LO HITOPADEÇA

O

BUONO AMMAESTRAMENTO

DI

NÂRÂYANA

tradotto dal sanscrito

DA

ORESTE NAZARI



TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1896

Torino — Tip. Succ. A. Baglione, Via Ormea, 3 — 1896.

ALLA MEMORIA

DEL MAESTRO

GIUSEPPE FLECHIA

IL TRADUTTORE

AVVERTENZA

La presente traduzione è fatta sulla edizione di Bombay (*Hitopadeça by Nârâyana*, edited by Peter Peterson, Bombay, 1887).

Essa, anche a scapito talvolta dell'eleganza, è pressochè letterale, acciocchè meglio si possa conoscere il modo di pensare indiano e l'atteggiamento del pensiero nella lingua indiana.

L'originale è parte in prosa, parte in versi. Questi nella presente versione sono stampati in carattere minuto. A tradurli in prosa fui condotto dall'intento di esser fedele al testo nella parte formale, e dalla natura stessa dell'argomento, che in italiano male si presta al verso.

Torino, Agosto 1896.

ORESTE NAZARI.

LO HITOPADEÇA

O

BUONO AMMAESTRAMENTO



IL BUONO AMMAESTRAMENTO

Introduzione.

Possano i buoni avere il compimento dei loro desiderî per grazia di quel Çiva, sul cui capo sta la falce della luna qual striscia di spuma del Gange (1).

Quest'è il celebre *Buono Ammaestramento*, e fornisce perizia nella lingua sanscrita, varietà di parole ovunque e scienza morale (2).

Il saggio pensi alla scienza ed all'utile come se non dovesse mai invecchiare nè morire, pratichi la giustizia come se già fosse afferrato pei capelli dalla Morte (3).

Tra tutti i possessi, dissero, la scienza è possesso ottimo, perchè non può esser rapito, nè distrutto, nè può venir meno mai (4).

La scienza conferisce modestia, colla modestia consegue dignità, colla dignità raggiunge ricchezza, colla ricchezza probità *, onde è l' uom felice (5).

V' è scienza dell'armi e del sapere; entrambe queste scienze dànno onore, ma la prima procura derisione nella vecchiaia, la seconda è pregiata sempre (6).

Come un fiume, benchè umil-fluente, reca l'uomo al mare, così la scienza al difficil cospetto del re, donde viene somma fortuna (7).

Perchè un fregio impresso in vaso non cotto non potrebbe mutarsi, così in quest'opera si espone ai fanciulli la morale mediante l'artificio di apologhi (8).

E vi si scrive *L'acquisto degli amici*, *La rottura delle amicizie*, *La guerra* e *La pace* traendo la materia dal Panciatantra * e da altro testo (9).

Sulle rive del Bhagîrathî* v'è una città di nome Pâtaliputra*, nella quale viveva un re chiamato Sudarçana, fornito di tutte le virtù di un regnante. Questo re una volta udì recitare da un tale queste due strofe:

La scienza è solutrice di molti dubbi, indicatrice delle cose occulte, occhio di ogni cosa, e chi non la possiede è come cieco (10).

Gioventù, cumulo di ricchezze, potenza, stoltezza, ognuna anche di per sè sola reca danno. Che avviene quando son riunite tutte e quattro? (11).

Ciò udendo, questo re, coll'animo trepidante per il fatto che i suoi figli non avevano studiato i trattati, pensò:

Qual pro' che ti sia nato un figlio, che non sia dotto, nè virtuoso? A che serve un occhio cieco? Te ne vien solamente dolore all'occhio (12).

Inoltre:

Quegli è veramente nato, per la cui nascita la sua famiglia consegue gloria. Poichè qual morto col rinnovellarsi del mondo non rinasce?* (13).

E quest'altro:

Se può chiamarsi feconda la madre di colui al quale, nell'imprendere a numerare la schiera dei virtuosi, non cade per ammirazione la matita di mano, dimmi di che maniera sia la donna sterile (14).

E quest'altro:

Il figlio di colui, che avrà fatto in qualche sacra riva durissima penitenza, cresca obbediente, ricco, virtuoso, intelligente (15).

E così fu anche detto:

Possesso di ricchezze, continua sanità, ganza*, e blandiloqua moglie, figlio ubbidiente e scienza utile, son sei fortune nel mondo dei viventi, o caro (16).

Perciò, come potrò io ora render virtuosi i miei figli? Eppur si dice:

L'età, il modo di comportarsi, la ricchezza, la scienza e la morte, queste cinque cose son fissate all'uomo quando è ancor nell'utero (17).

Le condizioni che sono, sono di necessità anche pei grandi; così è la nudità di Çiva e il grande serpente, letto di Visnù (18).

Inoltre:

Ciò che non è, non può essere; se alcun che è, non può essere altrimenti; perciò perchè non si beve questa medicina che distrugge il veleno della preoccupazione? (19).

Questo è il neghittoso favellare di parecchi riluttanti ad operare, poichè:

Come un carro non potrebbe avanzare con una sola ruota, così il destino non si compie senza la cooperazione dell'uomo (20).

'Il destino', così si dice, 'è l'azione fatta in una esistenza anteriore'; perciò instancabile ognuno faccia sforzo con operar da uomo (21).

All'uomo ardito ed operoso vien la felicità. 'Il destino è destino' così dicono i dappoco. Vincendo il destino fa opra virile colla tua energia. Se, dopo d'aver fatto lo sforzo, non vi corrisponde la riuscita, che colpa ne hai? (22).

Come coll'argilla l'artefice fa tutto ciò che vuole, così l'uomo si procaccia il destino ch'ei stesso si fa (23).

E quest'altro:

Quando il destino per caso, come nella favola della cornacchia e della noce, vede capitarsi dinanzi un tesoro, non se lo prende per sè, ma aspetta un uomo * (24).

E così fu detto:

Il padre e la madre, per la cui colpa il figlio non è istruito e — come airone in mezzo ai cigni — non isplende in mezzo alla società, sono a lui nemici (25).

Dopo d'aver pensato tutto ciò, quel re radunò un'assemblea di dotti e disse: Olà, dotti, ascoltatemi: V'è tra di voi uno cosiffatto che possa, per così dire, rigenerare coll'insegnamento della scienza morale i miei figli, che non han peranco studiato la scienza e hanno sempre battute vie traverse? Poichè:

Come il vetro incastonato nell'oro emette splendore di smeraldo, così lo stolto colla compagnia dei buoni ottiene pregio (26).

E fu detto:

L'intelligenza, o caro, scapita per la compagnia dei dappoco, coi simili divien simile, coi distinti si distingue (27).

Allora un gran dotto, di nome Visnuçarmane, il quale, come Brihaspati*, conosceva tutti i libri di morale, rispose: O re, a questi principi, figli di eletta famiglia, si può far apprendere la morale, poichè:

Non potrebbe recar frutto la fatica impiegata per un disutilaccio, come l'airone anche con cento tentativi non può esser ammaestrato a parlare al pari d'un pappagallo (28).

E quest'altro:

In questa famiglia non nasce prole non virtuosa. Come potrebbe formarsi una perla di vetro in una miniera di rubini? (29).

Per lo che io renderò i tuoi figli istruiti nella scienza morale nel termine di sei mesi. Allora il re garbatamente ripigliò:

Persin l'insetto, racchiuso in un fiore, sale sul capo dei grandi; persino la pietra, innalzata e consacrata dai grandi, ottiene divinità (30).

E quest'altro:

Come sul Monte dell'oriente ogni cosa per il contatto col sole splende, così per la vicinanza dei buoni anche il dappoco splende (31).

Ora quindi, per quanto riguarda il profitto di questi miei figli, tu hai mano libera. Ciò detto, fece venire, dimostrando fin d'allora il suo ossequio, i suoi figli in presenza di lui.

Poscia quel dotto in presenza dei principi, che si erano a loro agio seduti sul terrazzo del palazzo, conformemente a ciò che l'occasione richiedea, disse: Essendochè

Il tempo delle persone saggie passa col diletto della poesia e della scienza, laddove quello degli sciocchi nella dissolutezza, nel sonno o nelle contese (32),

così per vostro diletto vi narrerò la mirabile istoria della cornacchia, della testuggine e d'altri animali. I principi soggiunsero: Narrala. E Visnuçarmane disse: Ascoltate ora *L'acquisto degli amici*, del quale questa è la prima strofa:

LIBRO I.

L'acquisto degli amici.

Benchè senza mezzi e poveri, pur essendo intelligenti e fedelissimi, presto sbrigano le lor faccende la cornacchia, la testuggine, la gazzella ed il topo (1).

Quelli domandarono: Come avvenne ciò? E Visnuçarmane prese a narrare:

Sulla riva del Godâvarî v'è un grosso albero di Çâlmalî*, sul quale di notte s'appollaiavano degli uccelli venuti da diverse contrade. Una volta poi sul finire della notte, mentre la veneranda Luna, l'amante del loto notturno, pendeva sulla cresta del Monte del tramonto, una cornacchia, di nome Laghupatanaca, svegliatasi, vide un cacciatore venire come una seconda Morte. Scortolo, pensò: qual malaugurata vista stamane! non so qual disgrazia mi presagisca. Ciò detto, si mise turbata a seguirlo a passo a passo. Poichè:

Mille accidenti dolorosi e cento di spavento capitano ogni giorno allo stolto, non già al saggio (2).

Inoltre gli uomini di mondo devono assolutamente far questo:

Ogni volta levandosi si deve pensare: gran pericolo mi minaccia, qual cosa oggi m'accadrà? dolore, malattia o morte? (3).

Dapprima quel cacciatore sparse dei granelli di riso e tese la rete e poi si allontanò alquanto. In quel mentre il re dei colombi, di nome Citragrîva, passando pell'aria col suo seguito, scorse quei granelli di riso e disse tosto ai colombi che n'erano desiderosi: Donde provengono questi granelli di riso in questa selva solitaria? questo si scruti; per intanto io non ci veggo sicuranza. Verisimilmente per avidità di questi granelli di riso potrebbe accaderci così come:

Un viandante affondandosi per desiderio d'un braccialetto in una palude inguadabile fu ghermito da un tigre e morto (4).

I colombi domandarono: Come avvenne ciò? e quello disse:

Favola I. — **Il viandante e il tigre.**

Io una volta, viaggiando in una selva del mezzogiorno, vidi come un vecchio tigre bagnandosi e tenendo in mano dell'erba kuça* sulla riva d'una palude diceva: Olà, olà, viandanti, prendete questo braccialetto d'oro. Poscia un viandante, spinto dal desiderio, pensò: qual buona ventura è questa che mi capita! Però in questo sbaraglio non è prudenza arrischiarsi; poichè:

L'acquisto di cosa desiderata da sgradevol mano non riesce a bene, e persin l'ambrosia reca morte se v'è mescolato del veleno (5).

Eppure nell'acquisto di ogni bene è rischioso l'accingervisi. E così fu detto:

L'uomo raggiunge la felicità non già affrontando il pericolo, sibbene se, affrontato il pericolo, vive allor la raggiunge (6).

Intanto sinceriamoci di questo. E ad alta voce disse: Dov'è il braccialetto? Il tigre, porgendo la zampa, glie lo mostra. Il viandante ripigliò: Come poss'io fidarmi di te? Il tigre rispose: Io ora mi bagno, son liberale, son vecchio ed ho già perduti i denti e gli artigli. Come non poss'io ispirar fiducia? Poichè:

Il sacrificare, il leggere i vedi, la liberalità, la penitenza, la veridicità, la costanza, la pazienza, il disinteresse, tale, si dice, è l'ottuplice via della virtù (7).

D'esse la prima quaterna si pratica anche a scopo d' inganno, ma insieme la seconda quaterna si trova solo negli animi grandi (8).

Ed il mio distacco dall'avarizia è così grande, che voglio persino dare ad uno qualsiasi questo braccialetto d'oro venuto in mia mano. Eppure il tigre divora l'uomo, così suona il rimprovero degli uomini, difficile a scansarsi. Poichè:

Il mondo segue chi va, e non bada a una mezzana che consigli il giusto, come invece baderebbe a un bramino anche se avesse ucciso una vacca (9).

Io ho anche letto i libri dei doveri. Ascolta:

Come ti è cara la tua vita, così essa è cara agli altri esseri. I buoni hanno compassione degli altri esseri al pari di sè (10).

E quest'altro:

Soccorri i poveri, o Caunteya *; non dar ricchezze al ricco. La medicina è utile al malato; a che gioverebbe al sano? (11).

E quest'altro:

Il dono che si dà, si deve dare a tempo e luogo a persona degna, che non può rimunerarci. Tal dono sentenziarono esser buono (12).

Perciò bagnandoti in questa palude prenditi questo braccialetto d'oro. In tal modo inebbriato da queste parole, mentre egli, prendendo fiducia, entra nella palude per bagnarsi, intanto affondandovi nella molta melma non può più sfuggire. Il tigre, vedendolo, dice: Olà, olà, viandante, ti sei affondato nella molta melma; io te ne trarrò. Ciò detto il tigre pian pianino gli si accostò, e il viandante, mentre era preso per mano, pensava:

Se anche il malvagio legge i libri dei doveri ed i vedi non è una buona ragione. L'indole nativa ciò non di meno in lui permane, come il latte delle vacche è naturalmente dolce (13).

Inoltre:

L'operar di chi non ha domato l'animo suo ed i suoi sensi è come il bagno degli elefanti*; e il fardello della scienza, cui non s'accordi l'operare, è come l'ornamento in una donna antipatica (14).

Perciò io non ho fatto cosa a me buona quando ebbi fiducia in questo sanguinario. Chè così fu detto:

Si badi alle qualità proprie d'ognuno, non all'altre qualità. Poichè la qualità innata, lasciate tutte l'altre, sempre prevale (15).

Mentr' egli così pensava, il tigre l'uccise e divorò.

(Continua la narrazione principale).

Quindi io dico: *Un viandante affondandosi*, ecc. Perciò non si deve affatto operare senza riflettere. E così fu detto:

Cibo ben digerito, un figlio oculato, una moglie costumata, un re ben servito, e ciò, che si dice, se è ben pensato, e ciò, che si fa, se è ben riflettuto, in lunghissimo tempo non subisce mutazione (16).

Ciò udendo un colombo superbo disse: Che ciance son queste?

Le parole dei vecchi s' han da seguire al sopravvenir del tempo della sventura, ma in ogni occasione pella loro ponderazione esse sarebbero d'impedimento al godere (17).

Poichè:

Di ragion per preoccuparsi ogni cibo e bevanda in terra è circondato; quando dovessimo astenercene come potremmo vivere? (18).

Così poi fu detto:

L'invidioso, il compassionevole, l'incontentabile, l'iroso, il sempre sospettoso e chi vive dell'altrui fortuna, sono sei persone infelici (19).

Tutti i colombi allora, ciò udito, calarono. Poichè:

Persin quelli che sono molto eruditi e son forniti di grandissima scienza e risolvono i dubbî hanno tormento quando sono accecati dall'avidità (20).

Per lo che tutti furono tosto impigliati nella rete legata ad una fune, e si misero a vituperare quel colombo per le cui parole vi erano discesi. Chè così fu detto:

Non si vada mai alla testa della moltitudine, perchè se l'impresa riesce il merito è di tutti, ma se l'impresa ha un insuccesso, chi n'è il capo allora vien colpito (21).

Citragrîva, udendo il vilipendio che gli si faceva, disse: questa non è colpa di lui, e fu detto:

Del sopravvenir delle sventure anche il buono può esser cagione; la gamba della madre può esser usata come palo per legare il vitello (22).

E quest' altro:

Quegli è un amico, che è capace di trarre dalla sventura gli infelici, non già chi sprezza i mezzi acconci a liberare i miseri (23).

In tempo di sventure lo sbigottimento è segno d'uom vile; perciò ora si pensi al riparo con fermezza, poichè:

La fermezza nelle sventure, la moderazione nelle felicità, l'eloquenza nelle adunanze, il valore in battaglia, l'ambire la gloria, l'attenzione nello studio costituiscono la natural perfezione delle anime grandi (24).

E quest' altro:

L'uomo, che quaggiù desidera felicità, deve liberarsi di sei vizi: la sonnolenza, la fiacchezza, la paura, l'ira, l'inerzia, l'irresolutezza (25).

Ed ora fate così: tutti, d'un sol volere, sollevate in alto questa rete. Poichè:

Val meglio l'unione degli uomini con quelli della propria famiglia benchè siano dappoco; anche il riso spogliato del follicolo non germoglia (26).

L'unione di cose anche piccole vale a compiere ciò che s'ha da fare; gli elefanti furiosi sono legati con erbe raccolte in corda (27).

Così avendo stabilito, tutti quegli uccelli volarono su colla rete, ed il cacciatore, appena li vide d'assai lontano portar via la rete, correndo loro dietro pensò:

Quegli uccelli si portano via tutti insieme la mia rete, ma quando caleranno, allora verranno in mio potere (28).

Ma poi il cacciatore, allorchè quegli uccelli ebbero oltrepassato il campo visivo del suo occhio, tornò indietro. Vedutolo ritornare, i colombi domandarono : Che conviene ora fare? Citragrîva rispose :

La madre, l'amico ed il padre — per lor natura questa terna è benevola ; anche altri possono aver animo benevolo, ma per ragioni particolari (29).

Ora un topo di nome Hiranyaca, mio amico, abita sulla riva del Gandakî. Egli romperà i nostri lacci.

Così avendo deciso, andarono presso alla tana di Hiranyaca, il quale, timoroso sempre di disgrazie, erasi fatta una tana con cento uscite ed ivi teneva il suo buco. Il topo, spaventato dalla discesa dei colombi, se ne stette queto. Citragrîva disse: O amico Hiranyaca, com'è che non ci saluti ? Hiranyaca, uditane la voce, lo riconobbe e frettolosamente uscendo fuori, disse : Oh come sono fortunato ! Finalmente vedo il caro amico Citragrîva ! E vedendo quelli legati dai lacci, stando un po' meravigliato, domandò : Amico, che è questo ? Citragrîva rispose : Amico, che altro potrebbe essere? Questo si deve ad una colpa commessa in una nostra vita anteriore. Hiranyaca, ciò udito, prontamente s'accinge a rompere i legami di Citragrîva. E questi : Amico, nò, così. Per intanto rompi i lacci di questi miei dipendenti. Ed Hiranyaca : Io ho poca forza, i miei denti sono deboli, come potrò quindi essere capace di rompere i lacci di costoro ? Perciò finchè i miei denti non si frantumano, io rompo i tuoi legami e subito dopo, per quanto potrò, romperò quelli degli altri. Citragrîva disse: Così voglio, e per quanto puoi togli i legami di costoro. Hiranyaca rispose : Quella tutela dei proprii dipendenti, che si fa coll'abbandono di sè stesso, non è consentita dai moralisti. Ed inoltre :

La vita comprende l'unione dell'onesto, dell'utile, del piacere e della liberazione ; che non perde chi la perde ? che non conserva chi la conserva ? (30).

Per premunirsi contro la sventura l'uomo conservi la ricchezza, conservi la moglie anche a prezzo delle ricchezze, conservi sè stesso anche a prezzo della moglie e delle ricchezze (31).

Citragrîva disse : Amico, la morale è davvero così. Nondimeno io non sono capace di sopportare l'infortunio de' miei dipendenti, poichè :

Il saggio deve sacrificare ricchezza e vita per gli altri ; tal sacrificio, essendo la morte inevitabile, val meglio fatto per una nobil causa (32).

Eccoti un'altra ragione di ugual valore:

Nascita, possesso e forza meco hanno essi comune; la prerogativa della mia signoria, dimmi, quando si mostra ed in che consiste? (33).

E quest'altro:

Anche senza mercede costoro non s'allontanano dal mio fianco, perciò anche a costo della mia vita salva questi miei dipendenti (34).

Inoltre:

Essendo mortale il corpo, ch'è fatto d'ossa, d'escrementi, d'urina e di carne, tu nondimeno n'hai cura? salva a me la gloria, o amico.

Considera:

Se l'uomo, facendo gettito del corpo mortale ed impuro, potesse acquistar immortale e pura gloria, forsecchè non l'acquisterebbe? (35).

Poichè:

La differenza tra il corpo e le virtù è oltremodo grande; il corpo d'un tratto vien meno, le virtù invece durano sino alla fine del mondo (36).

Ciò udendo Hiranyaca coll'animo lieto rizzando i peli disse: Bene, amico, bene! per questo amore ai tuoi dipendenti meriteresti persino la signoria dei tre mondi. E così dicendo ruppe i legami di tutti, poscia, onoratili tutti con riverenza, soggiunse: Amico Citragrîva, poichè sei caduto nelle maglie di questa rete non devi già affatto sprezzare te stesso come se tu avessi commesso qualche colpa, poichè:

L'uccello, che vede la carne da oltre cento yogiani*, venuta la sua ora non vede il laccio dei legami (37).

Ed anche:

Vedendo Rahu* inghiottire la Luna ed il Sole, e presi al laccio elefanti e serpenti, e la povertà dei sapienti, ' quanto è forte il destino ', così io penso (38).

E quest'altro:

Anche gli uccelli, che solo nell'aria volano, incontrano sventure; dagli abili son presi nelle profonde acque del mare anche i pesci; il mal fare a che giova? a che il ben fare? quale luogo è sicuro? Il destino allungando la terribile mano afferra anche da lungi (39).

Dopo d'essere stato così ammonito e bene accolto, Citragrîva, preso congedo, andossene col suo seguito dove desiderava, ed Hiranyaca entrò nel suo buco.

Laghupatanaca, avendo visto ciò accadere, meravigliato disse: Olà, Hiranyaca, tu meriti lode, per lo che ancor io desidero

la tua amicizia. Ciò udito, Hiranyaca dall'interno del suo buco domandò: Chi sei? Quella rispose: Io sono una cornacchia di nome Laghupatanaca. Hiranyaca sorridendo disse: Quale amicizia posso io avere teco? Poichè:

Il saggio congiunga insieme ciò che nel mondo va d'accordo insieme: io sono il cibo, tu il mangiante, come vi può esser tra di noi amicizia? (40).

E quest'altro:

Poichè l'amicizia del cibo e del mangiante è cagion di sventura, la gazzella presa al laccio per opera d'uno sciacallo fu salvata da una cornacchia (41).

La cornacchia domandò: Come avvenne ciò? E Hiranyaca prese a narrare:

Favola II. — **La gazzella, lo sciacallo e la cornacchia.**

Nel paese di Magadha v'è una selva di nome Ciampacavati, nella quale da lungo tempo, amandosi assai, abitavano una gazzella ed una cornacchia. La gazzella vagando a suo piacimento diventò molto grassa e fu vista da uno sciacallo. Questo, poichè l'ebbe vista, pensò: Oh come potrei io mangiare la sua gustosissima carne? Ebbene, per intanto mi procurerò la sua fiducia. Ciò deciso, appressatolesi, disse: Salute, amica! La gazzella domandò: Chi sei tu? Quello rispose: Io sono uno sciacallo di nome Csudrabuddhi, ed abito in questa selva privo d'amici a guisa d'un morto. Ed ora avendo incontrato in te un'amica, avendo un'amica sono di nuovo entrato nel mondo dei viventi. Ora perciò ti avrò sempre per compagna. Quindi, essendo intanto il venerabil Sole giunto al Monte d'occidente, si recarono entrambi all'abitazione della gazzella. Colà abitava sur un ramo di un albero di Ciampaca* una cornacchia, amica della gazzella, di nome Subuddha, la quale le domandò: Amica gazzella, chi è quest'altro? La gazzella rispose: È uno sciacallo qui venuto perchè desidera la nostra amicizia. Ciò udendo la cornacchia disse: Non è conveniente aver subito fiducia in uno sconosciuto. E così fu detto:

Non si deve dare ospitalità ad uno di cui non si conosce la famiglia ed i costumi: per colpa d'un gatto fu ucciso l'avvoltoio Giaradgava (42).

Quei due domandarono: Come avvenne ciò? E la cornacchia prese a narrare:

Favola III. — **L'avvoltoio, il gatto e gli uccelli.**

Presso alla riva del Bhâgîrathî sul monte chiamato Gridhracuta v'era una grossa pianta di fichi, in una cavità della quale abitava un avvoltoio di nome Giaradgava, che per inclemenza del destino aveva perduto gli artigli e gli occhi. E per suo sostentamento gli uccelli, che abitavano su quell'albero, gli davano sempre qualche cosa del proprio cibo. Con ciò egli viveva e faceva la guardia agli uccelletti. Una volta poi un gatto di nome Dìrghacarna si recò colà per divorare gli uccellini, i quali turbati per questo da paura, vedendolo appressarsi, fecero un grande schiamazzo. Ciò udendo, Giaradgava domandò: Chi è che viene? Dirghacarna, visto l'avvoltoio, pien di paura disse: Oimè, son morto! Ora per la troppa vicinanza non posso più fuggire; avvenga che può; me gli appresso. Così avendo pensato, avvicinatosi, disse: O venerando, ti saluto. L'avvoltoio domandò: Chi sei tu? Quello rispose: Sono un gatto: — Vattene dunque, se no ti ammazzerò. Il gatto soggiunse: Si ascoltino almeno le mie parole, e poi, se sono degno di morte, ammazzami. Poichè:

Forsechè uno deve esser ucciso od onorato soltanto per la sua nascita? lo si deve uccidere od onorare solo dopo d'averne conosciuta la condotta (43).

L' avvoltoio disse: Di' dunque. E quello: Io sto qui alla riva del Gange bagnandomi del continuo, astenendomi dalla carne ed osservando la castità ed il voto del Ciândrâyana*. Tutti gli uccelli, che in me hanno fiducia, ti lodano sempre in mia presenza come conoscitore dei doveri. Perciò io sono qua venuto per udire da te, che sei colmo di scienza e di anni, la legge. E tu sei tanto conoscitore del dovere, che ti disponi ad uccidere me tuo ospite! Eppure il dovere del padrone di casa dice:

Bisogna dare ospitalità anche al nemico, che venga alla casa tua; l'albero non ritira l'ombra che va al fianco di chi lo taglia (44).

E se non hai da dargli da mangiare, tuttavia devi onorare l'ospite con parole amichevoli. E così fu detto:

Erba ed un posto per dormire, acqua ed in quarto luogo una parola gentile, nella casa dei buoni queste cose non mancano mai (45).

E quest'altro:

I buoni hanno compassione anche degli esseri inferiori; la luna non ritira il suo splendore dalla casa del Ciândâla* (46).

E quest'altro:

Il fuoco è oggetto di venerazione ai Bramini, i Bramini alle altre caste, il marito solo alle donne, ma a tutti il forestiero (47).

L'avvoltoio dice: I gatti sono carnivori e qui sonvi degli uccelletti; per questo così io parlo. Il gatto dopo d'avere toccata la terra si toccò le orecchie*: Io dopo d'aver letto i libri dei doveri e studiato il veda, ho rinunciato alle passioni ed ho fatto questo voto. Onde, benchè i libri dei doveri discordino l'un dall'altro, tuttavia insegnano tutti esser primo dovere il non far male ad alcuno.

E quest'altro:

Gli uomini, i quali sono alieni da ogni offesa e tutto tollerano e sono il rifugio di tutti, vanno in cielo (48).

E quest'altro:

La virtù è il solo amico che ci segue nella morte; tutto il resto muore insieme col corpo (49).

Quando uno mangia la carne di un altro, vedete la differenza di entrambi: il godimento dell'uno è momentaneo, l'altro è privato della vita (50).

Ed inoltre:

Al pensiero di dover morire qual dolore nasce nell'uomo! Compreso da questo pensiero persino il nemico si dispone a salvare il nemico (51).

Ascolta intanto:

L'uomo può saziarsi anche con erba nata spontanea nelle selve; perciò chi mai commetterebbe peccato per la fame del suo stomaco? (52).

Così rassicuratolo, rimase nel cavo dell'albero, e, passati alcuni giorni, conoscendo la debolezza dell'avvoltoio, ogni giorno si recava dagli uccelletti, e dopo d'averli portati in quella cavità li divorava. E perchè quelli, i cui uccelletti erano stati divorati, ne fecero ricerca lamentandosi oppressi dal dolore, il gatto uscito dalla cavità fuggì. Gli uccelli qua e là cercando trovarono le ossa degli uccellini nella cavità di quell'albero, e tosto, pensando che fossero stati divorati dall'avvoltoio, riunirono i loro sforzi e lo uccisero.

(*Continua la* Favola II).

Perciò io dico: *Non si deve dare ospitalità,* ecc. Lo sciacallo, ciò udendo, adirato disse: Il primo giorno, che vedesti la gazzella, ancor tu eri di ignota famiglia e costumi. Nondimeno come mai la sua amicizia con te andò aumentando fino ad oggi?

Ed inoltre:

'Costui è un compaesano', oppure 'è uno straniero', così giudicano gli uomini dal cervello leggiero, ma per quelli di nobile sentire la terra intera è una sola famiglia (53).

Perciò come questa gazzella è mia amica, così siilo ancor tu. La gazzella disse: A che tante ciance? siamo noi tutti amici in fiduciosa conversazione. E la cornacchia: Così sia. Quindi il mattino seguente tutti se n'andarono al luogo che ognuno desiderava. Una volta lo sciacallo in tutta segretezza disse: Amica gazzella, in un luogo di questa selva v'è un campo tutto pieno di biada. Io, conducendotivi, te lo mostrerò. Così avendo fatto, la gazzella ogni giorno divorava della biada. Ed il padrone del campo, ciò veduto, vi tese un laccio, e la gazzella, appena tornatavi, presa al laccio, pensò: Chi altri se non un amico sarà capace di liberarmi dai lacci del cacciatore come dai lacci della morte? Ed in questo mentre lo sciacallo, là andando, appressatolesi, pensò: Ora ho il frutto del mio astuto piano, ed il conseguimento del mio desiderio in gran parte s'effettuerà, poichè quando costei sarà tagliata a pezzi io avrò le ossa lorde di sangue e di carne. La gazzella vedendolo gli disse raggiante di gioia: Amico sciacallo, spezza i miei legami, salvami subito. Poichè:

L'amico si conosce nelle sventure, l'eroe nelle battaglie, l'uomo onesto nel pagare i debiti, la moglie nella perdita dei beni e i parenti nelle difficoltà (54).

Lo sciacallo, esaminato di nuovo il laccio, pensò: Per intanto i legami sono saldi. E disse: Amica, questi lacci sono fatti di nervi; perciò, come poss'io oggi, ch'è il giorno del Sole, toccarli coi denti? Amica, non posso pensare altrimenti. Domattina farò quel che mi dirai. Ma la cornacchia, che tosto allo spuntar del giorno aveva notato che la gazzella non era

tornata, andò a cercarla e vistala in tal guisa le domandò: Amica, che è questo? La gazzella rispose: Quest'è il frutto d'aver sprezzato le parole d'un'amica. E così fu detto:

L'uomo che non ascolta le parole degli amici, che gli voglion bene, ha vicina la sventura e procura gioia ai suoi nemici (55).

La cornacchia domandò: Dov' è lo sciacallo? La gazzella rispose: È là, che desidera la mia carne. E la cornacchia: Amica, t'ho pur detto che:

Non è ragione bastante per aver fiducia il dire 'non ho offeso alcuno', perchè i malvagi trovano modo di mettere in pericolo anche i virtuosi (56).

E dopo d'aver gemuto: Ei, ingannatore, che hai tu fatto, malvagio?

Forsecchè si può ingannare quelli ai quali abbiamo indirizzato dolci parole, che ci siamo accattivati con falsa amicizia e che speranzosi e fidenti ci chiedono aiuto? (57).

E quest'altro:

Come puoi tu, o veneranda terra, sopportare l'uomo sleale, che fa del male all'uomo servizievole, fidato, dall'animo puro? (58).

Tale davvero è la condotta dei malvagi:

La zanzara ha tutto il contegno del malvagio; dinanzi ai piedi cade, azzanna la carne della schiena, nell'orecchio piano piano ronza dolcemente e bellamente, ma, scorta la nudità, senza ritegno s'avventa (59).

Allo spuntar del mattino fu visto il padrone del campo venire con un bastone in mano. Scortolo, la cornacchia disse: Amica, allungati e fingiti morta, poi quando io farò un grido, allora alzati e fuggi frettolosamente. Quindi il padrone del campo vide cogli occhi sbarrati dalla gioia la gazzella in tal guisa. E quel cacciatore vistala disse: Ah è morta da sè! E scioltala dai legami, stette intento ad assettare il laccio. Allora la gazzella, udito il grido della cornacchia, s'alzò tosto e fuggì. Ed il cacciatore vedutala ciò fare le lanciò dietro il bastone, dal quale fu colpito ed ucciso lo sciacallo. E così fu detto:

In tre anni, in tre mesi, in tre quindicine, in tre giorni, l'uomo quaggiù consegue il frutto delle sue azioni totalmente buone o cattive (60).

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Perchè l'amicizia del cibo e del mangiante*, ecc. La cornacchia di nuovo disse:

Anche mangiandoti non avrei cibo abbondante; ma se tu vivi io vivo, o senza peccati, come Citragrîva (61).

E quest'altro:

Si vide già della fedeltà anche negli animali che operano unicamente bene, perchè buono è il carattere dei buoni, come è il caso tuo e di Citragrîva (62).

Inoltre:

L'animo del buono, anche contrariato, non subisce mutazione; non è possibile riscaldare l'acqua del mare con un focherello d'erba (63).

Hiranyaca disse: Tu sei incostante, e con un incostante non bisogna affatto fare amicizia. E così fu detto:

Il gatto, il bufalo, il montone, la cornacchia, l'uom vile, per la fiducia in lor posta ti padroneggiano; in essi non è giovevole aver fiducia (64).

Inoltre tu stai dalla parte dei nostri nemici, e giusto è questo:

Non si faccia alleanza per quanto stretta col nemico; l'acqua anche caldissima spegne il fuoco (65).

E quest'altro:

Ciò che è impossibile non può farsi, sol ciò che può farsi è possibile; un carro non va nell'acqua, nè una navicella avanza per terra (66).

Laghupatanaca rispose: Amico, tutto questo m'è già noto. Ma ora io ho deciso di far teco amicizia ad ogni costo. Se no, mi lascerò morir di fame dinanzi alla tua porta. Giacchè:

Il malvagio è come il vaso d'argilla, che facilmente si rompe e difficilmente si unisce, laddove il buono è come il vaso d'oro, che difficilmente si rompe e facilmente si unisce (67).

Inoltre:

I metalli tutti si uniscono per la loro fusibilità, per qualche cagione i quadrupedi e gli uccelli, gli stolti per timore ed avidità, i buoni al solo vedersi (68).

Perciò si desidera, ciò conoscendo, l'unione dei buoni. Poichè:

Nella rottura dell'amicizia le qualità dei buoni non subiscono mutazione, come le fibre del loto non si sfilacciano se si rompe il gambo (69).

Ascolta quest'altro:

Purezza, liberalità, eroismo, compartecipazione della fortuna e delle avversità, gentilezza, devozione e veridicità sono le virtù dell'amico (70).

Chi altri potrei io trovare, che sia fornito di queste virtù? Hiranyaca uscito fuori disse: Io sono inebbriato da te coll'ambrosia delle tue parole. E così fu detto:

Un bagno con acqua freschissima, una collana di perle e l'ungersi di sandalo per tutte le membra non rendon tanto felice uno tormentato dal caldo, quanto ancor più reca piacere la conversazione cogli uomini buoni. Simile al fascino dell'attrazione è per gli uomini buoni l'essere insieme coi buoni (71).

E quest'altro:

La violazione dei segreti, il chieder sempre, la ruvidezza, la volubilità, l'irascibilità, la viltà ed il giuoco sono dei difetti in un amico (72).

Nel corso delle tue parole non ho notato neppure uno di questi difetti, poichè:

L'abilità e la veridicità si rivelano alla stregua delle parole; volubilità e fermezza immediatamente si comprendono (73).

E quest'altro:

L'amicizia di quelli, che hanno animo sincero, è cosa ben diversa dalla parola di quelli, in cui l'animo è affetto da falsità (74).

Perciò sia come tu desideri. E d'allora in poi vi fu tra loro due mutua amicizia. Quindi Hiranyaca nel far questa amicizia rallegrò la cornacchia con prelibati cibi ed entrò poi nel suo buco, ed anche la cornacchia se ne andò alla sua dimora. E poscia passò molto tempo con doni vicendevoli di cibo tra di loro, mentre si domandavano di lor salute e confabulavano confidenzialmente.

Una volta la cornacchia disse ad Hiranyaca: Amico, questa località fornisce del cibo difficile a trovarsi e perciò desidero di lasciarla e di recarmi in un'altra. Hiranyaca rispose: Amica, dove dobbiamo andare?

Il prudente mentre muove un piede tien l'altro fermo, nè abbandona la stanza di prima senza aver conosciuto un altro luogo (75).

La cornacchia soggiunse: Amico, ho in vista un luogo che conosco assai bene. E quello: Qual è? E la cornacchia: V'è nella selva di Dandaca una palude di nome Carpuragaura, nella quale abita una testuggine di nome Manthara, fornita

di innata bontà, cara amica, che mi son fatta da molto tempo. Poichè :

Agevole cosa per tutti gli uomini è la saggezza se si tratta dell'altrui ammaestramento, ma di pochi magnanimi è il persistere di per sè nel dovere (76).

Ed essa mi nutrirà di prelibato cibo di pesci. Hiranyaca disse : Allora che debbo far io stando qui ? Poichè :

Ognuno fugga quel luogo, nel quale non ha onore, nè amici, nè parenti, nè modo d'acquistare scienza (77).

E quest'altro :

L'uomo non tenga sua stanza in quel luogo, dove non si trovano queste cinque cose : ricchi, bramini, re, fiume e per quinto un medico (78).

Perciò conduci ancor me colà. E la cornacchia tenendo svariati discorsi col suo amico giunse felicemente colà. Quindi Manthara, avendo scorta di lontano Laghupatanaca, si levò, le diede ospitalità e fece al topo una accoglienza ospitale. Poichè:

A quegli che viene a casa tua, sia esso ragazzo, o vecchio, o giovane, bisogna rendere onore ; sempre deve essere riverito l'ospite (79).

La cornacchia disse : Amica, rendi a costui straordinario onore, poichè questo Hiranyaca, re dei topi, è il più segnalato dei galantuomini ed è un mare di compassione, nè so se anche con mille lingue il re dei serpenti sarebbe capace di fare l'elogio delle sue virtù*. E dopo d'aver ciò detto, le raccontò la storia di Citragrîva. Manthara, avendo rispettosamente onorato Hiranyaca, gli domandò : O caro, degnati di esporre la cagione per cui sei andato nella solitudine. E quello rispose : L'esporrò ; ascoltatemi :

Nella città di nome Ciampa v'è un asilo di monaci mendicanti, nel quale ne abitava uno chiamato Ciudacarna. Costui prima di mettersi a dormire appendeva ad un piuolo di dente d'elefante la pignatta dell'elemosina ripiena di cibi mendicati sui resti di tutte le vivande, ed io saltando su quei cibi ne mangiava. Quand'ecco un suo caro amico, un monaco mendicante di nome Vînâcarna, venne da lui. E Ciudacarna intrattenendosi con lui in vari discorsi, per ispaventarmi batteva in terra con un pezzo di canna di bambù. Vînâcarna allora domandò : Perchè tu sei così indifferente alle mie parole da occuparti d'altro? Ciudacarna rispose : Caro, io non sono indiffe-

rente; ma guarda: questo topo, danneggiandomi, mangia sempre il cibo della pignatta. Vînâcarna guardato il piuolo di dente di elefante disse: Come mai questo topo malgrado la sua poca forza salta così alto? Vi dev'essere in ciò qualche ragione. E così fu detto:

Non senza ragione una giovine moglie bacia il marito vecchio tirandolo pei capelli ed abbracciandolo fortemente; ma vi sarà una causa (80).

Ciudacarna domandò: Come avvenne ciò? E Vînâcarna prese a narrare:

Favola IV. — **L'adultera ed il marito vecchio.**

Nel paese di Gauda v'è una città, chiamata Cauçâmbî, nella quale abitava un ricchissimo mercante di nome Ciandanadâsa, che in età avanzatissima, avendo l'animo signoreggiato dall'amore, superbo della sua ricchezza, sposò la figlia d'un mercante, chiamata Lîlâvatî. Costei era giovane e pareva che portasse la bandiera di Amore, mentre il vecchio marito non era capace di sollazzarla. Poichè:

Come l'animo di chi è tormentato dal freddo non si rallegra sotto la luna, e di chi è tormentato dal caldo sotto al sole, così non si rallegra l'animo delle donne quando il marito ha i sensi rosi dalla vecchiaia (81).

E quest'altro:

Qual sarà l'amor d'un uomo che ha i capelli grigi? Le donne lo considerano come una medicina, perciò han l'animo rivolto ad un altro (82).

Però quel vecchio era oltremodo innamorato di lei. Poichè:

Ai viventi sempre è cara la ricchezza e la vita, ma ad un vecchio ancor più cara della vita è una giovine moglie (83).

E quest'altro:

Un vecchio non può nè godere nè smettere, ed è come cane sdentato che colla lingua lecca solo l'osso (84).

E poi Lîlâvatî, vinti per il rigoglio della giovinezza i ritegni della famiglia e dei costumi, s'innamorò del figlio di un mercante. Poichè:

L'indipendenza, l'abitare nella casa paterna, i contatti delle processioni festive, la sfrenatezza in presenza d'uomini assembrati, l'abitare in paese straniero, la frequente compagnia con meretrici, la perdita dei proprii mezzi di sussistenza, la vecchiaia del marito, la sua gelosia e la prolungata assenza sono causa della corruzione della donna (85).

E quest'altro:

Il ber troppo, la compagnia dei cattivi, la lontananza dal marito, il viaggiare, il troppo dormire, l'abitare in casa altrui, sono sei vizi per le donne (86).

La donna nel vedere un bell' uomo, fosse anche suo fratello o suo figlio, stilla a guisa di vaso di ceramica non cotta pieno d'acqua (87).

Inoltre:

La virtù delle donne, o Narada, si conserva con questo: se manca il luogo, se manca il tempo, se manca l'uomo seduttore (88).

Le donne sono volubili, persin quelle degli dei, si dice; perciò felici son gli uomini le cui donne sono custodite (89).

E quest'altro:

La donna è simile ad una pignatta di burro, l'uomo a carboni accesi; perciò si mettano in luogo separato e la pignatta ed il fuoco (90).

E quest'altro:

Il padre la custodisce nella fanciullezza, il marito nella giovinezza ed i figli nella età tarda. La donna non deve mai avere indipendenza (91).

Una volta Lîlâvatî, mentre stava comodamente seduta col figlio di quel mercante in confidenziale colloquio sul sofà risplendente dei raggi di collane di perle, vide il marito, che s'era appressato inosservato, ed alzatasi tosto lo prese per i capelli e lo baciò abbracciandolo fortemente. Intanto l'amante fuggì. Allora una mezzana, che abitava lì vicino, avendo veduto quell' abbracciamento pensò: Ciò deve avere la sua ragione. E poscia venuta a conoscere che la ragione era l'amante, punì Lîlâvatî.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico che l'aumento di forza nel topo ha da avere una ragione. E dopo d'avere pensato un po' aggiunse: In questo caso verisimilmente la ragione dev'essere la ricchezza. Poichè:

In questo mondo ogni ricco è forte dovunque e sempre, anche la potenza dei re ha le sue radici nella ricchezza (92).

Quindi quel monaco, scavata con una zappa la mia tana, prese la ricchezza ch'io aveva in lungo tempo accumulata. D'allora in poi io, privato della mia forza e perduta l'energia del mio animo, non potei più procacciarmi il cibo e Ciûda-

carna mi vide trascinarmi lentamente e pien di terrore, per lo che ei disse:

Colla ricchezza ognuno diventa forte, colla ricchezza dotto. Guarda come questo vile topo è diventato simile ai suoi pari (93).
Tutta l'attività dell'uomo di poca intelligenza vien meno, s'è privato della ricchezza, come d'estate vien meno un picciol fiume (94).

E quest'altro:

Chi ha ricchezza ha amici, chi ha ricchezza ha parenti, chi ha ricchezza conta come un uomo in questo mondo, e chi ha ricchezza è dotto (95).

E quest'altro:

Vuota è la casa di chi non ha figli e di chi è privo di buoni amici, vuoto è il cuore dello stolto, sopra ogni cosa è vuota la povertà (96).

Ed inoltre:

Permangono intatti gli stessi sensi, lo stesso è il nome, la stessa intelligenza è intatta, lo stesso è il discorrere, lo stesso è l'uomo privato dello splendor della ricchezza, eppure d'un tratto diventa un altro; tal meraviglia si compie! (97).

Udito tutto ciò pensai: Ora non è conveniente ch'io rimanga qui ed è pure sconveniente che ad un altro io narri quello che mi è accaduto. Poichè:

Il saggio non faccia conoscere d'aver perduto le ricchezze, il dolore dell'animo suo, le cattive azioni fatte in casa sua, l'inganno patito e la sua umiliazione (98).

E così fu detto:

L'uomo povero prudente, quando gli è avversissimo il destino ed ogni sforzo umano riesce inutile, da che altro può aver felicità che dalla selva? (99).

E quest'altro:

Il saggio di preferenza muore, ma non giunge a miseria. Anche il fuoco si estingue ma non si raffredda (100).

Inoltre:

Duplice è il destino del mazzo di fiori e del saggio; o sta in capo a tutto il mondo o perisce nella selva (101).

Ed è sopra tutto riprovevole che quaggiù si viva di elemosina. Poichè:

È meglio che il povero colla sua vita dia alimento al fuoco, piuttosto che implori dall'avaro che non è servizievole (102).

E quest'altro:

Dalla povertà l'uomo riceve vergogna, chi è circondato da vergogna si perde d'animo, il disanimato è sprezzato, dallo sprezzo l'uomo giunge alla sfiducia di sè, lo sfiduciato è preda del dolore, il colpito da dolore è abbandonato dalla intelligenza, l'inintelligente va in rovina. Oimè! la povertà è fonte d'ogni infelicità (103).

Inoltre:

Miglior cosa è il silenzio che il dir parole bugiarde, miglior cosa è l'impotenza dell'uomo che non l'accostarsi all'altrui moglie, miglior cosa è perder la vita che non dilettarsi di discorsi calunniosi, miglior cosa è mangiar pane mendicato che fruire dell'altrui ricchezze (104).

E inoltre:

Come il servire toglie totalmente l'onore, lo splendor della luna l'oscurità, la vecchiaia ogni attrattiva, l'invocar Visnù e Çiva il peccato, così il mendicare toglie anche cento virtù (105).

E dopo d'aver riflettuto mi domandai: debbo io nutrirmi dell'altrui pane? Oh sventura! Ciò sarebbe una seconda porta della morte. Poichè:

Dottrina superficiale, amor comprato a contanti e vitto servile sono tre cose che recano scherno all'uomo (106).

E quest'altro:

Per chi è malato, o vive a lungo in terra straniera, o mangia all'altrui mensa, o dorme nell'altrui casa, la vita che vive è morte, e la morte è riposo (107).

Così avendo pensato, tuttavia feci ancora per avidità un tentativo di prendere della ricchezza degli uomini. Chè così fu detto:

A cagion dell'avidità la intelligenza se ne va, la avidità genera insaziabilità, e l'uomo tormentato dalla insaziabilità consegue infelicità nell'altro mondo e in questo (108).

Perciò io fui percosso da Vînâcarna colla bacchetta di bambù ed allora io pensai che l'avido incontentabile è davvero nemico a sè stesso e che:

Tutte le felicità ha colui che ha contento il cuore. Forsecchè la terra non è coperta di cuoio per chi ha i piedi difesi dalle scarpe? (109).

E quest'altro:

Quelli che, avidi di ricchezze, corrono qua e là, come possono avere la felicità degli animi tranquilli, nudriti dell'ambrosia della contentezza? (110).

Inoltre:

Quegli ha tutto studiato, imparato e compiuto, il quale, messesi dietro alle spalle le speranze, dalla loro mancanza si regola (111).

Ed anche:

È felice la vita di colui, che non ha servito alla porta dei ricchi, non conosce il dolore della separazione, non ha detto parola vile (112).

Poichè:

Cento yogiane non sono una distanza per chi è trascinato dall'insaziabilità; chi invece è soddisfatto non tien conto persin di ciò che ha in mano (113).

La è dunque cosa migliore sapere distinguere il da farsi in ogni contingenza.

In che consiste la virtù? Nell'aver compassione delle creature. — In che la felicità? Che l'uomo nel mondo sia immune da malattia. — In che l'amore? Nella bontà. — In che la sapienza? Nel retto giudizio (114).

E così:

L'uomo sacrifichi un individuo per salvare una famiglia, una famiglia per un villaggio, un villaggio per un regno, la terra per salvare sè stesso (115).

E quest'altro:

Quando considero se sia meglio o acqua che non ci costi fatica o dolce cibo seguito da pericolo, veggo che là v'è felicità dov'è contentezza (116).

In seguito a queste considerazioni io mi son recato in romita selva. E poi in compenso delle mie buone opere fui reso felice dalla continua benevolenza di questa amica, ed ora proseguendo nella virtù io ho come conseguito il cielo essendoti tu aggiunta. Poichè:

L'albero velenoso della vita ha recato due frutti simili all'ambrosia: il godimento della poesia, pari all'ambrosia, e la compagnia dei buoni (117).

Manthara disse: Tu hai accumulato troppo e per questo hai avuto sventura:

Largir le accumulate ricchezze è conservarle, come lo scolo delle acque raccolte nel seno di uno stagno (118).

E quest'altro:

Chi desidera di accumular ricchezze impedisce la propria felicità, com'è un vaso di dolori chi per altri porta pesi (119).

E quest'altro:

Se si può esser ricchi con una ricchezza che non si largisce e non si gode, non siamo noi forse ricchi di questa stessa ricchezza? (120).

E quest'altro:

La ricchezza dell'avaro, perch'ei non se la gode, è comune a tutti gli altri; questo solo gli è proprio che nel perderle egli prova dolore (121).

E così fu detto:

O l'uomo di necessità abbandona la ricchezza, o la ricchezza l'uomo. Perciò a che serve l'avidità delle ricchezze? Dono accompagnato da gentili parole, scienza senza superbia, eroismo con bontà, e ricchezza liberale son quattro cose difficili a trovarsi nel mondo (122).

E fu detto:

S'ha da accumular sempre ricchezza, ma non troppa. Vedi come per volere troppo accumulare dall'arco ei stesso fu ucciso! (123).

Egli domandò: Come avvenne ciò? E la testuggine prese a narrare:

Favola V. — **Il cacciatore, la gazzella, il cinghiale e lo sciacallo.**

Abitava nel Calyanacataca un cacciatore di nome Bhairava, il quale una volta, spinto da mal animo e da avidità, vagando, pervenne nel mezzo di una selva del Vindya. Ivi egli, dopo d'avere uccisa una gazzella e recatasela in ispalla, tornando, vide un cinghiale di terribile aspetto, e deposta in terra la gazzella con una saetta lo colpì. Ed essendogli il cinghiale andato addosso emettendo terribili urli come di nuvola, quel cacciatore fu ferito all'inguine e cadde a guisa di un albero, cui siano state tagliate le radici. Poichè:

In quante maniere si può perder la vita! per acqua, per fuoco, per veleno, per ferro, per fame, per malattia, per caduta da un monte (124).

In questo mentre uno sciacallo di nome Dîrghârâva, vagando per voler del destino in questo luogo in cerca di cibo, vide la gazzella, il cacciatore e lo sciacallo. A tal vista pensò: Che gran cena mi si para innanzi!

Come inaspettate sopraggiungono all'uomo le sventure e così le fortune! io penso. In questo emerge la potenza del destino (125).

Benone! Colle carni di costoro io potrò vivere un mese e più. Ed ora nella prima fame divorerò, benchè non sia gustosa, la corda di nervo attaccata alla estremità dell'arco. E come disse così fece. Quindi appena tagliata la corda di nervo, la punta dell'estremità dell' arco scattò e Dîrghârâva ferito nel cuore morì.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dissi: *Sempre s'ha da accumular ricchezza*, ecc. Inoltre:

La ricchezza dei ricchi consiste nel dare e nel godersela; altri si godon la moglie e le ricchezze sue quando egli è morto (126).

Ma ora vada. A che serve biasimare quel ch'è passato? Poichè:

Gli uomini di mente saggia non desiderano ciò che non si può conseguire, non vogliono piangere il perduto, e non si conturbano nelle sventure (127).

Perciò, o amico, tu devi star sempre di buon animo. Perchè:

Anche studiando i libri si può essere stolto; è saggio invece chi è operoso: una medicina per quanto ben pensata non procura col solo suo nome la salute agli infermi (128).

E quest'altro:

Lo strumento della scienza non procura neppure il più piccolo vantaggio a chi ha timida risoluzione. Forsecchè una lucerna, anche se sta in mano ad un cieco, lo fa vedere qualcosa? (129).

Perciò, o amico, nelle varie circostanze della vita si deve aver buon animo, e non bisogna credere che:

Caduti dal loro posto a nulla valgono denti, capelli, uomini ed unghie. Ciò conoscendo il saggio non abbandona il suo posto (130)

perchè questo è il discorso dei vili. Essendochè:

I leoni, i valentuomini e gli elefanti se ne vanno altrove abbandonando un luogo; laddove le cornacchie, i dappoco e le gazzelle ciò facendo incontrano la morte (131).

E così fu detto:

Qual patria è propria dell'uomo forte e saggio? o qual terra è straniera per lui? Il luogo, ove ei va, fa suo colla forza del suo braccio. Ed il leone nella selva, ove entra armato di denti, d'artigli e di coda, spegne la sua sete nel sangue degli elefanti uccisi (132).

E quest'altro:

Come le rane vanno alla palude, ad abbondante lago i pesci, così tutte le fortune spontanee vanno all'uomo attivo (133).

Inoltre:

Goditi la fortuna che ti capita, sopporta la disgrazia che ti capita; a guisa di ruota girano le fortune e le disgrazie (134).

E quest'altro:

All'uomo energico, non indugiatore, che conosce le norme dell'operare, non schiavo dei vizi, forte, riconoscente e saldo nell'amicizia la felicità va da sè per abitar seco lui (135).

E sopratutto:

L'uom forte anche senza ricchezze raggiunge alto grado d'onore, laddove il dappoco benchè circondato da ricchezze consegue sprezzo. Forsecchè il cane, anche portando un collare d'oro, ottiene lo splendore del leone, che gli vien solo dalla natura sua propria e si estrinseca dall'aver egli molte virtù? (136).

Inoltre:

Nel poter dire 'son ricco', ti si esalta l'animo. Perchè poi ti costerni se perdi la ricchezza? L'innalzarsi ed abbassarsi degli uomini è simile alla palla spinta dalla mano (137).

Considera:

Ombra di nuvole, amicizia di malvagi, erba fresca, gioventù, ricchezza e donne, recano godimento di breve durata (138).

E quest'altro:

Del sostentamento non datevi troppo pensiero, chè il Creatore ve lo procura. Appena l'uomo è caduto dall'utero, le mammelle della mamma danno latte (139).

Ascolta ancor quest'altro, o amico:

Quegli, che fece bianchi i cigni, verdi i pappagalli, variopinti i pavoni, a me provvederà il sostentamento (140).

Ascolta, o amico, ancora questo segreto dei buoni:

Le ricchezze ci recano dolore nell'acquistarle, ci tormentano nel perderle, ci acciecano nella fortuna. Come possono esse recarci felicità? (141).

È meglio non desiderare affatto le ricchezze, che desiderarle per usarle bene; come è assai meglio non toccare la sporcizia che poi lavarla via (142).

Come la carne è divorata nell'aria dagli uccelli, nella terra dalle fiere, nell'acqua dai pesci, così il ricco da per tutto (143).

Dal re, dall'acqua, dal fuoco, dai ladri, dai parenti vien sempre pericolo ai ricchi, come ai viventi dalla morte (144).

La nascita stessa è fonte di dolori, e sventure le tengon dietro, e se riesce un desiderio tuttavia il desiderio non si estingue (145).

Ascolta anche quest'altro, o fratello:

Difficil cosa è acquistar ricchezza, acquistatala difficil cosa è conservarla, perderla dopo d'averla acquistata è dolore uguale alla morte; perciò non pensare ad essa (146).
Chi è ricco, chi è povero, se rinuncia all'avidità di ricchezze? Ma se le si dà libero corso, allora ti sta sul capo la servitù (147).
Checchè si desideri, ne vien altro desiderio. Quella cosa è in realtà ottenuta, nella quale cessa il desiderio (148).

Che più? Fammi il piacere di stare lungo tempo meco. Poichè:

Affezione che dura quanto la vita, ira passeggera all'istante, e liberalità disinteressata non sono proprie che degli animi grandi (149).

Ciò pensando non aver più tal dolore per le perdute ricchezze.

Udite queste parole, Laghupatanaca disse: Amica, tu sei felice, tu sei fornita di tutte le qualità per dar rifugio.

Solo i buoni possono trarre dalla sventura i buoni; solo gli elefanti posson portar fuori gli elefanti affondati in una palude (150).
Sulla terra quello solo fra gli uomini è da lodarsi, quegli è ottimo e d'animo grande, dal quale i bisognosi e quelli che domandano protezione non tornano indietro colla speranza delusa (151).

Perciò essi, così facendo i loro comodi, contenti e felici vivevano.

Poscia una gazzella di nome Citrângada, essendo stata da alcuno spaventata, colà si recò e seco loro s'unì. Quindi pensando che venisse quegli, ch'era stato cagion della paura, Manthara entrò nell'acqua, il topo nel suo buco, e la cornacchia in su volando si posò sulla cima d'un albero, e di là Laghupatanaca avendo lontano lontano spiato non vide alcuna ragione di temere. Quindi tutti ad un suo segnale tornando s'adunarono di nuovo insieme e Manthara disse: Salute, o gazzella, sii la benvenuta! serviti a tuo piacere del cibo che qui trovi e qui fermandoti considera come tua questa selva. Citrângada rispose: Sono venuta sotto la vostra protezione, perchè sono stata spaventata da un cacciatore e desidero la vostra amicizia. Hiranyaca disse: Ebbene, abbiti senz'altro la nostra amicizia.

Si conosca quattro specie d'amici: i figli, gli imparentati, i discendenti e quelli da noi salvati dalle sventure (152).

Perciò rimanti qui non altrimenti che in casa tua. La gazzella ciò udendo lieta mangiò a suo piacimento, bevve acqua e si riposò all'ombra di un albero presso all'acqua. E Manthara le dimandò: Amica gazzella, da chi sei tu stata spaventata in questa solitaria selva? Ci vengono talvolta dei cacciatori? La gazzella rispose: Nel paese di Calinga v'è un re di nome Rucmangada, il quale, passando di conquista in conquista, ora si trova accampato sulle rive del Ciandrabhâga, e domattina qui venendo sarà presso la palude Karpûra; tal notizia udii dalla bocca di cacciatori. Perciò domattina ci sarà pericoloso anche questo luogo qui, e pensando a questo si provveda al da farsi. La testuggine spaventata disse: Io desidero di andare ad altro letto d'acqua. E la cornacchia e la gazzella soggiunsero: Così sia. Hiranyaca dopo d'averci pensato soggiunse: Manthara sarà al sicuro quando avrà raggiunto un altro letto d'acqua, ma come ha da fare finchè camminerà sulla terra asciutta? Poichè:

Agli animali acquatici le acque son difesa, i luoghi fortificati a chi abita nei luoghi fortificati, ai soldati il re, al re il suo esercito (153).

Amica Laghupatanaca, con questo ammaestramento

Come il figlio di un mercante divenne infelice vedendo co' suoi occhi premute le gemme delle mammelle di sua moglie, così tu pur sarai (154).

Quelli domandarono: Come avvenne ciò? E Hiranyaca prese a narrare.

Favola VI. — **Il marito scorbacchiato.**

Nel paese di Cânyacubgia v'era un re di nome Vîrasena, il quale fece governatore della città, chiamata Vîrapura, un principe di nome Tungabala. Era questi ricchissimo e giovane, e girando per la sua città vide la moglie del figlio di un mercante, chiamata Lâvanyavatî, donna di lussureggiante giovinezza. Tornato quindi nel suo palazzo coll'animo turbato di amore per lei, fece chiamare una mezzana. Ed anche Lâvanyavatî dal momento che lo vide ebbe il cuore ferito dal colpo d'una saetta d'Amore e pensò solamente più a lui. Chè così fu detto:

Nessun uomo è discaro alle donne, nè si trova chi loro sia caro, ma come vacche nella selva desiderano erba sempre nuova (155).

Poi, udite le parole della mezzana, Lâvanyavatî disse: Io sono fedele a mio marito, poichè:

Quella è vera moglie che in casa è attiva, che è prolifica, che vive pel marito, ch'è a lui fedele (156).

Non si chiama vera moglie colei della quale non si compiace il marito. Della donna è protettore il marito, che l'ha sposata avendo a testimonio il sacro fuoco (157).

Perciò io farò senza pur pensarci tutto ciò che il signore della mia vita mi comanderà. La mezzana domandò: È poi vero questo? Lâvanyavatî rispose: Verissimo. La mezzana al suo ritorno narrò tutto ciò a Tungabula. Questi domandò: Che s'ha da fare? — S'ha da far venire menataci dal marito. — Come è ciò possibile? — La mezzana rispose: Si adoperi l'astuzia, che così fu detto:

È possibile coll'astuzia ciò che non lo è colla forza. Un elefante fu ucciso da uno sciacallo che camminava sur una via paludosa (158).

Il principe domandò: Come avvenne ciò? E quella narrò:

Favola VII. — **L'elefante e lo sciacallo.**

Nella selva di Bramâranya viveva un elefante di nome Carpûratilaca, e tutti gli sciacalli, vedutolo, pensarono: S'egli per qualche astuzia viene a morire, noi col suo corpo avremo cibo a nostro piacere per quattro mesi. In mezzo a loro uno sciacallo promise: Io colla forza della mia intelligenza ne procurerò la morte. E tosto quell'ingannatore recatosi dinanzi a Carpûratilaca, dopo d'esserglisi inchinato con tutto il corpo, gli disse: O re, fammi la grazia di guardarmi. L'elefante domandò: Chi sei tu e perchè sei venuto? Quello rispose: Io sono uno sciacallo e sono stato mandato da tutti gli abitatori della selva riuniti in assemblea. Essendo che non è bene stare senza re, tu, che sei fornito di tutte le qualità regali, ci sei parso degno d'esser unto re di questa selva. Poichè:

Quello sulla terra dev'essere re, che è nobile, puro di costumi, maestoso, giusto ed esperto nella politica (159).

E quest'altro:

Si cerchi prima un re, poi la moglie, poi la ricchezza. Senza re come si potrebbe in questo mondo aver moglie e ricchezza? (160).

E quest'altro:

Come il dio della pioggia così il re è il sostegno dei viventi. Ma senza il dio della pioggia ancor si vive, non già senza il re (161).

Inoltre:

Per lo più l'uomo tiene i suoi sensi mortificati temendo il castigo, e in questo mondo servile il galantuomo è difficile a trovarsi; anche la donna di buona famiglia sol per timore del castigo prende per marito un uomo debole, storpio, malaticcio, o povero (162).

Perciò, mentre non è ancor passato il tempo propizio, così facendo vieni subito. Ciò avendo detto s'alzò ed andossene. Quindi l'elefante trascinato dal desiderio di regnare corse sulla via battuta dallo sciacallo e s'affondò in una grande palude. Allora disse: Amico sciacallo, che debbo ora fare? sono affondato nella palude. Lo sciacallo ridendo rispose: Amico, attaccati alla mia coda e tirati su. Tu ti sei fidato delle mie parole. E così fu detto:

Se amerai la compagnia dei buoni sempre vivrai, come in compagnia dei malvagi sempre perirai (163).

(*Continua la* Favola VI).

Perciò io dico: *È possibile coll'astuzia*, ecc.

Quindi per consiglio della mezzana quel principe fece suo servo il figlio del mercante, il cui nome era Ciărudatta, e lo pose in un ufficio di fiducia. Una volta il principe, dopo d'essersi bagnato ed unto e messosi un monile di perle incastonate in oro, disse: Io debbo per un mese compiere un voto fatto a Gâurî, e perciò a cominciar da oggi conducimi ogni notte una donna giovane di buona famiglia e presentamela, ch'io la voglio onorare come di dovere. Allora Ciărudatta conducendo una siffatta donna giovine glie la presentava, e poi di nascosto stava ad osservare che cosa ei facesse. E Tungabala senza neppur toccare la giovine donna, di lontano onorandola con sandalo, profumi, ornamenti e vesti e dandole un custode la rimandava. Allora il figlio del mercante, ciò vedendo, acquistò fiducia ed essendo la sua mente trascinata dall'avidità condusse la sua moglie e glie la presentò. Tungabala scorta Làvanyavatî, diletta al suo cuore, conturbato si alzò e fortemente abbracciatala, socchiudendo gli occhi si sollazzò con lei sul sofà. Il figlio del mercante, quando vide ciò, inebetì non sa-

pendo che fare come se fosse dipinto, e cadde in grandissima disperazione.

Perciò io dico: *Come il figlio d'un mercante,* ecc., e così potrebbe accadere anche a te.

(*Continuazione e fine della narrazione principale*).

Udite le savie parole di lui, Manthara come inebetita per la grande paura lasciò quel letto d'acqua ed andossene, e le tennero dietro Hiranyaca cogli altri. Quindi Manthara fu colta da un cacciatore, che girava per la selva. Questi presala l'attaccò all'arco ed essendo tormentato dalla sete, dalla fame e dalla fatica del girare, incaminossi alla volta della sua casa. E la gazzella, la cornacchia ed il topo caduti in somma disperazione le tenevano dietro. Hiranyaca disse:

Mentre io non sono ancora giunto al termine di una sventura, come all'altra riva del mare, intanto una seconda mi assale! Le disgrazie si moltiplicano per le nostre colpe (164).

Il vero amico è un dono della fortuna e la sua sincera amicizia non pencola neppur nelle sventure (165).

Nè nella madre, nè nella moglie, nè nel fratello, nè in sè stesso v'è tal fedeltà pell'uomo quale si trova nel vero amico (166).

E dopo d'averci ripensato esclamò: O mia sventura!

Delle proprie azioni son conseguenza i beni ed i mali che ci accadono nel corso del tempo. Quaggiù, a quanto io vedo, la differenza delle condizioni è dovuta alle azioni fatte in una vita precedente (167).

E così avviene:

Il corpo ha unito la sua fine, le fortune son fondamento alle sventure, l'unione inchiude disgiungimento, ogni cosa che diviene si annienta (168).

Oimè!

Da chi fu creato questo gioiello, l'amico, piccola parola, schermo alla mestizia, al dolore, al pericolo, vaso di gioia e di fiducia? (169).

Inoltre:

Difficile a trovarsi è un amico che sia nettare di gioia, letizia dei nostri occhi, rifugio al nostro cuore e con noi sia nella felicità e nella sventura; di quegli altri amici, che nel tempo della fortuna sono ciechi dalla smania di avere, si ha sempre gran folla, ma la sventura è per loro pietra di paragone (170).

Hiranyaca dopo d'essersi così assai condoluto disse a Citrângada ed a Laghupatanaca: Finchè questo cacciatore non è

ancor uscito dalla selva, facciamo un tentativo di liberare Manthara. Quelli soggiunsero: Dobbiamo farlo subito. Hiranyaca aggiunse: Citrângada vada vicino all'acqua e si faccia vedere immobile a guisa di morto. E la cornacchia su di lei col suo becco alquanto la becchi. Il cacciatore certamente pel desiderio della carne della gazzella deporrà la testuggine e tosto accórrerà. Io intanto romperò i legami di Manthara. Avendo Citrângada e Laghupatanaca così fatto, il cacciatore tosto essendo stanco e, dopo aver bevuto dell'acqua, essendosi seduto, vide la gazzella in tal maniera. Allora coll'animo lieto andò presso alla gazzella col coltello in mano. Nel frattempo la testuggine, avendo Hiranyaca rotto i legami, subitamente entrò nel letto d'acqua, e la gazzella, vistosi vicino il cacciatore, alzossi e fuggì. Intanto il cacciatore tornò indietro e appressatosi, non vedendo più la testuggine pensò: Questo mi si conviene, avendo io agito inconsideratamente. Poichè:

Chi, lasciando il certo, corre dietro all'incerto, perde il certo, chè l'incerto è già perduto (171).

Quindi quel cacciatore, deluso nelle sue speranze in conseguenza delle sue opere, entrò in città, e Manthara e gli altri tutti liberati dalla sventura, andarono alle loro dimore e vi stettero felici.

Quei principi, ciò udito, lieti esclamarono: Compiuto è il nostro desiderio, perchè tutti quelli ebbero fortuna. Visnuçarmane aggiunse: Per intanto è compiuto questo vostro desiderio, e lo sia anche quest'altro:

Abbiate amici, o buoni; nel paese regni la felicità; i re difendano la terra restando sempre saldi nel loro dovere; e, qual novella sposa, la vostra prudenza rechi gioia agli uomini bene operanti; e procuri agli uomini felicità l'almo dio che porta come gioiello sul capo la mezzaluna (172).

LIBRO II.

La rottura delle amicizie.

I principi poi dissero: Venerando, finora abbiamo udito dell'*Acquisto degli amici*, ora desideriamo di udire della *Rottura delle amicizie*. Visnuçarmane rispose: Udite della rottura delle amicizie, di cui questa è la prima strofa:

Del leone e del bue il grande amore cresciuto nella foresta fu spento dal malvagio sciacallo soverchiamente avido (1).

I principi domandarono: Come avvenne ciò? E Visnuçarmane prese a narrare:

Nel mezzogiorno v'è una città di nome Suvarna, nella quale abitava un mercante chiamato Vardhamâna. Questi, benchè grande fosse la sua ricchezza, vedendo che gli altri suoi parenti erano oltremodo ricchi, pensò di dover aumentare la sua sostanza. Poichè:

Chi è che guardando sempre in basso non si creda grande? quelli che guardano sempre in su pensano tutti d'esser poveri (2).

E quest'altro:

È onorato l'uomo che ha grandi ricchezze, se anche avesse ucciso un bramino, laddove il povero è spregiato se anche fosse di famiglia pari alla Luna* (3).

E quest'altro:

Come una donna non brama di abbracciare un marito vecchio, così la fortuna un uomo non energico, pigro, che si rimette al destino, senza ardimento (4).

Inoltre:

La pigrizia, il servire alle donne, le malattie, l'amor della terra natia, l'esser sempre soddisfatto e la timidezza sono sei impedimenti alla grandezza (5).

Poichè:

Quando uno è soddisfatto d'una fortuna benchè piccola, il destino, io penso, avendo ottenuto il suo intento, non glie la accresce (6).

E quest'altro:

Nessuna donna generi un figlio che sia dappoco, triste, debole e che procuri gioia ai suoi nemici (7).

E così fu detto:

L'uomo desideri ciò che non ha, ciò che ha custodisca con cura, aumenti sempre ciò che custodisce e largisca ciò che ha aumentato a persone degne (8).

Poichè se si desidera ciò che non si ha, il suo conseguimento richiede molta fatica, e ciò che si è ottenuto, se non si custodisce, di per sè se ne va, e una ricchezza non accresciuta col tempo, anche se la si usa pochissimo, si disperde come l'*angiana**, e non usata è inutile. Chè così fu detto:

A che serve la ricchezza a quegli che non ne dà ad altri, nè se la gode? a che serve la forza a quegli che con essa non opprime il nemico? a che serve la scienza a chi per essa non pratica la virtù? a che serve l'animo a chi non vince i suoi sensi? (9).

E quest'altro:

Vedendo il dileguarsi dell'*angiana* e l'aumentarsi del mucchio delle formiche, l'uomo renda fruttuoso il giorno col donare, collo studiare e coll'operare (10).

Poichè:

L'olla si riempie a mano a mano col cader di goccie d'acqua; ti serva ciò d'esempio per tutte le scienze, per la virtù e per la ricchezza (11).

Dopo d'avere così pensato aggiogò al timone due buoi, di nome Nandaca e Sangîvaca e, riempito il carro di varie mercanzie, si mosse per commerciare alla volta di Câsmîra. Poichè:

Qual peso è soverchio per chi è capace di portarlo? qual distanza v'è per chi è intraprendente? qual paese è straniero per chi è dotto? qual nemico ha chi parla dolcemente? (12).

Poscia mentre egli attraversava una grande selva chiamata Durga, Sangîvaca si ruppe un ginocchio e cadde. Allora Vardhamâna pensò:

Il prudente intraprenda sempre qualche cosa; la sua riuscita sarà qual è nella mente del Creatore (13).

Inoltre:

S'ha sempre da lasciar lo stordimento, che impedisce ogni impresa; perciò messo da banda lo stordimento, si cerca la riuscita del da farsi (14).

E Vardhamâna, così avendo pensato, lasciò Sangîvaca e

andossene. Allora Sangîvaca, alla bell'e meglio reggendosi su tre zampe rimase in quella selva. Poichè :

Se anche uno cade in mare, precipita da un monte, è morso da un serpente, la durata della vita sua* lo difende dalla nudità (15).

Quindi col trascorrere dei giorni Sangîvaca cibandosi a suo piacere, spassandosela e girando per la selva divenne lieto, grasso e forte e si pose a muggire. In quella selva un leone di nome Pingalaca godevasi felicemente il regno, che s'era conquistato colla forza del suo braccio. Chè così fu detto :

Il leone non ha bisogno d'esser unto e consacrato re dalle fiere, ma la signoria delle fiere spontanea a lui viene, conquistandosela egli colla forza (16).

Or egli una volta, tormentato dalla sete, discese alla riva del Yamunâ per bere dell'acqua e quivi udì il muggito di Sangîvaca, che pareva il fracasso non mai udito del finimondo. Ciò udito, tornato senza aver bevuto, andò al suo covile e queto stette pensando che potesse ciò essere. In siffatta guisa fu visto da due sciacalli, Carataca e Damanaca *, figli di un suo ministro. Vedutolo, Damanaca disse a Carataca : Amico Carataca, perchè mai il nostro re, che desiderava dell'acqua, torna pian piano senza averne bevuta? Carataca rispose: Amico Damanaca, a mio parere non diamocene pensiero; perchè spiare le azioni del nostro padrone, dacchè gran dolore abbiamo avuto per essere stati a lungo sprezzati da questo re? E del resto :

Guarda che ottengano i servi che desiderano ricchezza col servire ; gli stolti perdono perfino la libertà corporale (17).

Dei tormenti del freddo, del vento e del caldo, che sostengono quelli che dipendon da altri, il saggio, sostenendo come penitenza solo una parte, diventa felice (18).

Sol v'è vantaggio a vivere in quanto la vita è indipendente, ma se vivon quelli, che sono in dipendenza altrui, allora chi è morto ? (19).

E quest'altro :

' Va, vieni, alzati, parla, sta zitto ', così i ricchi si divertono dei bisognosi divorati dal demone della speranza (20).

Gli stolti per ismania di ricchezze, al pari delle donne venali, sempre si ornano per farsi altrui servili (21).

I servi tengono in gran conto del padrone lo sguardo, che, di sua natura mobile, cade anche su cosa impura (22).

E sopra tutto :

Chi altri è stolto se non il servo, il quale onora per innalzarsi, sacrifica la sua vita per vivere e si fa infelice per aver felicità ? (23).

Damanaça disse: Amico, questo non s'ha da accogliere nell'animo, poichè:

Perchè non si deve servire con impegno i potenti signori, i quali in breve, se son soddisfatti, possono soddisfare i nostri desiderî? (24).

E quest'altro:

Quelli che non servono come potrebbero ottener la fortuna di ottener la ventola agitata, il bianco ombrello dall'alto bastone, cavalli, elefanti ed eserciti? * (25).

Carataca rispose: Se anche così è, tuttavia a che scopo occuparci di questo affare che non ci riguarda? poichè tale occupazione si ha da lasciare. Considera che:

Quell'uomo che desidera occuparsi degli affari altrui, percosso giace in terra come la scimmia che estrasse il conio (26).

Damanaca domandò: Come avvenne ciò? Quello prese a narrare:

Favola I. — **La scimmia ed il conio.**

Nel paese di Magadha in una terra vicina alla selva Dharma un câyastha * di nome Çubhadatta aveva cominciato a fabbricare un tempio. Quivi nel mezzo di due assi divisi alquanto in un tronco di legno tagliato colla sega fu messo un conio. Colà andò per sollazzarsi una forte frotta di scimmie, che abitava nella selva, ed una di esse, come se fosse spinta dal bastone della morte, preso in mano il conio si sedette. Allora i suoi due testicoli pendenti scesero in mezzo alle due parti del legno, e colla sua innata leggerezza la scimmia con grande sforzo estrasse il conio. Estrattolo, i suoi testicoli rimasero stritolati ed essa morì.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Quell' uomo che desidera occuparsi*, ecc. Damanaca disse: Con tutto ciò, chi deve osservare ciò che fa il re? Carataca rispose: L'osservi il primo ministro che fu incaricato del disbrigo di tutti gli affari; il servo non deve affatto badare all'altrui ufficio. Considera che

Chi per desiderio dell' utile del suo padrone si dà briga dell' altrui ufficio, perisce, come l'asino fu bastonato pel suo ragliare (27).

Damanaca domandò : Come avvenne ciò ? E Carataca prese a narrare :

Favola II. — **L'asino ed il cane.**

In Vârânasî viveva un lavandaio di nome Carpûrapata, il quale una volta, sollazzatosi a lungo colla sua giovine moglie, s'addormentò profondamente. Tosto un ladro entrò nella sua casa per rubare le sue sostanze. Nell'aia stava legato il suo asino e cucciava il suo cane. E l'asino disse al cane: Questo è il tuo dovere, perchè tu non isvegli il padrone altamente latrando ? Il cane rispose: Tu non devi pensare al mio dovere. Tu poi sai come io faccia la guardia alla sua casa, e perchè da lungo tempo egli è senza paura non riconosce i miei servigi ed al presente egli ha poca premura nel darmi da mangiare, perchè i padroni, se non veggono il pericolo, divengono poco premurosi verso i servi. L'asino soggiunse : Ascolta, o furfante :

Il servo cattivo, l'amico cattivo chiede nel tempo di agire.

Ed il cane soggiunse: Ascolta :

Il padrone cattivo onora i servi solo nel tempo di agire (28).

Poichè :

Nel mantener i servi, nel servir i padroni, nel praticare la virtù, nel generare i figli non vi sono sostituti (29).

L'asino disse pien d'ira: Tu sei ben cattivo, che in tal modo trascuri gli interessi del tuo padrone. E sia, ma io farò in modo che il padrone si svegli. Poichè :

Al sol si serva colla schiena, al fuoco col ventre, al padrone con tutta l'anima, all'altro mondo colla sincerità (30).

Ciò detto emise un raglio, ed il lavandaio, essendo stato svegliato dal fracasso del raglio, s'adirò perchè gli era stato interrotto il sonno ed alzatosi picchiò con un bastone l'asino.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Chi per desiderio*, ecc. Nostro ufficio è di dar la caccia agli animali e dobbiam solo pensare agli ordini del nostro re. E dopo d'aver pensato aggiunse: E che? oggi

non ce n'è bisogno, perchè il cibo avanzato al nostro pranzo è ancor molto. Damanaca arrabbiato disse: Come, tu servi solo per desiderio di cibo? Ciò non va bene, poichè:

I saggi desiderano la protezione del re per giovare agli amici e per molestare i nemici. Chi non giunge a saziar solamente il suo ventre? (31).

Ed inoltre:

Viva quegli, vivendo il quale, molti vivono; forsecchè anche la cornacchia col becco non riempie il suo ventre? (32).

Considera che:

Taluni uomini si fan servi per cinque denari, taluni per centomila, taluni non si vendono neppur per centomila (33).

Poichè:

Perchè pari nascon gli uomini, la servitù è vituperatissima. Ma chi in essa non è il primo, è contato fra i viventi? (34).

E così fu detto:

V'è grandissima differenza tra cavalli, elefanti, metalli, legni, pietre, vesti, donne, uomini ed acqua (35).

Dappoichè:

Un cane addentando un osso benchè scarno, ma con un po' di grasso e di tendine, se ne rallegra, benchè la sua fame non ne resti soddisfatta; laddove il leone, anche lasciando lo sciacallo che gli è a lato, atterra l'elefante. Ogni uomo anche nel bisogno desidera mercede confacientesi alla sua natura (36).

E quest'altro: Considera la differenza di due servi:

Il cane dinanzi a chi lo nutre agita la coda, si prostra giù in terra ai suoi piedi, e gli fa veder la cavità della sua bocca; il superbo elefante invece lo guarda fiso e si ciba con cento moine (37).

E quest'altro:

Quella vita, che vissuta anche un sol momento è lodata dagli uomini ed è continuamente ornata di scienza, forza e gloria, i conoscitori chiamano vera vita! Anche la cornacchia vive a lungo e si ciba!

E quest'altro:

Qual differenza v'è tra la bestia e l'uomo bestiale, la cui mente non distingue il bene ed il male, che ignora molte leggi della sacra scienza e solo desidera d'empirsi il ventre? (39).

Carataca disse: Noi due intanto non siamo i primi ministri, e perciò a che questa disputa? Damanaca contrappose: Quanto

tempo impiega un ministro a raggiungere o no il primo posto? Poichè:

Nessuno qui diventa onorevole, stimato, o dappoco per nascita; ma le proprie azioni nel mondo conducono l' uomo alla dignità od al suo contrario (40).

Inoltre:

Come una pietra si fa salire su un monte con grande sforzo e la si fa scendere in basso facilmente, così anche l'uomo colla virtù o col vizio (41).

L'uomo colle sue azioni scende sempre in basso o sale in alto, come chi scava un pozzo o inalza un muro (42).

Per lo che, o amico, la condizione di ognuno è conforme agli sforzi suoi.

Carataca domandò: Ma a che scopo tu dici ciò? Quello rispose: Il nostro re Pingalaca per timore d'un qualche pericolo s'è accovacciato al suo ritorno. Carataca domandò: Come fai a saperlo? Damanaca rispose: Che c'è di meraviglioso in ciò? Chè, fu detto:

Persino un animale intende un segno che gli vien fatto, ed i cavalli e gli elefanti tirano quando ne son comandati; ma l'uomo prudente intende anche le cose non dette, e l'intelligenza ha per frutto di intendere i gesti altrui (43).

Perciò mentre egli è pien di spavento io lo farò cosa mia mediante la mia intelligenza, poichè:

Chi sa parlare conforme all'occasione, conosce ciò ch'è gradito secondo il carattere di alcuno, chi modera l'ira secondo la forza sua, quegli è dotto (44).

Carataca disse: Amico, tu non sai servire:

Chi entra senz'essere chiamato, chi molto parla senz'essere interrogato, chi si crede il beniamino del re, quegli è stolto (45).

Damanaca gli oppose: Come, o caro, non so io servire? Pensa

Che non è per sè stesso bello o brutto? Ciò che piace ad uno, per lui è bello (46).

Poichè:

Sia qual si voglia l'indole di uno, l'intelligente ad essa conformandosi s'insinua e lo conduce presto in suo potere (47).

E quest'altro:

' Chi è là? ' il re domanda. Ed il servo: ' Io, comanda pure '. Poi, quanto meglio può, eseguisca il comando del re (48).

E quest'altro:

Chi poco desidera, è costante, prudente, com'ombra è sempre disposto a seguire, e comandato non esita, abiti pure nel palazzo del re (49).

Carataca disse: Il re forse ti terrà a vile per esser tu entrato in tempo non opportuno. Quello rispose: Sia pure. Nondimeno il servo deve sempre presentarglisi, poichè:

Il non cominciare per paura di danno è segno d'uomo dappoco. Chi, o fratello, lascia di mangiare per paura di fare indigestione? (50).

Considera che:

Il re ama l'uomo che gli è vicino, sia pure indotto, ignobile o spregevole. Chè per lo più i re, le donne e le liane si appoggiano a ciò che sta loro da lato (51).

Carataca domandò: Che dirai andandovi? Quello rispose: Ascolta, prima di tutto cercherò di conoscere se il re mi è propenso o avverso. Carataca domandò: Qual segno hai per conoscere ciò? Damanaca rispose:

Guardar già di lontano, il sorridere, molta deferenza nell'interrogare, il lodar le qualità del servo quando non è presente, il ricordarsi di lui nelle cose a lui gradite (52), la affezione ai servi di lui, il donare, l'aumentarsi dell'affezione sua, tutte queste prove di amore in un re eccitano le buone qualità anche in un dappoco (53).

Dilazione, larghe speranze e mancanza di mercede l'uomo saggio ritenga come segni che il re non gli è affezionato (54).

Ciò conoscendo io parlerò in maniera ch'ei divenga a me benevolo, poichè:

I saggi dimostrano come cosa ai nostri occhi evidente che dipendente dalle norme della politica è la buona o cattiva riuscita, secondo che si adoperano buoni o cattivi mezzi (55).

Carataca disse: Tu poi non devi anche parlare in tempo inopportuno, poichè:

Anche a Brihaspati, se dicesse una parola in tempo non opportuno, sarebbe disconosciuta la sua saggezza e toccherebbe spregio eterno (56).

Damanaca disse: Amico, non temere, ch'io non dirò parola fuor di tempo, poichè:

Il servo, che desidera l'utile del padrone, deve, benchè non interrogato, parlare quando vi è infortunio, quando non si batte la via buona, quando passa il tempo dell'agire (57).

E se io non darò il consiglio a tempo opportuno, allora non otterrò il ministero, poichè:

Il virtuoso deve conservare ed accrescere quella virtù, colla quale si procaccia sostentamento e per la quale è lodato dai buoni (58).

Perciò, o caro, lasciami andare, ch'io me ne vo. Carataca rispose: Abbi fortuna e ti vada a tuo piacere.

Quindi Damanaca, come se fosse confuso, andò da Pingalaca, ed il re di lontano lo fece entrare con riverenza. E quello dopo essersi prosternato con tutto il corpo si sedette. Il re disse: Da molto tempo non ti ho più veduto. E Damanaca: Tu non puoi avere bisogno alcuno di me: ma siccome, quando la circostanza lo richiede, il servo deve presentarsi al suo re, così io sono da te venuto. Inoltre:

Maestà, i re possono aver bisogno d'uno stelo d'erba per nettarsi i denti o per sfregarsi un orecchio. Quanto più d'un uomo fornito di parola e di mani! (59).

E se dubiti che io abbia perduta l'intelligenza perchè a lungo fui sprezzato, ciò non è, poichè:

Sia pure una pietra preziosa voltolata sotto i piedi e si porti pure sul capo del vetro, ciò che sono rimangono, il vetro vetro, la pietra preziosa pietra preziosa (60).

E quest'altro:

Non s'ha da temere che deperisca l'animo d'un uomo di carattere fermo anche se è sfortunato, come le fiamme del foco non possono mai tendere al basso, se anche è volto in giù (61).

O re, si deve poi sempre far distinzione, poichè:

Quando il re è uguale verso tutti senza distinzione, allora gli uomini capaci di adoprarsi ne perdono la voglia (62).

Inoltre:

O re, di tre maniere sono gli uomini: sommi, infimi e mediocri; perciò impiegali in incombenze di tre maniere (63).

Poichè:

I servi e gli ornamenti si impiegano al loro posto, e un gioiello da portare sul capo non si lega al piede, così voglio (64).

Inoltre:

Se una perla degna d'essere incastonata in un monile d'oro è incastonata in istagno, essa per questo non si lagna nè meno brilla, ma chi l'ha incastonata ha biasimo (65).

Considera che:

Il re, che sa distinguere se i servi son prudenti, affezionati, o l'una o l'altra cosa insieme, o stupidi, è ricco di servi (66).

Inoltre:

Un cavallo, un'arma, un libro, una cetra, un discorso, un uomo ed una donna sono cose utili secondo chi viene ad averle (67).

E quest'altro:

A che serve un uomo devoto ma inetto? a che un uomo capace ma cattivo? O re, tu non devi sprezzare me, uomo devoto e capace (68).

Se il re sprezza i capaci ed i devoti, i suoi servi son tutti stolti, quindi per la costoro prevalenza presso il re non vi sono dei saggi; ma quando il regno è negletto dai saggi il governo non può esser buono, e colla decadenza del governo tutto il mondo necessariamente deperisce (69).

E quest'altro:

Il popolo onora sempre chi è onorato dal re e chi è sprezzato dal re da tutti è sprezzato (70).

Inoltre:

Anche dalla bocca d'un fanciullo si deve accogliere un buon consiglio, han detto i saggi. Forsecchè in mancanza del sole non serve la luce della lampada? (71).

Pingalaca disse: Caro Damanaca, che scopo hanno le tue parole? Tu, figlio del mio primo ministro, da tanto tempo non sei più venuto da me, forse per qualche mia parola scortese. Ora parla a tuo grado. Damanaca disse: O re, rispondimi su ciò ch'io t'interrogo. Perchè il mio re, che pur desiderava dell'acqua, senza averne bevuta se ne sta come trasecolato? Pingalaca rispose: Ben detto. Ho io un fido da dirgli un segreto? Ascolta, che te lo dico. Questa selva è invasa da uno strano animale e perciò dobbiamo abbandonarla. Tu del pari hai udito uno strano grande strepito, e grandissima dev'essere la forza di quell'animale, se è rispondente alla sua voce. Damanaca disse: O re, per intanto questa è grande cagione di paura. La voce fu udita anche da noi, ma che ministro è quello che consiglia a prima giunta l'abbandono del paese e la battaglia? Invece bisogna che il re conosca anche l'utilità dei servi, poichè:

L'uomo colla sventura, come colla pietra di paragone, conosce quel che valgano gli amici, la donna, la folla dei suoi servi, l'intelligenza e l'animo suo (72).

Il re spaventato disse: Caro, un gran timore mi tormenta. Damanaca disse fra sè: Forsecchè, se non fosse così, tu parleresti con me, rinunciando alla felicità del regnare? E ad alta voce: O re, finch'io vivo tu non devi aver paura. Ma abbi anche fiducia in Carataca e negli altri, perchè nel tempo di tener testa alla sventura è difficile avere una schiera d'uomini fidi. Quindi Carataca e Damanaca, onorati dal re con tutto il

suo avere, se ne andarono dopo d'avere promesso di provvedere al pericolo. Nell'andarsene Carataca domandò a Damanaca: Amico, perchè mai tu senza conoscere se è possibile o no allontanare questa cagione di paura, promettesti che il pericolo sarebbe stato tolto e accettasti questa grande dimostrazione di favore? poichè chi non rende servigio non deve prendere dono, specialmente poi da un re. Considera che:

Quegli, nel cui favore è la fortuna, nella cui forza è la vittoria e nella cui ira è la morte, quegli è fra tutti pien di maestà (73).

E che:

Un re, anche fanciullo, non si deve sprezzare dicendo ch'è un uomo, perchè egli è una grande deità sotto forma umana (74).

Damanaca sorridendo rispose: Amico, sta zitto, ch'io conosco la cagion della paura. È un bue che ha muggito, e noi mangiamo persino i tori, pensati un leone! Carataca soggiunse: Se così è, perchè non hai subito tolto ogni timore al re? Danamaca disse: Se lo dicevo subito così, allora come avrei potuto ottenere grande favore? E inoltre:

Bisogna che i servi non rendano mai privo d' affanno il padrone, perchè rendendolo privo d' affanno il servo si troverebbe come Dadhicarna (75).

Carataca domandò: Come avvenne ciò? E Damanaca narrò:

Favola III. — **Il leone, il topo ed il gatto.**

Viveva sul monte chiamato Arbudaçichara un leone di nome Mahavicrama, e mentre egli dormiva in una spelonca del monte, un topo gli rodeva la punta della criniera. Il leone, vedendosi mozza la estremità della criniera si adirava e non potendo prendere il topo, che entrava nel suo buco, pensò: Che debbo fare? Sia; così si ode dire:

Un nemico, che sia vile, non si può prendere colla forza, ma per prenderlo bisogna contrapporgli un avversario a lui simile (76).

Così avendo pensato si recò in un villaggio, diede ad un gatto di nome Dadhicarna delle delicate carni per cibo, e a fatica conducendolo lo portò nella sua spelonca. Il topo per timore del gatto non usciva più; il leone dormiva beatamente senza aver più la criniera rosicchiata, e ogni qual volta udiva

la voce del topo rinvigoriva il gatto dandogli abbondevolmente del cibo. Ma una volta il topo, tormentato dalla fame, uscì ed il gatto lo ghermì ed uccise. Incontanente il leone, poichè più non udiva dal buco la voce del topo, non avendo più bisogno del gatto si fece poco premuroso anche nel dargli da mangiare, onde Dadhicarna, mancandogli il cibo, perì.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Bisogna che i servi non rendano*, ecc. Quindi Damanaca e Carataca si recarono davanti a Sangîvaca. Colà giunti, Carataca superbamente si pose ai piedi di un albero e Damanaca disse: Olà, bue, questo Carataca, duce di eserciti, posto dal re Pingalaca a guardia della foresta, ti comanda di presentarti a lui. Se no, vattene lontano da questa selva, chè altrimenti la resistenza ti costerà cara. Allora Sangîvaca, ignaro delle consuetudini del paese, avvicinatosi pien di paura a Carataca, gli fece un inchino. Chè così fu detto:

'Più della forza vale l'intelligenza, e, perchè non ne hanno, questa è la condizione degli elefanti', così proclama il rullo del tamburo percosso dal guardiano di elefanti (77).

Sangîvaca domandò: Capitano, che debbo fare? Carataca rispose: Se desideri di rimanere in questa selva allora recati ai piedi del re ed inchinati. Sangîvaca disse: Dammi promessa di sicurtà, ed allora ci andrò. Porgimi dunque la tua destra. Carataca disse: Smetti dunque questa tua paura, poichè:

La bufera non sradica le tenere erbe umilmente piegantisi da ogni parte, ma schianta gli alti alberi. Il grande col grande adopera la forza (78).

Quindi quei due, fatto fermare Sangîvaca non molto lontano, si recarono da Pingalaca, e, guardati con rispetto dal re, gli si inchinarono e sedettero. Il re domandò: L'avete visto? Damanaca rispose: L'abbiamo visto, o re, ed è proprio come da sua maestà fu immaginato. Egli ha grande forza e desidera di vedere il re. Perciò preparati e siediti. Inoltre non bisogna temere solo per della voce, chè così fu detto:

Non si deve temere solo pel suono non conoscendone la cagione. Una mezzana conoscendo la cagion del suono conseguì onore (79).

Il re domandò: Come avvenne ciò? Damanaca narrò:

Favola IV. — **La mezzana e la campana.**

In mezzo al Grîparvata sorge una città di nome Brahmapura, e nel punto più alto di quella regione, secondo la opinione degli uomini, abitava un demone chiamato Ghantacarna. Una volta un ladro, avendo preso una campana, mentre fuggiva fu ucciso e divorato da una tigre, e la campana, che gli era caduta di mano, fu raccolta da delle scimmie, le quali si posero a sonarla continuamente. E quando gli abitanti di quella città videro quell' uomo divorato e del continuo udirono il suono della campana, dissero tosto che Ghantacarna adirato divorava gli uomini e sonava la campana, per lo che tutti fuggivano dalla città. Poscia una mezzana, considerata la cosa, conobbe che eran le scimmie, che sonavano la campana, e disse al re: Maestà, se mi fai un presente di denari, io ti spaccio questo Ghantacarna. Il re allora le diede del denaro. E quella, fatto pubblicamente il *cerchio magico*, la *ruota dei numeri* ed altre cerimonie magiche, prese delle frutta gradite alle scimmie, entrò nella selva e le sparse. Allora le scimmie, lasciata la campana, attesero alle frutta, e la mezzana, dopo d'averla presa, se ne tornò e fu onorata da tutta la città.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Non si deve temere solo pel suono,* ecc. Poscia Sangîvaca fu condotto e presentato al re, e poi vi rimase a lungo in buona armonia cogli altri sudditi. Una volta un leone, chiamato Stabdhacarna, fratello di quel leone, si recò da lui, e Pingalaca fattolo sedere con buona accoglienza se ne andò per uccidere degli animali da mangiare. Tosto Sangîvaca dimandò: O re, dov'è la carne delle fiere uccise oggi? Bada un po' se ce n'è o no. Il leone sorridendo rispose: Damanaca e Carataca lo sanno. E Sangîvaca: Ma come hanno essi potuto in due mangiare tanta carne? Il re rispose: Mangiata, sprecata, sprezzata: ogni giorno la va di questo passo. E Sangîvaca: Come! si fa così a tua insaputa? E il re: Sicuramente. Sangîvaca disse: Ciò non è bene, chè così fu detto:

Il servo nulla faccia di sua testa senza averne prima informato il padrone, eccetto che lo faccia per allontanare una sventura dal re (80).

E quest'altro:

Un ministro sia simile ad un olla, dando poco e prendendo molto. O re, stolto è chi non tien conto d'un istante, e povero chi non tien conto d'un quattrino (81).

E quest'altro:

Sarà sempre un buon ministro chi aumenta sia pure di un sol quattrino le rendite. La vita di un re ricco è il tesoro, non già il respiro (82).

Inoltre:

L'uomo si fa servo non per l'altrui nobiltà e bontà ma per il compenso; chi perde la ricchezza è abbandonato persin dalla moglie, non solo dagli altri (83).

E questo, vedi, è il principal difetto in un regno:

Lo sprecare, l'incuria, il guadagnare disonestamente, il rubare, lo star lontano rovinano i tesori, dicono (84).

Poichè:

Chi spende a suo capriccio senza badare alle entrate presto divien mendico, foss'egli anche simile a Vaiçravana* (85).

Stabdhacarna disse: Ascoltami, fratello. Da lungo tempo questi tuoi due sudditi, Damanaca e Carataca, sono preposti agli affari della pace e della guerra; ma gli incaricati di affari non devono essere incaricati del tesoro. Ora ti esporrò, a proposito di ministri, ciò che fu insegnato:

Il bramino, il soldato, il parente non sono indicati negli impieghi; il bramino non dà neppur nel bisogno l'accumulato tesoro (86); il soldato, se è incaricato del tesoro, certamente mostra la spada; il parente se lo divora tutto, col pretesto della parentela (87).

Perfino nel prevaricare è sfrontato il ministro che da lungo tempo è al tuo servizio; e sprezzando il re opera senza ritegno (88).

Un ministro, che t'abbia reso un servizio, non tien conto delle sue prevaricazioni, ma millantando il servizio reso mette tutto a ruba (89).

O re, un ministro che ti diverte si stima re egli stesso, e perciò ti sprezza per la sua dimestichezza teco (90).

Chi è intimamente malvagio, commette ogni sorta di male azioni; Çacuni e Çacatara* ti sian d'esempio, o re (91).

Ogni ricco non si lascia giammai comandare, questo è l'insegnamento dei saggi, perchè la ricchezza è dell'animo mutatrice (92).

Difetti per un ministro sono: l' appropriarsi il denaro affidatogli, il sostituire i gioielli, la condiscendenza, la trascuratezza, la mancanza di prudenza, la lussuria (93).

Per i re mezzo per incassare denaro dai servi è la continua vigilanza, invece il concedere loro onore ha effetto contrario (94).

I ministri per lo più sono come ulceri maligne, compressi emettono il denaro del re (95).

Lo spremere un ministro è pei re una miniera di ricchezze: forsecchè una veste da bagno spremuta una sola volta dà molta acqua? (96).

E si deve agire dopo d'aver pensato opportunamente a tutte queste cose. Pingalaca allora disse: Intanto gli è proprio così, che questi due non eseguiscono affatto i miei ordini. Stabdhacarna ripigliò: Ma tutto ciò è addirittura mal fatto, poichè:

Un re non tolleri che neppure i suoi figli infrangano i suoi ordini, se no, qual differenza corre tra un re vero ed un re dipinto? (97).

E sopra tutto:

Non altrimenti che un padre un re difenda i sudditi dai ladri, dai ministri, dai nemici, dal suo favorito e dalla propria avarizia (98).

Fratello, si faccia affatto come io dico. Io oggi ho già pranzato. Questo Sangîvaca, ch'è un erbivoro, sia fatto ministro del tesoro. Così fu fatto, e Pingalaca e Sangîvaca, messi da parte tutti i parenti ed i ministri, vissero un tempo in grande amistà. Allora Damanaca e Carataca, poichè videro la parsimonia colla quale si dava il cibo ai servi, tennero consulta insieme; e Damanaca disse: Che s'ha da fare? Questo fallo l'abbiam commesso noi, e quando noi s'è fatto un fallo il lamentarsene non reca sollievo, chè così fu detto:

Io toccando Svarnalechâ, la mezzana legando sè stessa, il mercante volendo prendere una perla, per propria colpa fummo infelici (99).

Carataca domandò: Come avvenne ciò? Damanaca narrò.

Favola V. — **I colpevoli puniti.**

Nella città chiamata Câncianapura v'era un re di nome Vîravicrama, il cui giudice aveva fatto condurre sulla piazza del supplizio un barbiere. Un monaco questuante di nome Candarpachetu, il quale accompagnava un mercante, preso il barbiere per la falda del vestito disse: Costui non dev'essere ucciso. Allora i satelliti del re domandarono: Perchè costui non s'ha da mandare a morte? Quegli rispose: Ascoltami. E disse: Io toccando Svarnalechâ, ecc. Quelli domandarono: Come avvenne ciò? Il monaco questuante prese a narrare: Io sono Candarpachetu figlio di Gîmûtachetu, re dell'isola

chiamata Sinhala, e una volta, standomene nel mio giardino di delizia, udii dalla bocca di un mercante di mare che il quattordicesimo giorno della metà d'ogni mese si vedeva una donzella, bella come Lacsmî,* ornata di ogni ornamento, sonare la cetra seduta sur un sofà d'oro raggiante di filze di perle, sotto l'albero fatato, che appariva in quel giorno in mezzo al mare. Allora io, preso meco il mercante, salii su una nave e mi recai colà. Appena giuntovi io vidi quella donzella, che sporgeva dall'acqua per metà il corpo, e allora rapito dalla sua bellezza feci un salto verso di lei. Immantinente giunsi ad una città d'oro ed in un palazzo d'oro del pari vidi quella donzella seduta sur un sofà e servita dalle fate. Ed essa, vistomi di lontano, mi mandò incontro un'amica, che mi salutò con sommo onore. Ed avendo io interrogata l'amica di lei, essa mi rispose: Costei è Ratnamangiarî figliuola di Candarpacheli, signore delle fate. Quindi io feci con lei le nozze secondo il rito dei Gàndharva* e felice me ne stetti secolei. Ed una volta essa mi disse segretamente: Mio signore, tu puoi godere a tuo piacimento di quanto è qui, ma non devi mai toccare questa fata dipinta, di nome Svarnalechâ. Io invece venutami la curiosità, toccai sul petto quella Svarnalechâ, la quale, benchè solo dipinta, mentre io ciò faceva, mi colpì col piede di loto e mi lanciò nel regno di Suràstra. Dopo ciò, io tormentato dal dolore mi resi monaco mendicante e girando la terra giunsi in questa città.

E finito il giorno, recatomi a dormire nella casa di un pastore vidi quanto sto per narrarvi. A sera quel pastore tornò dalla bettola, dov'era stato con degli amici, e vide la sua moglie che complottava con una mezzana. Allora dopo d'averla percossa la legò ad una colonna e si mise a dormire. Quand' ecco a mezza notte la mezzana, moglie di questo barbiere, disse di nuovo alla moglie del pastore: Questo tuo innamorato, bruciato dal fuoco d'esser da te disgiunto vuole morire, per lo che io mi legherò qui e starò in vece tua, e tu va da lui e dopo d'esser con lui rimasta vien subito. Così avendo fatto, il pastore svegliatosi disse: Com'è che ora non vai dal tuo ganzo? E perchè quella non diceva nulla, aggiunse: Ah tu per superbia non mi dai neppur risposta. E così dicendo il pastore pien d'ira le tagliò il naso. Quando poi la sua moglie tornò, domandò alla mezzana: Che nuove? E questa rispose: Il mio viso te le narra. Tosto quella si legò e là stette, e

la mezzana raccolto il suo naso mozzato tornò a casa. Quindi al mattino, quando questo barbiere le chiese la cassetta dei rasoi, essa gli diede un solo rasoio. Di ciò adiratosi il barbiere gettò per la casa il rasoio, ed essa levato un grido di dolore, dicendo che da costui le era stato tagliato il naso senza ch'essa ne avesse colpa, ricorse al giudice. La moglie del pastore poi rispose alle domande del marito: Ah malvagio, chi fu capace di sfregiare me, donna onestissima? E che? La mia condotta la conoscono gli otto custodi del mondo:

Il Sole e la Luna, il Vento ed il Fuoco, il Cielo, la Terra e l'Acqua, il Cuore e Yama *, il Giorno e la Notte ed entrambi i Crepuscoli e la Giustizia conoscono la condotta dell'uomo (100).

Guarda il mio viso. Allora il pastore prese la lucerna e la guardò, ma vedendola col viso illeso le cadde ai piedi.

Ascoltate ancora l'istoria di questo mercante per sapere chi egli sia. Costui, lasciata la sua casa, dopo dodici anni dalla prossimità del monte Malaya venne in questa città, e qui andò a dormire in casa di una meretrice. Sulla porta poi della casa di lei sta ritto un lemure fatto di legno, sul capo del quale v'è una preziosa perla. Questo mercante, avendola vista, preso da desiderio di averla s'alzò di notte, ed allungò la mano su quella meravigliosa perla per considerare quanto valesse, quindi la tirò con forza. Allora il lemune, le cui braccia si potevano far muovere con una fune, lo colpì, ed egli levò un grido di dolore. Poscia la meretrice, alzatasi, disse: Figlio, tu vieni dalle contrade del monte Malaya, dammi dunque tutte le tue perle, se no questo lemure non ti lascierà andare, chè di tal fatta è questo servo. Allora costui consegnò tutte le sue perle, ed ora, avendo perduto tutto il suo, meco s'è accompagnato. I servi del re com'ebbero ciò udito fecero giustizia. La moglie del barbiere fu rasa calva; quella del pastore fu scacciata; la meretrice fu multata; le perle del mercante gli furono restituite.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Io toccando Svarnalechâ*, ecc. Questo fallo adunque l'abbiamo fatto noi, e perciò il lamentarcene è sconvenevole. E dopo d'aver riflettuto un momento aggiunse: Amico, fatti animo, che come io ho procurata l'amicizia di lor due, così debbo procurarne la rottura.

Gli abili ti mostran vere le cose non vere, come chi conosce la pittura ti fa veder nel piano le cose sporgenti e non sporgenti (101).

E quest'altro :

Chi al sorgere delle difficoltà non perde il senno, si sbriga dei pericoli ; come la moglie del pastore si sbrigò di due amanti (102).

Carataca domandò : Come avvenne ciò ? E Damanaca prese a narrare :

Favola VI. — **La moglie disinvolta.**

Nella città di Dvâravatî c'era un pastore che aveva una moglie adultera. Costei se la godeva col sindaco del villaggio e col suo figlio, che così fu detto :

Il fuoco non si sazia di legna, il mare di fiumi, la morte delle creature tutte, nè la donna di uomini (103).

E quest'altro :

Colla donna non si riesce nè coi doni, nè coll'onorarla, nè colla sincerità, nè col servirla, nè colle armi, nè colla scienza (104).

Una volta costei stava sollazzandosi col figlio del sindaco, quand'ecco giunge anche il sindaco. Poichè l'ebbe visto, nascose il suo figlio nel granaio e se la spassò col sindaco. Poco dopo sopraggiunse anche il pastore, suo marito. Al vederlo essa disse : Sindaco, piglia il tuo bastone e mostrando d'essere adirato esci fuori. Ciò fatto, il pastore appena giunto domandò alla moglie : Per che ragione è qui venuto il sindaco ? Quella rispose : Egli è adirato con suo figlio per qualche cagione, e questo, essendo cercato, venne qui ed entrò in casa, ed io, sospintolo nel granaio, ve lo chiusi ; nè suo padre, per quanto lo cercasse, lo ha visto in casa mia ; perciò egli se n'è andato pien d'ira. E poscia fatto discendere il figlio del sindaco dal granaio glie lo fece vedere. Che così fu detto :

Duplice è il cibo delle donne, quadruplice la loro intelligenza, sestuplice la loro ostinazione, ottuplice la libidine (105).

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico : *Chi al sorgere delle difficoltà,* ecc. Carataca allora disse : Sia pure, ma come si può rompere l'intima ami-

cizia di questi due? Damanaca rispose: Bisogna pensare una astuzia, chè fu detto:

È possibile coll'astuzia ciò che non è possibile colla forza. Una cornacchia con una catena d'oro uccise un nero serpente (106).

Carataca domandò: Come avvenne ciò? E Damanaca prese a narrare:

Favola VII. — **La cornacchia ed il serpente.**

Su un albero abitava una coppia di cornacchie, i cui piccolini furono divorati da un nero serpente che abitava nella cavità dell'albero. Poscia la cornacchia sentendosi gravida, disse: Mio signore, bisogna lasciare quest'albero, perchè la nostra prole non può durare qui a cagione del nero serpente, essendo che:

Mala moglie, amico fallace, servo impertinente, l'abitare in una casa infestata da un serpente reca morte, non c'è dubbio (107).

Il cornacchione le rispose: Non temere, o cara, troppe volte omai ho sopportate le offese grandi di costui. E la cornacchia: Ma come potrai tu lottare con questo forte serpente? E quello: Abbiam temuto abbastanza, poichè:

Chi ha intelligenza ha forza; a che giova la forza allo sciocco? Considera come il leone inebbriato di demenza fu menato a morte da una lepre (108).

La cornacchia domandò: Come avvenne ciò? E quello prese a narrare:

Favola VIII. — **Il leone e la lepre.**

Sul monte Mandara abitava un leone di nome Durdânta, il quale vi faceva strage degli animali. Questi, tenuta un'adunanza, proposero al leone: Perchè fare in tal guisa strage di tutti gli animali? Noi ogni giorno ti daremo una bestia per tuo cibo. Il leone rispose: Così sia. E d'allora in poi gli diedero una bestia per giorno, finchè venne la volta di una vecchia lepre, la quale pensò:

Uno si fa umile perchè teme o perchè desidera di vivere; ma se muoio che m'importa di ubbidire al leone? (109).

Perciò andrò da lui pian pianino. Allora il leone irato pei tormenti della fame le domandò: Perchè tanto indugio? Quella rispose: La non è mia la colpa, perchè fui trattenuta per via da un altro leone colla forza, e son venuto qui per informarne il mio signore, dopo di aver giurato di tornare da lui. Il leone pien d'ira le domandò: Andiamo subito là e fammi vedere chi è quel furfante. Allora la lepre lo prese seco e andò ad un profondo pozzo. Giuntavi, la lepre disse: Guardi il mio signore. E gli fece vedere la sua immagine riflessa nell'acqua di quel pozzo. Quello allora, gonfio d'ira, gettatosi sopra di essa superbamente, morì.

Continua la FAVOLA VII.

Perciò io dico: *Uno si fa umile*, ecc. La cornacchia disse: Ho ascoltato tutto, ma ora dimmi come s'ha da fare. Il cornacchione rispose: Il figlio del re viene sempre a prender un bagno nello stagno, che c'è qui. Perciò quand'egli si sarà tolta di dosso la catena d'oro, tu prendila col becco e portala in questa buca. Poscia, essendo una volta il principe entrato nell'acqua, la cornacchia così fece. Quando poi i servi si posero a cercare la catena d'oro scorsero la buca, e visto il nero serpente lo uccisero.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *È possibile coll'astuzia*, ecc. Carataca disse: S'è così, va dunque e le strade ti sieno propizie. Allora Damanaca andò dal re ed, inchinatolo, disse: Sono venuto da te sotto l'incubo d'una sventura:

Quando v'è infortunio, quando non si batte la strada buona, quando passa il tempo dell'agire, l'uomo benchè non interrogato deve dire ciò che è utile e buono (110).

E quest'altro:

Vaso di piaceri è il re, non vaso d'affari, ed il ministro è contaminato di colpa se gli affari del re vanno male (111).

E dei ministri quest'è il modo di diportarsi:

Meglio è perder la vita o lasciarsi tagliare la testa che non badare a chi desidera il crimine di occupare il posto del re (112).

Pingalaca riverentemente domandò: Che mi vuoi dire? Damanaca rispose: Per ora questo Sangîvaca agisce sconvenientemente teco, ed, avendo in mia presenza biasimato i tre poteri del re, desidera egli stesso il regno. Pingalaca ciò udendo stette zitto pien di paura e di meraviglia, e Damanaca continuò: O re, tu hai messi da parte tutti i ministri ed incaricato costui di tutti gli affari. E questo fu un grande sbaglio, poichè:

Quando un ministro ed un principe son saliti troppo in alto, la Fortuna li sostiene appoggiandosi sui due piedi, ma essa, essendo donna, è incapace di tanto peso e lascia cadere uno dei due (113).

E quest'altro:

Uno, quando è fatto primo ed unico ministro del regno dal suo re, è invaso da ebbrezza perdendo il senno, e divien meno zelante de' suoi doveri, nel cuor suo così aperto prende piede il desiderio di supremazia, e tratto da esso ei trama la morte del re (114).

E quest'altro:

È una fortuna il poter sradicare dalla radice un cibo che brucia, un dente che muove ed un malvagio ministro (115).

Inoltre:

Quel re, che fa dipendere la sua fortuna da un ministro malvagio, capita male come un cieco senza guida (116).

E specialmente:

Ogni ricco non si lascia giammai comandare, quest'è l'insegnamento dei saggi, perchè la ricchezza è dell'animo mutatrice (117).

Egli inoltre in tutte le cose fa a modo suo. Però sta a te il decidere. Questo io so ancora che:

Al mondo non c'è uomo che non desideri la fortuna e che non guardi con desiderio la bella moglie altrui (118).

Il leone, dopo d'averci pensato su, disse: Amico, se anche è così, nondimeno io porto a Sangîvaca grande amore, poichè:

Chi ci è caro, ci è caro anche se ci recasse tormento. A chi non è caro il suo corpo anche se è brutto di molti difetti? (119).

E quest'altro:

Chi ci è caro, ci è caro anche se fa cose discare. Sprezzerebbesi forse il fuoco che ci avesse bruciato il meglio che c'era in casa? (120).

Damanaca disse: O re, questo è uno sbaglio, poichè:

Quegli, su cui il re leva il suo occhio, sia suo figlio, o suo ministro, o straniero, è beneviso dalla fortuna (121).

Ascolta, o re:

Di cosa discara ma utile il compimento reca piacere e dove v'è un che parla ed uno che ascolta ivi dimora ogni felicità (122).

Ma tu hai messo da parte i tuoi servi naturali e ci hai preposto questo forestiero. E questo è stato mal fatto. Considera che:

Il re non deve metter da parte i suoi servi naturali ed onorare i forestieri, perchè non c'è persona più adatta di questi a metter la discordia nel regno (123).

Il leone domandò: Non c'è da meravigliarsene? poichè costui ebbe da me parola di sicurtà, qua me lo feci condurre e l'ho innalzato, come mai trama contro di me? Damanaca rispose: O re,

Il malvagio, per quanto sia ben trattato, non si scosta dalla sua natura, come la coda del cane rimane sempre curva per quanto tu l'ammollisca ed unga (124).

E quest'altro:

La coda del cane, benchè tu l'ammollisca, la sfreghi e circondi di corde, tuttavia anche dopo dodici anni, se la sleghi, torna alla sua forma (125).

E quest'altro:

L'innalzare e l'onorare i malvagi che beneficio reca? gli alberi velenosi non recano frutti buoni se anche fossero aspersi di ambrosia (126).

Per lo che io concludo:

Chi non desidera la rovina di uno, gli dica l'utile anche se non è interrogato; quest'è il dovere dei buoni; il malvagio altrimenti pensa (127).

E così fu detto:

Quegli ci è affezionato, il quale ci tien lontana la sventura; quella è un'azione, che è pura; quella è vera moglie, che è obbediente; quegli è saggio, che è onorato dai buoni; quello è benessere, che non reca ebbrezza; quegli è felice, che è esente da avidità; quegli è vero amico, che è schietto; quegli è un uomo, che non è conturbato dai sensi (128).

E se, benchè tu sia leso dalla nequizia di Sangîvaca, non la fai cessare, allora non sarà colpa del tuo servo, poichè:

Il re attaccato al piacere non tien conto del suo dovere nè dell'utile, ma, quale inebbriato elefante, procede libero a suo capriccio; però quando gonfio di superbia cade in un abisso di sventure, allora getta la colpa sul servo e non conosce i proprî trascorsi (129).

Allora Pingalaca disse tra sè:

Per le parole di un altro non si dia castigo a nessuno, ma si incarceri od onori per conoscenza propria (130).

E così fu detto:

Chi, senza conoscere i meriti e i difetti, ha per alcuno benevolenza o avversione, perirebbe come chi superbamente cacciasse la mano nelle fauci di un serpente (131).

Ed aggiunse ad alta voce: Allora Sangîvaca deve essere citato. Ma Damanaca conturbato disse: No, no, o re, se no si violerebbe il segreto consiglio, chè fu detto:

Il seme del segreto si deve conservare ben nascosto, chè se si rompesse anche solo un poco, allora non germoglierebbe più (132).

Inoltre:

Se ciò che s'ha da prendere e da dare e da fare non si fa subito, il tempo ne sugge il sugo (133).

Per lo che ciò che s'è incominciato si deve di necessità condurre a termine con grande impegno. Inoltre:

Il segreto è come il pusillanime, il quale, benchè abbia tutte le membra corazzate, non osa in battaglia opporre resistenza per timore d'essere tagliato a pezzi dai nemici (134).

Che se tu volessi riconciliarti con costui, le cui colpe sono manifeste, quando smettesse di prevaricare, questa la sarebbe cosa oltremodo sconveniente, poichè:

Chi desidera di riconciliarsi di nuovo con un amico che l'abbia una volta offeso, incorre nella morte come una mula che concepisca un feto (135).
Chi è intimamente malvagio commette ogni sorta di male azioni; Çacuni e Çacatâra ti sien d'esempio, o re (136).

Il re disse: Fammi conoscere per intanto che sia capace di farmi costui. Quello rispose: O re,

Come si può conoscere di che sia uno capace, se non se ne conosce le relazioni? Vedi, il mare sol da una folaga fu conturbato (137).

Il leone domandò: Come avvenne ciò? Damanaca prese a narrare:

Favola IX. — **La folaga ed il mare.**

Sulla spiaggia del mare abitava una coppia di folaghe, e la folaga stando per figliare disse al marito: Mio signore, cerchiamo un luogo sicuro, adatto alla prole. Quello domandò: E non lo è questo? Quella rispose: Questo è battuto dal flutto del mare. E quello: Cara, sono io così privo di risorse, che,

standomene in casa mia, il mare mi debba portar guerra? La folaga sorridendo disse: Mio signore, tra te ed il mare c'è gran differenza, essendo che:

È difficil cosa stabilire di questo io son capace o no, ma chi ha questa conoscenza non vien meno anche nelle difficoltà (138).

Allora quella colà si sgravò secondo il consiglio del marito, ed il mare per conoscerne la forza portò via le uova. La folaga, oppressa dal dolore, disse al marito: Mio signore, c'è accaduta una grande sventura; le mie ova sono andate a male. E quello rispose: Non temere, o cara. E ciò detto, dopo aver fatto una assemblea, si recò da Garuda, re degli uccelli. Questi udite le sue parole ne informò il suo padrone, il venerando Nârâyana, causa della creazione, conservazione e distruzione del mondo. Quindi il mare tenendo in gran conto il comando del Venerando, restituì turbato da paura quelle ova.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Come si può conoscere*, ecc. Il re domandò: Come potrò io conoscere che costui è verso di me malevolo? Damanaca rispose: Quando egli ti verrà incontro turbato, tenendo contro te rivolte le punte delle sue corna come armi, allora il riconoscerai, o re. Ciò detto, andò da Sangîvaca, e giuntovi, si avvicinò a lui pian piano e si mostrò come sgomento. Sangîvaca riverentemente gli domandò: Come stai, o caro? Damanaca rispose: Come mai possono stare i servi? poichè:

Di quelli, che sono al servizio d' un re, la fortuna è dipendente da altri, l'animo è sempre inquieto e lor manca perfino la sicurezza della loro stessa vita (139).

E quest'altro:

Chi non divien superbo acquistando ricchezze? In qual abisso di sventure non precipitano gli incontinenti? Il cuore di chi in terra non fu sedotto dalle donne? Chi mai è caro ai re? Chi non si trova in potere della morte? Qual bisognoso mai conseguì dignità? O qual uomo mai, essendo caduto nelle reti del malvagio, se la cavò bene? (140).

Sangîvaca disse: Amico, spiegati. E Damanaca: Che ti posso dire, infelice? Vedi:

Come chi affondando in mare, benchè veda di potersi afferrare ad un serpente, tuttavia non lo lascia, nè lo afferra, così ora io sono indeciso (141).

Poichè :

In un caso io perdo la confidenza del re, in un altro quella di un amico. Che debbo fare? dove andare, essendo caduto in un mare di sventure? (142).

Dopo d'avere ciò detto sospirò a lungo e si sedette. Sangîvaca disse : Comunque, o amico, dimmi francamente ciò che hai in petto. Damanaca segretamente disse : Benchè non si debba dire ciò che il re ha affidato alla tua fede, tuttavia tu sei qua venuto e ti sei qui stabilito sotto la mia fiducia, per lo che io, che desidero il mondo di là, debbo di necessità dire ciò che ti è salutare. Ascoltami. Questo re ha mutato animo verso di te e in segreto m' ha detto ' uccidendo Sangîvaca pascerò il mio seguito '. Sangîvaca ciò udendo cadde in grande costernazione, e Damanaca ripigliò : Smettila colla costernazione, e fa ciò che richiede la circostanza. Sangîvaca, dopo d'aver pensato un momento disse: A ragione, davvero, questo si dice :

Le donne si lascian sedurre dai malvagi, per lo più il re si fa protettore degli indegni, e la ricchezza corre all'avaro e dio manda pioggia sui monti e sul mare (143).

E tra sè aggiunse : Se il re a questo pensa o no, non si può desumere dalle costui parole, poichè :

Qualche malvagio si procura estimazione collo splendore di chi lo protegge, come il sucido collirio spalmato sugli occhi di una donna (144).

Che perciò ?

C'è da meravigliarsi che un re servito con zelo non sia di te contento? Ma è assai strano che ben servito ti divenga nemico (145).

Eppure non mi posso spiegare questa cosa, poichè :

Chi s'adira per una determinata cagione, certo si placa al cessare di essa, ma come può l'uomo accattivarsi colui, l'animo del quale senza ragione odia? (146).

E ad alta voce disse: In che ho io offeso il re? I re odiano dunque senza ragione? Damanaca rispose : Così è ; ascolta :

Un servigio reso da persone prudenti e a lui devote reca astio, laddove un'offesa recatagli palesemente da altri gli reca piacere, perchè gli animi dei re sono imperscrutabili, essendo d' umore vario, tant' è arduo il dovere dei servi, inaccessibile persino agli asceti (147).

E quest'altro :

Cento benefizi fatti ai malvagi van perduti, cento buone parole dette

agli stolti van perdute, cento consigli dati a chi non li segue van perduti, cento intelligenze agli sciocchi van perdute (148).

Inoltre:

Sugli alberi di sandalo stanno anche i serpenti, nelle acque loto e ancor coccodrilli, i malvagi annientano ogni virtù, le felicità non sono senza contrarietà nel fruirle (149).

Per intanto io ho conosciuto che questo re è melato nelle parole, ma ha il veleno nel cuore, poichè:

Il tener da lontano le mani levate, l'aver gli occhi bagnati di lagrime, l'offrir metà della propria sedia, l'anelare ad un forte abbraccio, il dire cose gradite, la premura nell'interrogare, l'esser di fuori melato avendo il veleno entro nascosto, non è esso un nuovo uso da istrione, che i malvagi appresero molto bene? (150).

Considera ancor questo:

La nave serve a traghettare il mar difficile, la lucerna ad illuminare quando sopravvengono le tenebre, il ventaglio quando non vi è vento, lo stimolo a calmare la baldanza dell'elefante cieco per ebbrezza, così in terra non v'è cosa della quale il Creatore non abbia escogitato il rimedio, ma penso che sian riusciti vani gli sforzi del Creatore per porre riparo contro l'animo del malvagio (151).

Sangìvaca esclamò: Oh sventura! Come mai io, che sono erbivoro, mi son accostato ad un leone? E dopo d'aver pensato aggiunse: Non riesco a comprendere per qual ragione il re siasi mutato a mio riguardo. Da un re, col quale s'è venuto a rottura, si deve sempre temere, poichè:

Quando un ministro ha perduto l'affezione del re, chi potrebbe riunirli? Come quando un braccialetto di cristallo è rotto chi lo potrebbe riunire? (152).

E quest'altro:

Il fulmine e la potenza del re sono due cose terribilissime, l'uno cade in un solo luogo, l'altra da per tutto (153).

Perciò ora debbo cercar la morte nel combattimento, e non conviene più ch'io stia ai suoi comandi, poichè:

'O morendo conseguirò il cielo od uccidendo il nemico la felicità', son questi due i vantaggi degli eroi, difficilissimi entrambi (154).

E questo è il tempo della pugna,

Quando non combattendo sicura è la morte e combattendo incerta la vita, allora è il tempo di combattere, come insegnano i saggi (155).

Olà, caro, dimmi come io potrò conoscere che costui desidera di ammazzarmi. Damanaca rispose: Quando costui ti

guardasse colle orecchie ritte, colla coda alzata, tenendo le zampe in alto e le fauci aperte, allora fa veder ancor tu la tua forza, poichè:

Senza splendore, per quanto tu sia forte, da chi non sei sprezzato? Osserva come gli uomini mettono senza paura il piede sul mucchio di cenere (156).

Inoltre eseguisci tutto ciò segretamente, se no tu ed io siamo spacciati. Damanaca dopo d'aver ciò detto andò da Carataca, e questi gli domandò: Che ne è dunque? Damanaca rispose: Ne è venuta la loro reciproca rottura. Carataca allora disse: Chi potrebbe dubitarne? Poichè:

Chi è quegli che è amico dei malvagi? Chi è che non si adira se è troppo sollecitato? Chi non si inorgoglisce per la ricchezza? Chi non è dotto in fatto di malvagità? (157).

E quest'altro:

I frodolenti per innalzare se stessi rendono malvagi gli eccellenti. La compagnia dei malvagi non opera forse come il fuoco? (158).

Damanaca andò poi da Pingalaca e gli disse: O re, questo furfante viene, perciò sta pronto. E con tali parole gli fece prendere l'atteggiamento prima detto. Sangîvaca al suo giungere, veduto il leone mutato in tal guisa, adoprò meglio che potè la sua forza, ed impegnatosi quindi un fiero combattimento fra loro due, Sangîvaca fu ucciso dal leone. Allora Pingalaca dopo aver ucciso Sangîvaca, riposatosi alquanto, stette come addolorato e disse: Qual orribile azione ho io commessa? poichè:

Altri si gode il regno, egli diventa un vaso di nequizia; il re che si scosta dalla giustizia è come un leone che uccide un elefante (159).

E quest'altro:

Se si dovesse perdere o una provincia ricca od un servo intelligente, si pensi che la perdita del servo è morte ai re, e che la provincia perduta facilmente si riacquista, non già il servo (160).

Damanaca disse: O re, che novità è questa di pentirsi d'aver ucciso un nemico? Chè, così fu detto:

Il re che desidera d'esser felice deve uccidere anche il padre, il fratello, il figlio e l'amico, se attentasse alla sua vita (161).

Ed inoltre:

Chi conosce il retto e l'utile non dev'essere unicamente compassionevole, chè il paziente è inetto a difendere perfin ciò che ha in mano (162).

Inoltre:

L'usar pazienza col nemico e coll'amico è ornamento dei continenti, ma pei re è uno sbaglio usarla con quelli che li offendono (163).

E quest'altro:

A colui che per desiderio di regno e per ambizione agogna il posto del suo re, sola pena è la morte, non altra (164).

E quest'altro:

Si schivi il re misericordioso, il bramino che mangia di tutto, la donna disobbediente, il compagno malvagio, il servo che protesta, l'impiegato negligente e l'ingrato (165).

E specialmente, o re, bada a questo che:

La condotta del re dev'esser multiforme come quella d'una meretrice, la quale ora è sincera e ora bugiarda, ora aspra ed ora gentile, ora crudele ed ora misericordiosa, ora avida di denaro ed ora liberale, sempre spendereccia e desiderosa dei doni di molti amici (166).

Pingalaca, rassicurato in tal modo da Damanaca, tornò al suo umore e si assise sul trono. E Damanaca contento acclamando ' Sia vittorioso il gran re e felice tutto il mondo ' stette felice.

Visnuçarmane disse: Ora avete udito *La rottura degli amici*. I principi risposero: L'udimmo e ne siamo soddisfatti. Visnuçarmane aggiunse: Questo ancor si compia:

Rottura di amici solo accada in casa dei vostri nemici; il malvagio tirato dalla morte ogni giorno più s'avvicini alla sua rovina; gli uomini siano sempre ricolmi di ogni felicità e fortuna; ed i giovani sempre si dilettino di questo giardino di favole (167).

LIBRO III.

La guerra.

Venuto di bel nuovo il tempo di cominciare a narrare, i principi dissero: Venerando, noi siamo dei figli di re e perciò è nostro desiderio di udire della guerra. Visnuçarmane rispose: Ed io vi narro ciò che a voi piace. Ascoltate dunque *La guerra*, di cui questa è la prima strofa:

Avendo i pavoni guerra a parità di forze colle oche, queste, fidandosene, furono ingannate dalle cornacchie stabilitesi in casa del nemico (1).

I principi domandarono: Come avvenne ciò? E Visnuçarmane prese a narrare:

Nell'isola di Carpûra v'è una palude di nome Padmacheli, dove abitava il cigno Hiranyagarbha, il quale era stato consecrato re degli uccelli da tutti gli alati aquatici, poichè:

Se non vi è un re che bene guidi, allora i sudditi son come nave che galleggi in mare senza timoniere (2).

E quest'altro:

Il re difende il popolo, questo dà potenza al re; ma della potenza è migliore la difesa, chè in mancanza di essa anche ciò che è non sarebbe (3).

Una volta questo cigno stavasene beatamente seduto sopra un sofà intesto di aureo loto circondato dal suo seguito, ed un airone, chiamato Dîrghamucha, giunto da un estraneo paese dopo esserglisi inchinato sedette. Il re gli domandò: Dîrghamucha, tu sei giunto dall'estero, raccontami la storia del tuo viaggio. Quello rispose: O re, la storia è importante e desiderando di raccontartela io son venuto presto. Ascolta.

Nell'isola di Giambû sorge il monte Vindhya, sul quale abita un pavone di nome Citravarna, re degli uccelli, e gli

uccelli che andavano al suo seguito, vistomi attraversare per lo mezzo una selva bruciata, mi domandarono : Chi sei ? donde vieni ? Allora io risposi : Io sono un suddito del cigno chiamato Hiranyagarbha, re dell'isola di Carpûra, e per desiderio di cose nuove sono venuto a vedere paesi stranieri. Nell'udire questo gli uccelli domandarono : Dei due qual paese e qual re è più felice ? Allora io risposi : Eh ! che domanda è questa ? C'è grande differenza, poichè l'isola di Carpûra è un vero paradiso ed il cigno è un altro re del cielo ; ma che fate voi capitati in questo luogo deserto ? Andate nel nostro paese, veniteci. Allora gli uccelli udendo queste parole si adirarono, chè così fu detto :

Il ber latte ai serpenti aumenta solo il veleno ; l'ammaestramento fa solo adirare gli stolti, non li ammansisce (4).

E quest'altro :

Si può bensì ammaestrare il saggio, non già lo sciocco ; gli uccelli per volere ammaestrare le sciocche scimmie perdettero i loro nidi (5).

Il re domandò : Come avvenne ciò ? E Dirghamucha prese a narrare :

Favola I. — **Gli uccelli e le scimmie.**

V'era sulla riva del Narmadâ ai piedi di un monte un grosso albero di çalmalî, sul quale degli uccelli nella stagione delle pioggie felicemente abitavano dentro ai nidi, che vi si erano fatti. Ed una volta, essendosi il cielo coperto d'un nero velo di nuvole, prese a cadere un dirotto acquazzone. Allora gli uccelli, vedendo ai piedi dell'albero delle scimmie tormentate dal freddo e tremanti, presi da compassione dissero : Olà, scimmie :

Noi col solo aiuto del becco ci siamo fatti dei nidi con delle erbe ; perchè vi date per perdute voi che siete fornite di mani e piedi e d'altro ? (6).

A queste parole le scimmie si adirarono e pensarono : Gli uccelli stando in seno a nidi, non esposti al vento, ci danno la baia, ma sol che cessi la pioggia... ! Ed appena cessata la pioggia, quelle scimmie salirono sull'albero e ruppero tutti i nidi. Così le ova di quegli uccelli caddero giù.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Si può bensì ammaestrare il saggio*, ecc. Il re domandò: E poi, e poi? E l'airone continuò: Poi gli uccelli adirati domandarono: Da chi fu fatto re questo cigno? Allora ancor io adiratomi domandai: E questo vostro pavone da chi fu fatto re? A queste parole essi cercarono di ammazzarmi, ed io allora ho adoperato la mia forza, poichè:

Talvolta ornamento dell'uomo sia la pazienza come il pudore per le donne; ma quello sia forte se vien vilipeso, questa ardita nei piaceri amorosi (7).

Il re sorridendo disse:

Chi considerando la forza e la debolezza sua e del nemico non ci vede differenza, vien vinto dai nemici (8).

E quest'altro:

Lo stolto asino, vestito della pelle d'una tigre, lungo tempo pascolando sempre miglior biada rimase ucciso per colpa della sua voce (9).

L'airone domandò: Come avvenne ciò? E il re prese a narrare:

Favola II. — **L'asino vestito della pelle della tigre.**

Nella città di Hastinapura viveva un lavandaio di nome Viçâla, il cui asino era diventato per il soverchio tirar pesi debole e moribondo. Allora il lavandaio, dopo d'averlo vestito colla pelle d'una tigre, lo lasciò nel mezzo d'un campo di biada vicino ad una selva, ed i proprietari del campo vedendolo da lontano e credendolo una tigre fuggirono precipitosamente. Poscia una guardia campestre, vestita d'una corazza di pallido pannolano, preparato l'arco, stette in agguato col corpo chino, e l'asino, che intanto erasi ingrassato e rinvigorito, vedendolo non molto lontano, pensando che fosse una asina, corse alla sua volta ragliando. Allora la guardia campestre arguendo dal raglio che fosse un asino lo uccise per ischerno.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Lo stolto asino, vestito*, ecc. E poi, e poi? Dîrghamucha rispose: Poi quegli uccelli mi dissero: Ah fur-

fante, pessimo airone, tu dileggi il nostro re, ma noi ora non lo possiamo tollerare. E ciò detto mi picchiarono tutti col becco e pieni d'ira aggiunsero: Pensa, o imbecille, che questo tuo cigno è del tutto imbelle e che non ha alcun diritto per regnare, perchè un imbelle non è capace di conservare neppure ciò che gli è venuto nella palma della mano; or come può egli reggere la terra? Come gli potrebbe competere il regno? Tu sei proprio una rana di pozzo *, e per questo ci consigli di farci suoi sudditi. Ascolta:

Si deve aver cura d'un grande albero fornito di frutti e d'ombra, ma se per caso non ha frutti, da chi n'è proibita l'ombra? (10).

E quest'altro:

Non si deve servire ai dappoco, ma cercare la protezione dei grandi. Persino l'acqua in mano di una bettoliera, a quanto si dice, diventa un liquore spiritoso (11).

E quest'altro:

Una quantità, per quanto grande, di buone qualità in un dappoco si impicciolisce, perchè ciò che è contenuto dipende naturalmente dalla grandezza del contenente, sì come l' immagine di un elefante in uno specchio (12).

E specialmente:

Si può conseguir fortuna coll'invocare i potentissimi re; coll'invocar la Luna le lepri ebbero felicità (13).

Io domandai: Come avvenne ciò? E gli uccelli presero a narrare:

Favola III. — **Le lepri e gli elefanti.**

Una volta, mancando la pioggia benchè ne fosse la stagione, un branco di elefanti tormentato da sete disse al duce del branco: Signore, qual ripiego abbiamo? Gli animali da meno di noi hanno qui un luogo dove tuffarsi, mentre noi per mancanza di bagno come ciechi non sappiamo dove andare, nè che fare. Allora il re degli elefanti recatosi non lontano indicò loro un limpido lago. E poichè parecchie lepri, che stavano sulla sua riva, furono stritolate dal pestar dei piedi degli elefanti, tosto una di esse, chiamata Çilîmucha pensò: Questo branco di elefanti dovrà ogni giorno venir qua tormentato dalla sete, e così la nostra schiatta sarà spacciata. Quindi una vecchia lepre di nome Vigiaya disse: Non dispe-

ratevi, che io ci porrò riparo. Ciò detto andossene; e per via pensò: Che dovrò dire quando mi troverò dinanzi a questo branco di elefanti? poichè:

L'elefante ammazza sol toccandoti, il serpente sol fiutandoti, il re ridendo ed il malvagio mentre t'onora (14).

Perciò io, dopo d'esser salita sulla vetta di un monte, parlamenterò col branco d'elefanti. Così avendo essa fatto, il re del branco le domandò: Chi sei e donde vieni? Quella rispose: Io sono un messo mandato a te dalla veneranda Luna. E quello: Esponi la faccenda. Vigiaya disse:

Anche quando sono impugnate le armi l'ambasciatore parla non altrimenti che fu incaricato. Gli ambasciatori espongono le cose come devono e sono affatto inviolabili (15).

Perciò io parlo per suo incarico. Ascoltami. Tu non hai operato bene a cacciare questi guardiani del lago della Luna, poichè queste lepri che lo custodiscono sono sotto la mia dipendenza, tant'è ch'io sono celebrata col nome di Leprina *. Poichè il messaggiero ebbe così parlato, il re del branco impaurito disse: Ciò abbiamo fatto senza saperlo, nè ci andrò altra volta. Il messaggiero aggiunse: Allora inchinati e placa la Veneranda che in questo lago trema per l'ira e poi vattene. Quindi lo condusse di notte e fecegli vedere l'immagine riflessa della Luna tremolante nell'acqua e lo fece inchinare, dicendo: O regina, l'hanno fatto senza saperlo, perdonali. E dopo queste parole lo lasciò andare.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Si può conseguir fortuna*, ecc. Quindi io dissi: Questo nostro re ha grande maestà ed è potentissimo. Ma quegli uccelli trascinandomi e domandandomi 'perchè viaggi nel nostro paese?' mi condussero al cospetto del re Citravarna e presentandomi a lui gli si inchinarono dicendo: Ascolta, o re: Questo malvagio airone, benchè viaggi nel nostro paese, sprezza Vostra Maestà. Il re domandò: Chi è costui e donde viene? Quelli risposero: È un suddito del cigno Hiranyagarbha ed è venuto dall'isola di Carpûra. Poscia io fui interrogato dal ministro, ch'era un avvoltoio: Chi è di voi il primo ministro? Ed io risposi: L'anitra di nome Sarvagna. L'avvoltoio aggiunse: Sta bene, ch'essa è un'indigena; poichè:

Il re opportunamente deve far suo ministro chi è del paese, segue i

costumi della sua stirpe, è onesto, va esente da frodi, conosce la milizia, non è dissoluto, è mondo da colpe (16), ha appreso l'arte di agire, ottiene l'onore dai maggiori suoi, è celebre, prudente, e sa far denari (17).

Subito dopo un pappagallo disse: L'isola di Carpûra e le altre piccole isole sono dipendenze dell' isola di Giambû e perciò anche su esse si estende la sovranità del re. Allora il re soggiunse: Così è. Poichè:

Il re, l'ebbro, il fanciullo, la donna e chi è superbo della sua ricchezza desiderano anche l'irraggiungibile; che si dirà di ciò che si può raggiungere? (18).

Allora io dissi: Se la sovranità si ottenesse solo colle parole, allora il possesso dell'isola di Giambû sarebbe anche del nostro re Hiranyagarbha. Il pappagallo domandò: Come la decideremo? Ed io risposi: Colla guerra. Allora il re sorridendo mi intimò: Va dal tuo padrone e disponilo alla guerra. Ed io tosto: Si spedisca meco un tuo messo. Ed il re: Chi deve andare a questa ambasciata? Poichè, l'ambasciatore deve avere questa qualità:

Il messaggiero dev' essere devoto, virtuoso, integro, abile, audace, paziente, un bramino, conoscitor dei segreti dei nemici e saggio (19).

Di cosiffatti sonvene molti, nondimeno devo incaricare un bramino, poichè:

Il favore del re procura felicità, non già nobiltà di natali; il nero colore del câlacûta * non iscomparisce unendosi a Çiva (20).

Ci vada dunque il pappagallo. O pappagallo, va là con costui ed esponi il mio desiderio. Quello ciò udendo disse: Come comanda il re; ma che debbo fare di questo malvagio airone? poichè io con lui non ci andrò. Che così fu detto:

Il male, che fa il malvagio, ricade certamente sui buoni, come, quando Râvana rapì Sîtâ, il mare fu incatenato * (21).

E quest'altro:

Non bisogna mai stare nè andare insieme col malvagio; il cigno fu ucciso perchè stava colla cornacchia e la quaglia perchè stava e andava insieme con lei (22).

Il re domandò: Come avvenne ciò? E il pappagallo prese a narrare:

Favola IV. — **Il cigno e la cornacchia.**

Sulla via che mena a Uggiayinî v' è una pianta di fichi, sulla quale abitavano un cigno ed una cornacchia. Una volta nella stagione estiva un viandante essendo stanco depose vicino ai piedi dell'albero l'arco e le saette e si addormentò. Poscia dopo un momento l'ombra dell'albero si scostò dal sito di lui, e tosto il cigno, che abitava sull'albero, vedendo che il suo viso era colpito dalle vampe del sole allargò compassionevole le ali e dinuovo gli fece ombra. Quindi quel viandante felice per quel quieto sonno spalancò la bocca, e la cornacchia dopo avervi schizzato dentro dello sterco se ne fuggì. Allora il viandante si levò ritto e guardando da ogni parte gli venne visto il cigno, ch'egli, presa una saetta, uccise.

Perciò io dico: *Non bisogna mai stare*, ecc. Ora ti narrerò anche la storia della quaglia.

Favola V. — **La quaglia e la cornacchia.**

Una volta tutti gli uccelli si avviarono verso la riva del mare per festeggiare il venerando Garuda *, e vi si recò anche una quaglia in compagnia d'una cornacchia. Intanto quella cornacchia si mangiò a poco alla volta il latte rappreso di un'olla portata in capo da un pastore, che batteva la stessa strada. Poscia quando egli, deposta l'olla del latte, guardò su, vide la cornacchia e la quaglia, ma la cornacchia spaventata riuscì a fuggire, mentre la quaglia, che andava adagio, fu raggiunta ed uccisa.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Non bisogna mai stare*, ecc. Allora io dissi: Fratello pappagallo, perchè parli così? quanto a me ti ho nella stessa considerazione del re. Il pappagallo disse: Così è, però:

Le parole dei malvagi, se anche sono accompagnate da sorrisi e son gentili, tuttavia al pari dei fiori intempestivi mi recano timore (23).

E la tua malvagità fu da me scoperta dal tenore delle tue parole, poichè esse sono la cagione principale della guerra di questi due re. Pensa che

Anche il fallo, quando è divenuto manifesto, lo stolto se la gode pacificamente; un carradore portò in capo la propria moglie col suo drudo.

Il re domandò: Come avvenne ciò? Il pappagallo prese a narrare:

Favola VI. — **Il carradore, la moglie e l'amante.**

C'era nella città di Yauvanaçrî un carradore, il quale sapeva che sua moglie era un'adultera, ma non l'aveva mai veduta coi suoi occhi in nessun luogo insieme col drudo. Allora egli, detto che voleva andare in un altro villaggio, partì, ed andato alquanto lontano, tornò di nuovo in casa sua, e, cacciatosi sotto il letto, stette in attesa. Sua moglie, pensando che egli fosse andato in un altro villaggio, prese ardire e sul far della sera chiamò a sè il drudo. Poscia si sollazzò sfrenatamente con lui su quel letto, ed avendo urtato in qualche cosa che era sotto il letto, conobbe che era suo marito e divenne costernata. Allora il drudo le domandò: Perchè oggi tu meco non godi sfrenatamente, e sembri come istupidita? Ed essa rispose: Quegli, che è il signore della mia vita, oggi è andato in un altro villaggio, e perciò questo paese, per quanto sia tutto pieno d'uomini, per me è come una selva. Il drudo domandò: Ti è dunque siffattamente caro questo tuo carradore? L'adultera rispose: Sciocco, che dici? ascolta:

È un vaso di virtù quella donna, la quale mostra il volto affabile al marito, se anche le parla aspramente e la guarda con occhio irato (25).

E quest'altro:

Quelle donne alle quali è caro il marito, abiti egli in città od in una selva, sia egli cattivo o buono, hanno grande felicità in questo e nell'altro mondo (26).

E quest'altro:

Alla donna, anche senza ornamenti, è ornamento massimo il marito; essa senza di lui, benchè bella, non fa figura (27).

Tu, drudo, al pari dei fiori e del betel talvolta mi piaci per capriccio dell'animo, ma il mio marito può vendermi, e darmi agli dei o ai bramini. A che tante parole? Finchè ei vivrà,

vivrò pur io, ma se ei muore lo seguirò nella morte, così ho deciso, poichè:

Tre miriadi e mezzo, tanti sono i peli dell'uomo; per altrettanto tempo la moglie, che segue il marito, abita in cielo (28).

E quest'altro:

Come il cacciatore di serpenti con forza trae dalla buca il serpente, così la moglie seguendo nella morte il marito con lui è lieta (29).

Il carradore udendo tutto ciò pensò in cuor suo: Come sono io felice, che ho una moglie così amorosa per intima affezione e così cara nel parlare! E messosi in capo il letto colla moglie e l'amante, si pose a ballare.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Anche quando è divenuto manifesto,* ecc. Quindi io fui onorato conforme la consuetudine da quel re, e poi congedato, ed anche il pappagallo è qua venuto dietro di me. Ora che conosci tutte queste cose, pensa al da farsi. L'anitra sorridendo disse: O re, quest'airone anche andando in paese straniero fece per quanto potè il tuo interesse, chè questa è sua natura, poichè:

'Si dia cento pur di non litigare', così pensano i saggi, ma una lite senza cagione è segno di stoltezza (30).

Il re disse: Or basti il rimprovero sulle cose già passate e si pensi al da farsi. L'anitra aggiunse: O re, voglio parlare in segreto, poichè:

Dal colore, dall'aspetto, dal tono di voce, dagli occhi, dal mutar del volto l'avveduto arguisce i pensieri, perciò si deliberi in segreto (31).

Il re e l'anitra là rimasero, e tutti gli altri andarono altrove. Allora l'anitra disse: O re, io così penso, che l'airone abbia fatto questo per istigazione di qualche nostro servo, poichè:

I medici vivono alle spalle del malato ricco, i servi vivono alle spalle del padrone bisognoso, i prudenti dello stolto, il re dell' uomo litigante (32).

Il re disse: Bene, si deve cercare la cagione, ma ora dimmi che s'ha da fare. L'anitra rispose: O re, intanto là si rechi un esploratore e così noi conosciamo la piega degli avvenimenti e la loro forza e debolezza. Chè così si dice:

L'esploratore sia l'occhio del re nell'esplorare ciò che si deve e non si deve fare nel regno proprio e del nemico: chi non l'ha è cieco (33).

Egli poi ci vada portandosi seco un altro, degno di fiducia; così egli là rimanendo, potrà mandare qua l'altro dicendogli segretamente il da farsi, chè così fu detto:

Parli co' suoi esploratori provvisti di barba da penitenti nel tempio, negli eremi, nei luoghi di bagni sacri fingendo di apprender la scienza (34).

Ma l' esploratore, il quale cammina per terra e per acqua, può facilmente prendere il soldo dall' una e dall' altra parte, e perciò gli si aggiunga un qualche altro airone, e la sua famiglia stia in ostaggio presso il re. Inoltre, o re, ancor questo si deve fare con tutta segretezza, poichè:

Un segreto comune a sei orecchie è violato o vien divulgato, per lo che il re si consulti segretamente avendo seco solo una seconda persona (35).

E quest' altro. Considera:

I danni che si cagionano col violare il segreto di un re, non si possono più riparare: così la pensano i pratici di politica (36).

Il re dopo d'avere riflettuto disse: Intanto ho trovato un ottimo informatore. Il ministro soggiunse: Allora, o re, hai in pugno anche la vittoria. In quell'istante entrò il portiere che, inchinatosi, disse: O re, alla porta c'è un pappagallo venuto dall'isola di Giambû. Il re allora guardò l'anitra, la quale disse: Per intanto vada nella casa che gli indicherai e vi si fermi; poi gli si darà udienza. Partitosi il portiere, il re disse: Ci è dunque venuta addosso la guerra. E l'anitra: O re, al punto che siamo la guerra non è ancor decisa, poichè:

Che vale quel consigliere o quel ministro che sconsideratamente a prima giunta consiglia il re al cimento della guerra o all'abbandono del paese? (37).

E quest' altro:

Talvolta si sforzi di vincer i nemici non già colla battaglia, perchè la vittoria appare instabile tra i due contendenti (38).

Poichè:

Ogni uomo, che non ha preso parte a una guerra, è un eroe. Chi non ha baldanza finchè non conosce il valore dei nemici? (39).

Inoltre:

Un masso di pietra non si lascia sollevare così facilmente da un uomo come da una leva. L'ottenere grandi effetti con piccoli mezzi è gran frutto del senno (40).

Nondimeno quando si vede che la guerra ci viene addosso, si deve combattere, poichè:

La coltivazione fatta a tempo con fatica reca frutto. Così anche la politica, o re, reca frutto dopo lungo tempo, non subito (41).

E quest' altro:

È virtù in uomo grande il temer di lontano e l'esser eroe da vicino; in questo mondo il grande nella sventura acquista fortezza (42).

E quest' altro:

Ostacolo a conseguire ogni cosa è l'ardor dell'animo nell'accingervisi. Forsecchè l'acqua per quanto freddissima non rompe le montagne? (43).

E sopra tutto, o re, questo re Citravarna ha grandi forze:

Che si debba combattere con un forte non c'è esempio. La lotta con un elefante può costar la vita agli uomini (44).

E quest' altro:

Quegli è stolto che a tempo inopportuno si accozza col nemico; combatter con un forte è come il nascer delle ali ad un bruco (45).

Inoltre:

Il prudente, ritraendosi a mo' di testuggine, si prenda pure i colpi, ma venuta l'opportunità balzi fuori a guisa di crudele serpente (46).

Ascolta, o re:

Chi è ricco di partiti, sia pure il nemico grande o piccolo, sia del pari perseverante, come lo è la corrente del fiume a sradicare alberi ed erbe (47).

Perciò questo suo ambasciatore, il pappagallo, con buone parole sia trattenuto finchè sia approntata la rocca, poichè:

Un solo arciero stando nella rocca ne combatte cento, e cento centomila, perciò la rocca è tanto stimata (48).

Inoltre:

Un paese senza rocca a qual nemico non è oggetto di sprezzo? Un re senza rocca è senza rifugio, come un uomo caduto dalla nave (49).
Faccia una rocca circondata da un gran fosso, munita d'alto vallo, provvista di macchine, di viveri e d'acqua, protetta o da monte, o da fiume, o da deserto, o da selva (50).
Ampiezza, inaccessibilità, quantità d'acqua, di frumento e di legna, facile ingresso, facile uscita, queste sono le sette qualità che deve avere una fortezza (51).

Il re domandò: Chi si deve incaricare dell'approntamento della fortezza? Il ministro rispose:

Di ogni faccenda occorre incaricare chi in essa è abile, perchè anche il dotto non riesce negli affari, se non ne ha la pratica (52).

Perciò si chiami la gru. Così fu fatto, ed il re, quando quella fu giunta, cortesemente le disse: O gru, approntami la fortezza. La gru inchinandosi disse: O re, questa grande palude, che da lungo tempo abbiamo esplorata, è una fortezza. Inoltre si facciano provviste nell'isola che si trova nel suo mezzo, poichè:

La provvista di grani, o re, è la migliore di tutte le provviste; una perla cacciata in bocca non darebbe sostentamento a vivere (53).

Fra tutti i condimenti il sale è celebrato condimento ottimo; senza esso il brodo prenderebbe il gusto di sterco di vacca (54).

Il re soggiunse: Va tosto e prepara tutto. Quindi entrò il portiere e disse: O re, è venuto dall' isola di Sinhala il re delle cornacchie, di nome Meghavarna, circondato dal suo seguito per inchinarsi a te, e desidera di vedere Vostra Maestà. Il re disse: Il corvo è prudente e conoscitore di molte cose, e perciò lo devo ricevere. L'anitra disse: Così è, o re, però il corvo è uccello di terra, e perciò è dalla parte dei nostri nemici. Perchè riceverlo? E così fu detto:

Chi, disertato il partito proprio, si diletta del partito dei nemici, stolto, è ucciso dai nemici, come lo sciacallo tinto d'indaco (55).

Il re domandò: Come avvenne ciò? Quella prese a narrare.

Favola VII. — **Lo sciacallo tinto d'indaco.**

Uno sciacallo vagolando a suo piacere nelle vicinanze di una città cadde in un vaso di mistura d'indaco, e poi, perchè non era più capace di trarsi di là, il mattino seguente si atteggiò a morto. Il padrone del vaso d'indaco, trattonelo, lo trascinò lontano e lasciollo. Allora egli andò nella selva e vedendosi tinto d'indaco, pensò: Io ora ho un bellissimo colore; perciò perchè non procurerò di innalzarmi? Così avendo pensato convocò gli sciacalli e disse: Io sono stato unto re dalla veneranda divinità della selva colle sue stesse mani mediante i succhi di tutte le erbe. Guardate il mio colore. Perciò a cominciare da oggi in questa selva si deve vivere secondo il mio comando. Gli sciacalli vedendo la distinzione del colore gli si prosternarono inchinandolo e dissero: Come il re comanda. In questo modo egli circondato dai suoi consanguinei conseguì la signoria su tutti gli animali che abitavano nella selva. Allora egli venendo ad avere al suo magnifico seguito tigri, leoni ed altri nobili animali, guardò gli sciacalli con disprezzo, ver-

gognandosene, ed allontanò i suoi consanguinei. Ma un vecchio sciacallo, vedendo gli sciacalli disperati per questo, loro promise: Non disperatevi se questo impolitico sprezza noi, che conosciamo il suo segreto, ch'io farò in modo che costui perisca, poichè queste tigri e gli altri, ingannati solo dal colore, lo considerano come re, non sapendo ch'è uno sciacallo. Ma procurate di smascherarlo, ed a questo intento fate così. Nell'ora del crepuscolo levate vicino a lui un grande urlo, chè nell'udirlo egli, seguendo la sua natura, farà pure un urlo, poichè:

Difficile a tralasciare è per ognuno quella ch'è la sua natura; forsecchè un cane, se fosse fatto re, non roderebbe le scarpe? (56).

Quindi una tigre conoscendolo all'urlo lo ucciderà. Così si fece e così avvenne. E così fu detto:

Il nemico, se è del nostro sangue, conosce i lati indifesi, la debolezza e la forza nostra, e, penetrato in noi, brucia come il fuoco un albero secco (57).

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Chi, disertato il partito proprio,* ecc. Il re disse: Sia pur così, tuttavia si vegga per ora questo arrivato da lontano. Quanto al modo di trattarlo penserò poi. Il ministro rispose: O re, è stato mandato un esploratore e la fortezza è in pieno assetto. Perciò appena veduto il pappagallo rimandalo via, dacchè:

Cianachya uccise Nanda per opera di un astuto messaggiero *; perciò il re circondato da valorosi ammetta alla sua presenza il messaggiero tenendoselo lontano (58).

Poscia adunata un'assemblea furono chiamati il pappagallo ed il corvo. Il pappagallo chinando alquanto il capo si sedette sulla sedia presentatagli e disse: O Hiranyagarbha, il venerando re dei re Citravarna ti fa annunciare: Se ti cale della vita e della fortuna, vien presto ad inchinarti alla mia maestà, se no pensa ad abbandonare il paese. Il re pieno d'ira disse: Oh non ho io alcuno dalla parte mia? Meghavarna alzatosi esclamò: O re, comandami, ch'io uccido questo malvagio pappagallo. Sarvagna, ammansando il re ed il corvo, disse. Ascoltate intanto:

Non è un'assemblea quella dove non ci sono dei vecchi; vecchi non

sono quelli che non dicono il giusto; giusto non è quello che non è vero; vero non è dove non vi è calma (59).

Poichè questa è giustizia:

Un ambasciatore, sia pur barbaro, non si deve uccidere, perchè per bocca di un ambasciatore parla un re; anche quando sono impugnate le armi egli è inviolabile, o re; che direm poi s'egli è un bramino? (60).

E quest'altro:

Chi mai crede, perchè lo dice un ambasciatore, sè stesso debole ed il nemico forte? Un ambasciatore, perchè è di sua natura inviolabile, parla sempre a vanvera di tutto (61).

Dopo queste parole il re e il corvo rientrarono in sè e il pappagallo s'alzò ed uscì. Poscia l'anitra lo informò e presentandogli degli ornamenti d'oro ed altri doni glie li diede e lo lasciò andare. Il pappagallo, giunto al monte Vindya, s'inchinò al re Citravarna, che gli domandò: Pappagallo, che notizie mi rechi, e che paese è quello? Il pappagallo rispose: O re, queste in breve sono le notizie: dobbiamo cimentarci alla guerra ed il paese dell'isola di Carpûra è un lembo del paradiso; come farò io a descrivertelo? Il re, convocati tutti i dignitari si sedette a consiglio e disse: Dovendosi ora fare la guerra, dateci le istruzioni sul modo di condurla; questa guerra poi si deve fare ad ogni costo. E così fu detto:

I bramini insoddisfatti periscono, periscono del pari i re soddisfatti; periscono le meretrici pudibonde e del pari le donne di buona famiglia spudorate (62).

Un avvoltoio di nome Duradarçine disse: Non è buona la guerra fatta per pura passione, poichè:

Allora s'ha da far la guerra, quando gli amici, i vassalli ed i ministri sono fermamente devoti e avversi ai nemici (63).

E quest'altro:

Allora s'ha da far la guerra, quando si è sicuri di conseguire i tre frutti della guerra, paese, amici e ricchezze (64).

Il re disse: Il ministro passi in rassegna le mie soldatesche, ch'io voglio servirmene, se no, a che dar loro il soldo? Poi si chiami l'astrologo, acciocchè mi fissi il tempo favorevole alla spedizione. Il ministro disse: Comunque sia, non è conveniente metterci subito in marcia, poichè:

Gli stolti senza pensarci su entrano tosto nel paese nemico, ma essi certamente ottengono di esser circondati dalle punte delle spade (65).

Il re disse: Ministro, non interrompere affatto la mia decisione, ma dimmi come fa ad assalire il paese nemico chi vuole vincere. L'avvoltoio rispose: Te l'esporrò e se lo farai ti recherà frutto; chè così fu detto:

Che vantaggio ritrae un principe se segue il ministro solo a parole? Una malattia in niun modo potrebbe cessare solo conoscendone la medicina (66).

Inoltre non si debbono violare gli ordini di un principe, e perciò t'istruirò su ciò che si insegna al proposito. Ascoltami, o re:

Dovunque vi è pericolo, o re, tra fiumi, monti, selve e luoghi stretti quivi il duce dell'esercito inceda colle schiere serrate (67).

Il generale dell'esercito vada innanzi seguito dagli uomini più valorosi; nel mezzo stiano le mogli, il re, il tesoro e la moltitudine imbelle (68).

Ai due lati i cavalli, a lato dei cavalli i carri, a lato dei carri gli elefanti, e a lato degli elefanti i pedoni (69).

Il duce dell'esercito, o re, vada di dietro, rianimando a mano a mano gli stanchi, circondato dai ministri e da valenti soldati, ordinando l'esercito (70).

Per luoghi aspri, ricchi d'acqua e montuosi inceda con gli elefanti, per luoghi piani con i cavalli, per acqua con le navi, dovunque con i pedoni (71).

Si dice sia bene marciar con elefanti al sopravvenir delle nubi, in altro tempo con cavalli, con pedoni sempre (72).

Nelle vie pericolose i soldati devono far buona guardia al re, ed il suo sonno, benchè ei sia guardato dai suoi fidi, deve essere solo una dormiveglia (73).

Si ammazzino e travaglino i nemici abbattendone le opere di difesa e nell'entrar nel paese nemico si mandino avanti i soldati forestali (74).

Dove è il re là sia tesoro, chè senza tesoro non v'è regalità. Perciò il re sia liberale ai valorosi. Chi non combatte per quegli che dà? (75).

Poichè:

Non dell'uomo è l'uomo schiavo, ma della ricchezza del re. Stima e disprezzo dipendono dall'avere o no ricchezza (76).

Combattano e si difendano gli uni gli altri senza romper le file, e si metta nel mezzo dell'esercito quella parte ch'è alquanto debole (77).

Il re metta i pedoni alla testa dell'esercito, e, mentre blocca il nemico, ne devasti il regno (78).

Con carri e cavalli si combatta nel piano, con navi ed elefanti in paese acquoso, in paese selvoso e pien di macchie cogli archi, in paese secco spade e scudi sien le armi (79).

Si dia continuamente il guasto ai pascoli, al riso, alle acque, alle legna, e si distruggano le piscine, i valli ed i fossi (80).

Negli eserciti del re vada prima l'elefante e nessun altro, nelle sue membra l'elefante ha le otto armi, come si dice (81).

La forza della cavalleria è per gli eserciti un muro automobile, perciò il re superiore in cavalleria riesce vincitore in una guerra in campo aperto (82).

E così fu detto:

Quelli che combattono saliti a cavallo sono difficili a vincersi persino dagli dei, ed i nemici, benchè lontani, si trovano in mano loro (83).

Incominciare il combattimento, difendere tutto l'esercito e purgar le strade del paese è detto il dovere dei pedoni (84).

Ottimissimo chiaman l'esercito, che conta dei veri eroi, che è perito delle armi, fedele, instancabile, attivo, e conta molti combattenti (85).

Come l'uomo in terra combatte per l'onore resogli dal re, così non combatterebbe per molti danari donatigli dal re (86).

È migliore un esercito piccolo ma forte che una grande schiera di teste calve, poichè è evidente che gli imbelli messi in fuga trascinano seco i valorosi (87).

Se il re non è grazioso, se risiede altrove, non dà a ciascuno quel che si merita, lascia passare il tempo, non è valoroso, allora diviene discaro (88).

Chi desidera di vincere i nemici guidi l'esercito in modo da non stancarlo; facilmente l'esercito dei nemici vien vinto se è stanco per una lunga marcia (89).

Per dividere i nemici non v'è altro mezzo migliore di un erede, perciò con ogni sforzo si susciti un erede contro il nemico (90).

Un combattente ardimentoso sollevi intestina nimicizia tra il nemico, alleandosi con un giovane principe o col primo ministro (91) *.

Un re popoli il suo regno traendo gli abitanti dal paese nemico anche con doni ed onori, il regno molto popolato produce ricchezza (93).

Il re sclamò: Oh, a che più parole?

Innalzar sè stesso ed abbattere il nemico, quest'è regola di buona politica; e in conseguenza dalle opere si giudica l'eloquenza di ognuno (94).

E sorridendo aggiunse: Tutto questo si dice. Inoltre:

Ben diverso è un animo, che è senza freno, da quello che è retto dalla legge. Come mai luce e tenebre potrebbero esser la stessa cosa? (95).

Quindi il re si alzò e si pose in marcia nel tempo indicatogli come opportuno dall'astrologo. — Allora lo spione, fatto esploratore da Hiranyagarbha, tornò da lui e gli disse: Mio signore, il re Citravarna è ora accampato con molte genti sul monte Malaya. Sull'istante si deve poi purificare la rocca, poichè questo avvoltoio è un grande ministro ed io da un colloquio confidenziale di lui, che casualmente ho udito, sono venuto a sapere che egli ha messo qualcuno già da tempo nella nostra rocca. Il ministro disse: O re, costui è il corvo. Il re replicò: Ciò non può essere, che se ciò fosse, allora come mai egli avrebbe tentato di castigare il pappagallo? L'esplo-

ratore disse: La guerra fu decisa alla venuta del pappagallo e costui da lungo tempo si trova qui Il ministro disse: Comunque sia, si deve diffidare di uno straniero. Il re replicò: Anche gli stranieri si mostrano servizievoli, ascolta:

Anche uno straniero può essere un buon amico, ed un dei nostri può esser dannoso quanto un nemico; dannosa è la malattia che nasce nel nostro corpo, salutare l'erba medicinale nata nella selva (96).

E quest'altro:

Fuvvi di nome Vîravara un servo del re Çudraca, pel quale in brevissimo tempo sacrificò il figliuolo suo (97).

Il ministro domandò: Come avvenne ciò? Il re prese a narrare:

Favola VIII. — **Devozione di un servo.**

Io una volta nel laghetto di piacere del re Çudraca feci all'amore con Carpûramangiarî, figlia del cigno Carpuracheli. Là un giorno si recò di non so dove il principe Vîravara e presentatosi al portiere del palazzo del re disse: Io sono un principe che desidero di guadagnarmi il vitto; fammi vedere il re. Quindi presentato al re disse: O re, se hai bisogno di un servo, mio pari, allora dammi il soldo. Çudraca domandò: Quanto richiedi? Vîravara rispose: Quattrocento denari al giorno. Il re domandò: Di che disponi? Vîravara rispose: Di due braccia e, terza, una spada. Il re disse: Non possiamo andar d'accordo. Vîravara allora, udite queste parole, s'inchinò e partì. Ed i ministri dissero: Gli si dia il soldo di quattro giorni e si veda quel che vale per sapere se è degno o no di ricevere sì alto soldo. Il re per le loro parole richiamò Vîravara e gli diede del bettel e la paga di quattro giorni.

Il re poi segretamente ne osservò l'impiego. La metà ne fu data agli dei ed ai bramini, la metà dell' altra metà ai poveri, ed il rimanente fu impiegato nelle spese di vitto e di suo piacere. E ciò facendo come se ne avesse l'obbligo, rimaneva giorno e notte colla spada in mano alla porta del re, e solo quando il re ne lo comandava entrava nella sua casa. Poi nella quarta notte il re udì un miserando grido di lamento e domandò: Chi c'è alla porta? E quello rispose: O re, son io, Vîravara. Il re disse: Si vada dietro al grido. Vîravara, rispondendo: ‘ Come comanda il re ’, andò. Il re pensò: Io

ho mandato questo principe solo in una oscurità fittissima, però ci andrò ancor io e indagherò che cosa sia questa. Quindi il re prese la spada, ed andando dietro a lui uscì fuori della città. Vîravara giunse sul luogo, e, vista piangere una donna bella e giovane ed ornata di tutti gli ornamenti, la interrogò: Chi sei e perchè piangi? La donna rispose: Io sono la Fortuna di questo re Çudraca e lungo tempo mi sono posata con grande felicità tra le sue braccia; ma ora debbo andarmene. Vîravara domandò: Come potrebbe avvenire che tu, o veneranda, rimanessi ancora con lui? La Fortuna rispose: Se tu sacrifichi alla veneranda Datrice d'ogni felicità* il tuo figliuolo Çactivara, fornito dei trentadue segni, allora io con piacere rimarrò dinuovo a lungo qui. Ciò detto disparve. Allora Vîravara andò a casa sua e svegliò la moglie, che dormiva, ed il figlio. Costoro smettendo di dormire si alzarono e si posero a sedere, e Vîravara loro espose tutto il discorso della Fortuna. Ciò udito, Çactivara pien di gioia disse: Come sono felice io di essere capace d'esser utile a conservare il regno al re. Perciò, o padre, che ragione vi può essere ora di indugio? È cosa lodevole sacrificare il corpo a questo scopo, poichè:

Il saggio deve sacrificare ricchezza e vita per gli altri; tal sacrificio, essendo la morte inevitabile, val meglio fatto per una nobile causa (98).

E la madre di Çactivara soggiunse: Se ciò non facessimo, allora per quale altra causa servirebbe il prezzo di questo alto soldo? Ciò detto, tutti si recarono al tempio della Datrice di ogni felicità, dove Vîravara venerando la Dea disse: O dea sii propizia, sia vittorioso il gran re Çudraca, accetta questa vittima. E in così dire tagliò la testa al figlio. Quindi pensò: Ora ho compensato lo stipendio preso dal re, ma s'io, ora che son privo del figlio vivessi, la sarebbe una derisione. E così pensando si tagliò anche la sua testa. Infine anche la sua moglie, angosciata dal dolore del figlio e del marito, fece lo stesso. Il re allora, udendo e vedendo tutto ciò, pieno di meraviglia pensò:

E pur vivono e muoiono vili uomini della mia fatta; nel mondo non vi fu nè vi sarà uomo simile a questo (99).

Per me non ha più attrattiva il regno privo di costui. Quindi alzò la spada per tagliarsi la testa. Ma la veneranda Datrice d'ogni felicità trattenne il re e gli disse: Figlio, desisti da tanto ardire, il tuo regno ora non avrà detrimento. Il re

prosternandosi s'inchinò e disse: O dea, nulla mi cale della vita e del regno; se tu hai misericordia di me, allora anche a costo di quel che mi resta a vivere, viva costui colla moglie ed il figliuol suo. Del resto io batterò la via che mi si conviene. La veneranda rispose: Io sono contenta della tua elevatezza d'animo e del tuo amore per il servo. Va e sii vittorioso. Anche questo principe ed i suoi tornino in vita. Quindi Vìravara colla moglie ed il figlio tornò a casa sua, ed il re, senz'essere visto da loro, tornò al suo palazzo e si pose a dormire. Poscia Vìravara stando alla porta, essendo di nuovo interrogato dal re, rispose: O re, quella donna piangente, appena vistomi, disparve, nè più ne ebbi notizia. Udite queste parole il re pensò contento: Come potrò io onorare questo magnanimo? poichè:

Si sia bensì affabile ma non dimesso, eroe ma non millantatore, liberale ma non in prò di indegni, fiero ma non ruvido (100).

Perciò in costui sonovi tutti i distintivi dell'uomo grande. Quindi il re il mattino seguente nella assemblea dei magnati narrò quant'era accaduto e in segno del suo favore gli diede il regno di Carnâta.

(Continua la narrazione principale).

Per lo che come può mai esser malvagia la razza dei forestieri? fra di loro vi sono degli eccellenti, dei pessimi e dei mediocri. L'anitra disse:

Chi per compiacere il suo re consiglia si faccia ciò che non si deve fare, è egli un buon ministro? meglio è dispiacere al re piuttosto che egli vada in rovina facendo ciò che non deve fare (101).

Ascolta, o re:

' Ciò che altri per suo merito ottenne, otterrò pur io ' così pensando morì un barbiere avido di ricchezze dopo d'aver stoltamente ucciso un mendicante (102).

Il re domandò: Come avvenne ciò? E il ministro prese a narrare.

Favola IX. — **Un barbiere che ammazzò un mendicante.**

Nella città di Ayodhya v'era un guerriero di nome Ciûdamâni, il quale, desideroso di ricchezze, si propiziò Çiva con grande penitenza del corpo suo. Quindi, dopochè egli ebbe espiati

i suoi peccati, per favore del venerando, il dio della ricchezza, Cubera *, apparendogli gli comandò: Tu oggi di buon mattino, dopo esserti sbarbato, appostati celatamente sulla porta della tua casa con un bastone in mano, e quando vedrai venire un mendicante nel cortile, lo colpirai senza misericordia col bastone, ed egli allora diventerà un'olla piena di oro, e con questo tu sarai ricco a tuo piacimento per tutta la vita. Tosto, così avendo egli fatto, così avvenne. Il barbiere, che gli era stato condotto per raderlo, avendo ciò visto, pensò: Ecco il mezzo per conseguire ricchezza! Perchè ancor io non faccio così? E d'allora in poi ogni giorno di buon mattino quel barbiere, mettendosi in quell'atteggiamento, stette con un bastone in mano a spiare celatamente la venuta di un mendicante, ed un bel giorno, scorto un mendicante, lo percosse col bastone e lo uccise. Ma egli stesso fu per questo misfatto percosso dai satelliti del re ed ucciso.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Ciò che altri per suo merito ottenne*, ecc. Il re disse:

Da quanto risulta dalle storie degli avvenimenti passati, come si può arguire se un forestiere sia disinteressato amico oppure traditore? (103).

Ma basti; ora si consideri la faccenda. Che dobbiamo fare ora che Citravarna è ai piedi del monte Malaya? Il ministro rispose: Ho udito dalla bocca dell'esploratore, ora arrivato, che il re Citravarna tiene in nessun conto gli ammaestramenti dell'avvoltoio, suo gran ministro. Però è possibile di vincere questo stolto, chè così fu detto:

L'avaro, il crudele, il pigro, il bugiardo, il negligente, il timido, l'incostante, lo stolto e chi spregia i soldati è un nemico facile a vincersi, secondo quanto si insegna (104).

Laonde, fino a tanto che non mette l'assedio alle porte della nostra fortezza, la gru e gli altri duci dell'esercito si sforzino di ucciderne le schiere nella traversata dei fiumi, dei monti e delle selve, chè così fu detto:

Se per lunga via è stanco, da fiumi, monti e selve impedito, intimorito da pericolo di terribile incendio, estenuato da fame e sete (105), non avveduto, frastornato dalla cura del vitto, tormentato da malattia e miseria, disordinato, pochissimo numeroso, scompigliato da pioggie e vento (106), s'è coperto di fango, di polvere e d'acqua, molto disperso,

assalito da predoni, un cosiffatto esercito di nemici il re facilmente può sterminare (107).

E quest'altro :

Il re dia l'attacco all'esercito intontito dal sonno, mentre dorme di giorno stanco delle veglie fatte per timore di essere attaccato (108).

Per lo che essi di giorno e di notte secondo opportunità vadano e battano l'esercito di quel trascurato. Così essendosi fatto gli eserciti di Citravarna e molti capitani furono battuti. Allora Citravarna costernato disse al suo ministro Dîrghadarçine : O caro, perchè tu così non ti curi di me ? T'ho io forse in qualche cosa mancato di riguardo ? chè così fu detto :

Non perchè hai un regno devi commettere cosa sconveniente ; la mancanza di moderazione rovina la felicità come la vecchiaia rovina la più grande bellezza (109).

E quest'altro :

Chi è abile ottiene ricchezza, chi ne gode moderatamente sanità, il sano felicità, il diligente scienza, e il modesto ottiene bontà, utilità e gloria (110).

L'avvoltoio disse : O re,

Un re, se anche fosse ignorante, servito da chi è fornito di scienza, ottiene somma felicità, come un albero piantato presso all'acqua (111).

E quest'altro :

Il bere, le donne, la caccia, il giuoco, lo spreco dei denari, la durezza nel parlare e nel punire sono difetti in un re (112).

Inoltre :

Chi solo gode della violenza e chi ha il cuore corrotto da astuzia non può conseguire grandi successi, ma la felicità consiste nella saggezza e nell'eroismo (113).

E tu badando alla forza del tuo esercito ti compiacesti solo della violenza e rigettando i miei consigli avesti per me disprezzo e durezza di parole. Per lo che questo è il frutto della tua cattiva condotta, che così fu detto :

A qual cattivo ministro non capitano errori di politica ? Cui non tormentano le malattie se mangia cibi nocivi ? Cui non rende superbo la felicità ? Cui non colpisce la morte ? Cui non riducono a mal partito i piaceri venerei ? (114).

Allora io pensai : Costui ha perduto la prudenza. Se no, come mai escluderebbe dai suoi desiderî l'esposizione da me fatta della scienza politica ? Poichè :

Che giova la scienza a chi non ha per conto suo prudenza ? Che giova lo specchio a chi è senz'occhi ? (115).

Perciò io me ne sono stato zitto. E il re colle mani giunte: Fratel mio, ti confesso questo mio fallo. Ma ora indicami in qual modo io possa tornare al monte Vindya col resto del mio esercito. L'avvoltoio tra sè pensò: Or si deve porre riparo, poichè:

Si deve frenar l'ira dinanzi alla divinità, al maestro, alle vacche, ai re, ai bramini, ai fanciulli, ai vecchi ed ai malati (116).

E sorridendo disse: Non temere e calmati. Ascolta, o re:

La prudenza dei ministri si rivela nell'accomodare le cose divise, la scienza del medico nella cura delle malattie; chi non è saggio quando tutto va bene? (117).

E quest'altro:

Come gli sciocchi s'accingono a cose piccole e rimangono costernati, così i prudenti s'accingono a cose grandi e sono imperturbati (118).

Laonde quando tu avrai abbattuta la fortezza colla tua forza, io in breve ti condurrò ornato di gloria, maestà e potenza al monte Vindya. Il re domandò: Come si può ciò fare con questo piccolissimo esercito? L'avvoltoio rispose: O re, tutto si farà, e poichè la prontezza è del certo, a chi vuol vincere, arra di vittoria, così oggi stesso si ponga assedio alle porte della fortezza. Allora l'airone esploratore andò da Hìranyagarbha e gli disse: O re, il nemico, benchè gli rimangano omai poche soldatesche, tuttavia per consiglio dell'avvoltoio verrà a porre l'assedio alle porte della fortezza. Il cigno domandò: Che s'ha da fare ora? Il ministro rispose: Si faccia distinzione nell'esercito dei forti e dei deboli e dopo ciò ad ognuno secondo il merito si doni oro, vesti ed altri regali. Chè così fu detto:

La fortuna non abbandona il gran re, il quale raccoglie, come se si trattasse di mille fiorini, un quattrino andato a finire fuor di posto, ma a tempo e luogo è liberale anche di milioni (119).

E quest'altro:

In queste otto cose, o re, non si spende mai troppo: nel sacrifizio, nelle nozze, nelle calamità, nell'annientare i nemici, nel fare imprese gloriose, nell'acquistare amici, nel compiacere donne care e nel sovvenire parenti poveri (120).

Poichè:

Lo stolto manda tutto in rovina per timore di piccolissima spesa; invece quale saggio lascierebbe una merce per soverchio timore di dazio? (121).

Il re disse: Come mai si addirebbe una grossa spesa in questa circostanza? Che così fu detto:

Si conservi la ricchezza per far fronte alle sventure.

Il ministro oppose:

Come possono capitar sventure a chi è felice?

Il re ripigliò:

Talvolta la felicità s'allontana da noi.

Il ministro oppose:

Tesoro accumulato perisce (122).

Però lascia la spilorceria e gratificati i tuoi buoni soldati con doni ed onori, che così fu detto:

I soldati che si conoscono gli uni gli altri, che son contenti, che son deliberati a sacrificare la vita, che son di nobil sangue ed onorati, facilmente riportano vittoria sull'esercito nemico (123).

I soldati se son fedeli sudditi, virtuosi, serrati in schiera, risoluti a combattere, anche solo in numero di cinquecento eroicamente annientano l'esercito nemico (124).

Inoltre:

L'uomo, che non fa differenza ed è aspro ed ingrato, è abbandonato anche dagli altri. Forsecchè l'egoista non è abbandonato, oltrecchè dagli altri, dalla propria moglie? (125).

Laonde:

Veridicità, eroismo e liberalità son le grandi virtù di un re, e il re che ne è privo consegue soltanto biasimo (126).

I ministri poi si devono anche di necessità onorare, chè così fu detto:

Con quegli, col quale uno essendo legato deve insieme innalzarsi e cadere, si deve far fida alleanza di vita e di averi (127).

Poichè:

Il re, che ha per ministri un birbone, una donna od un fanciullo, sbalzato dal vento della cattiva politica va a picco nel mare degli affari (128).

Considera, o re:

Per colui, che ha domato la gioia e l'ira e trova un tesoro nella fiducia di sè stesso e sempre tien in conto i servi, la terra reca ricchezze (129).

I ministri son quelli con cui il re ha vantaggio e scapito, e il re giammai li sprezzi (130).

Poichè:

L'opera d'un ministro amico è dar sostegno ad un re caduto, cieco per ebbrezza, nell'aspro mare degli affari (131).

Intanto Meghavarna si presentò e inchinandosi disse: O re, fammi la grazia di poterti parlare. Questo battagliero nemico è sulla porta della fortezza e per questo col permesso della maestà tua io intendo di uscire fuori e di dar prova della mia forza. Con ciò, o re, voglio sdebitarmi dei tuoi favori. Il ministro disse: No, così; che se uscendo fuori dovessimo combattere allora sarebbe inutile avere per riparo la fortezza.

Ed inoltre:

Come il terribile coccodrillo uscito fuor dell'acqua si trova male, così il leone uscito fuor della selva varrebbe quanto uno sciacallo (132).

O re, vacci tu stesso e osserva la battaglia, poichè:

Il re schierando dinanzi a sè l'esercito lo faccia combattere sotto i suoi occhi. Forsecchè anche il cane, scortato dal padrone, non diventa un leone? (133).

E tosto tutti insieme andarono alle porte e diedero una grande battaglia. Il giorno seguente il re Citravarna disse all'avvoltoio. Amico, eseguisci ora ciò che hai promesso. L'avvoltoio disse: Ascolta intanto:

Difetto per una fortezza, a quanto dicesi, è il non poter resistere a lungo, l'esser troppo piccola, aver un comandante stolto e vizioso, il non esser ben custodita e l'aver timidi soldati (134).

Ma questo non si verifica qui.

Questi quattro sono i mezzi che si dicono atti a conquistare una fortezza: corrompere i difensori, assediarla a lungo, attaccarla, l'avere uomini forti (135).

Ed ora per quanto si può si fa uno sforzo. E nell'orecchio gli disse il come. Quindi l'indomani allo spuntar del sole essendosi data una grande battaglia alle quattro porte, i corvi misero fuoco alle case dentro alla fortezza e molti soldati del cigno e molti abitanti della fortezza udendo vociare ' la fortezza è presa, è presa ' e vedendo coi proprî occhi avvampare il fuoco, tosto s'immersero nella palude, poichè:

A tutto potere si eseguisca a tempo opportuno un buon consiglio, un buono sforzo, una buona battaglia ed una buona fuga, nè si lasci sfuggire l'opportunità (136).

Ed il cigno essendo tardigrado per sua natura fu insieme colla gru sopraggiunta e circondata dal gallo, duce dell'eser-

cito di Citravarna. Il re Hîranyagarbha disse: Capitano gru, non farti ammazzare per mio amore. Tu ora puoi ancora andartene; vattene dunque e tuffati nell'acqua; farai poi re, col consenso di tutti, il mio figlio Ciudâratna. La gru rispose: O re, non devi dire sì incomportabili parole. Quanto a lungo splenderanno il sole e la luna sia vittorioso il re. Io sono il comandante della fortezza del re e perciò il nemico dovrà entrare per la porta tinta del mio sangue e delle mie carni. Ascolta, o re,

Difficilmente s'incontra un re tollerante, liberale, estimatore delle virtù.

Il re disse: Così è, ma anche:

È difficile a trovarsi, il so, anche un ministro integro, abile e devoto (137).

La gru aggiunse: O re, ascolta quest'altro:

Se lasciando la pugna non vi fosse pericolo di morte allora sarebbe conveniente andar di qui altrove, ma poichè ad ogni creatura la morte è necessaria, perchè senza scopo macchiate la gloria? (138).

E quest'altro:

In questa vita, fugace come l'errar dell'onde agitate dal vento, è conforme alla virtù sacrificare la vita per un altro (139).

Tu, o re, essendo il signore, devi ad ogni costo salvarti, poichè:

Membri dello Stato sono il re, il ministro, il territorio, la fortezza, il tesoro, la ricchezza, gli amici, i sudditi e gli averi dei cittadini (140).

Anche qui il re è il primo membro dello Stato.

Uno Stato, per quanto grande, non può vivere senza re; anche il medico Dhanvantari* che può fare in chi non ha più vita? (141).

Ed inoltre:

Quando il re chiude gli occhi questo mondo dei viventi chiude gli occhi, e si sveglia al suo svegliarsi, come al sorger del sole il loto (142).

Quindi sopravvenne il gallo e picchiò il cigno col becco e cogli artigli, ma la gru accorrendo subito col suo corpo difese il re, e tosto fu ferita a colpi di artigli e di becco dai galli, mentre coprendo col suo corpo il re, lo sospinse nell'acqua ed a furia di beccate uccise il duce dell' esercito dei galli. Infine anche la gru fu uccisa da molti che le si erano fatti addosso. Poi il re Citravarna entrò nella fortezza, fece prendere la preda che vi si trovava e tornò celebrato dai bardi con canti di vittoria nel suo accampamento.

Allora i principi dissero: Nell'esercito del cigno la gru fu davvero virtuosa, chè da essa il re fu salvato col sacrificio di se stessa. E detto fu questo:

Tutte le vacche partoriscon dei figli dalla forma bovina, ma rare son quelle che partoriscono dell'armento il re, che si tocca le spalle colle corna (143).

Visnuçarmane disse:

Quegli uomini, che eroici nella battaglia sacrificano per il loro re la vita e gli sono devoti e riconoscenti, vanno in cielo (144).

E quest'altro:

Ogni qual volta l'eroe, circondato dai nemici, sia colpito, consegue gli eterni mondi se non accoglie in sè debolezza (145).

Ed ancor questo sia:

Guerra con elefanti, cavalli e pedoni giammai abbiate quando sarete re, ed i nemici vostri percossi dal turbine dei vostri consigli politici si rifugino nelle profondità dei monti (146).

LIBRO IV.

La Pace.

Poi Visnuçarmane disse: Per intanto fu narrata la *Guerra*, ora si faccia la *Pace*. D'essa questa è la prima strofe:

Fattasi la gran battaglia dai due re, ch'ebbero gli eserciti decimati, fu tosto fatta la pace per opera dell'avvoltoio e dell'anitra scelti come arbitri (1).

I principi domandarono: Come avvenne ciò? Visnuçarmane prese a narrare:

Quindi il cigno domandò: Da chi fu gettato il fuoco nella nostra fortezza? dal nemico o da qualche abitante della nostra fortezza alleato coi nemici? L'anitra rispose: O re, il tuo preteso amico Meghavarna col suo seguito non si vede più qui, e perciò io penso che sia stato lui a far ciò. Il re pensò un

momento e disse: Così è. Questo è il mio cattivo destino, chè così fu detto:

La è colpa del destino, io penso, e non già del ministro se talvolta una faccenda ben combinata la va a male (2).

Il ministro disse: Questo fu detto:

L'uomo incolpa il destino quando viene a trovarsi in una cattiva posizione, e stolto non conosce i proprii falli nell'operare (3).

E quest'altro:

Chi non cura le parole degli amici, che vogliono il suo bene, perisce come la stolta testuggine che si staccò dal legno (4).

Il re domandò: Come avvenne ciò? Quella prese a narrare:

Favola I. — La testuggine sciocca.

Nel paese di Magadha v'è un lago di nome Phullotpala, dove da lungo tempo abitavano due oche ed una testuggine loro amica. Quivi si recarono dei pescatori e dissero: Oggi noi ci riposeremo qui e domattina vi uccideremo dei pesci, delle testuggini ed altri animali. La testuggine udendo queste parole disse alle oche: Amiche, ho udito questo dialogo dei pescatori; che debbo fare io ora? Le oche risposero: Per ora si conosca la cosa e poi si deve fare quel che occorrerà. La testuggine replicò: No, no, così, perchè io veggo in ciò la mia morte, e così fu detto:

Previdente ed Avveduto ebbero buona ventura, ma Fatalista morì (5).

Quelle domandarono: Come avvenne ciò? La testuggine prese a narrare.

Favola II. — I tre pesci.

Una volta, essendo dei pescatori come questi venuti a questo lago, tre pesci tennero consiglio. Di essi l'uno, chiamato Previdente, disse: Io me ne vo in un altro letto d'acqua. E ciò detto andò in un altro lago. Il secondo, chiamato Avveduto, disse: Non avendo io una norma per regolarmi su ciò che può accadere, che posso fare? Quando ciò accadrà, mi regolerò secondo il da farsi, chè così fu detto:

Saggio è quegli che provvede ad una sventura quando viene, come la moglie d'un mercante seppe negar l'amante sotto gli occhi del marito (6).

Fatalista domandò: Come avvenne ciò? Avveduto prese a narrare:

Favola III. — La moglie scaltra.

Nella città di Vicramapura viveva un mercante di nome Samudradatta, e la sua moglie Ratnaprabhâ si sollazzava sempre con un suo servo, poichè:

Alle donne niuno è nè caro nè discaro, e sono come le vacche, che nella selva cercano erba sempre nuova (7).

Ed una volta Ratnaprabhâ fu vista da Samudradatta mentre dava al servo un bacio sulla bocca. Allora quella bagascia corse frettolosa al marito e gli disse: Mio signore, grande è l'audacia di questo servo, ch'io ho fiutato sulla sua bocca uno spiccato odore di assa fetida. Chè così fu detto:

Duplice è il cibo delle donne, quadruplice la loro intelligenza, sestuplice la loro ostinazione, ottuplice la libidine (8).

A quelle parole il servo adirato disse: Come può un servo rimanere nella casa di chi tratta in questo modo? dove la padrona fiuta ogni momento la bocca di un servo? E ciò detto, alzossi ed andossene, e solo a fatica il mercante potè persuaderlo a restare.

Continua la Favola II.

Perciò io dico: *Saggio è quegli che provvede*, ecc. Quindi Fatalista disse:

Ciò che non è non può essere; se alcun che è non potrebbe essere altrimenti; perciò perchè non si beve questa medicina che distrugge il veleno della preoccupazione? (9).

Quindi all'indomani l'Avveduto, essendo stato preso nella rete, si finse morto e così stette, e poscia essendo stato tolto dalla rete si mise a saltare a tutto potere e si sommerse in acqua profonda, laddove il Fatalista fu preso e ucciso dai pescatori.

Continuazione della Favola I.

Perciò io dico: *Il Previdente*, ecc. Fate quindi ch'io oggi vada in un'altra palude. Le oche domandarono. Come puoi tu

salvarti andando sulla terra secca? La testuggine rispose: Si escogiti un mezzo, mediante cui io possa con voi venire per via aerea. Le oche le domandarono: Come si può trovare tal mezzo? La testuggine rispose: Io mi potrò attaccare colla bocca ad un pezzo di legno che voi due porterete col becco, e così ancor io potrò venire portata dalla forza delle vostre ali. Una delle oche aggiunse: Il mezzo c'è, però:

Il prudente pensando ad un mezzo pensi anche alla sua riuscita, chè gli icneumoni sotto agli occhi dello stolto airone divorarono i suoi figli (10).

La testuggine domandò: Come avvenne ciò? E l'oca prese a narrare:

Favola IV. — **Gli aironi e gli icneumoni.**

Verso settentrione v'è un monte di nome Gridhracûta, dove presso alla riva dell'Airaîvatî abitavano su una pianta di fichi degli aironi, e in una buca sotto a quell'albero abitava un serpente, il quale divorava la piccola prole di quegli aironi. Allora un airone udendo il lamento degli afflitti disse: Voi, fate così: prendete dei pesci e cominciando dalla buca degli icneumoni spargeteli l'un dopo l'altro a passo a passo fino alla buca del serpente, ed allora gli icneumoni desiderosi di cibo verranno fin qui, vedranno costui e lo uccideranno, essendo di loro natura suoi nemici. Ciò fecero e così avvenne. Ma gli icneumoni udirono il pigolio dei piccoli aironi e li divorarono.

Continua la Favola I.

Perciò io dico: *Il prudente pensando ad un mezzo*, ecc. E quando noi ti porteremo, la gente vedendoti dirà qualcosa e tu udendo ciò darai risposta e allora morrai. Per lo che ad ogni modo rimani qui. La testuggine rispose: Sono io forse una sciocca? io non dirò nulla. Allora così fecero, ma tutti i pastori quando videro la testuggine a quel modo le corsero dietro gridando, ed uno disse: Faremo cuocere e mangeremo la testuggine. Un altro aggiunse: Ce la porteremo a casa. La testuggine, udendo queste parole, nell'ira si dimenticò del proponimento che aveva fatto e rispose: Voi mangerete della cenere. Ed in così dire cadde e fu uccisa dai pastori.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Chi non cura le parole degli amici*, ecc. Quindi l'airone, ch'era stato fatto esploratore, venne e disse: O re, te l'aveva pur detto io prima che sull'istante si doveva fare un ripulisti alla fortezza; ma tu non l'hai fatto, e n'è seguito questo frutto della trascuratezza. O re, l'incendio della fortezza fu suscitato dal corvo Meghavarna per ordine dell'avvoltoio. Il re sospirando disse:

Chi si fida dei nemici perchè gli rendono onore o gli fanno doni, è come quegli che, dormendo sulla cima d'un albero, si sveglia cadendo (11).

L'esploratore aggiunse: Quando Meghavarna, appiccato il fuoco alla fortezza, tornò a Citravarna, questi allora a lui favorevole disse: Si consacri Meghavarna re dell'isola di Carpûra, chè fu detto:

Non si deve lasciar passare senza compenso l'opera del servo che ha fatto il suo dovere, ma lo si accontenti con premî e coll'affezione e colle parole e collo sguardo (12).

Ma il ministro disse: Suvvia, sbrigati. L'esploratore continuò: Allora il primo ministro, l'avvoltoio, obbiettò: o re, ciò non è conveniente; gli si faccia un altro favore, poichè:

Il dar consiglio ad un insensato è come macinar pula, e il beneficio fatto ai dappoco è come pisciar sulla sabbia (13).

E del resto giammai il dappoco deve essere messo al posto dei grandi, chè così fu detto:

Il dappoco ottenendo un posto eminente desidera di distruggere il suo padrone, come un topo divenuto tigre s'avviò per uccidere l'asceta (14).

Citravarna domandò: Come avvenne ciò? E Duradarçine prese a narrare:

Favola V. — **Il topo cambiato in tigre dall'asceta.**

Nella santa selva del gran saggio Gautama abitava un asceta di nome Mahâtapase, il quale una volta vide cadere presso il suo romitaggio un topolino dalla bocca di una cornacchia. Allora quel misericordioso asceta sostentollo con granelli di riso, ed avendo veduto che un gatto cercava con ogni sforzo

di divorarlo, lo cambiò in gatto colla potenza della sua penitenza. Ma questo gatto temeva del cane, e perciò fu fatto cane. Questo cane aveva gran timore della tigre, ed allora fu fatto tigre. Ma l'asceta riguardava questa tigre con nessuna differenza che se fosse un topo, e tutti vedendo l'asceta dicevano: Questo asceta ha cambiato in tigre il topo. La tigre ciò udendo e vedendo pensò piena di dolore : Finchè questo asceta vivrà, questa obbrobiosa istoria della mia propria forma non verrà meno. Ciò pensando andò per uccidere l'asceta, ma questi conoscendo la sua intenzione la rese dinuovo un topo.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Il dappoco ottenendo un posto eminente*, ecc. E del resto, o re, non è agevol cosa fare ciò. Ascolta:

Dopo d'aver divorato molti pesci, e grossi e piccoli e mediocri, per soverchia avidità l'airone infine morì strozzato da un granchio (15).

Citravarna domandò: Come avvenne ciò? E l'avvoltoio prese a narrare :

Favola VI. — **L'airone ed il granchio.**

Nel paese di Mâlava v'è una palude chiamata Padmagarbha, dove un vecchio airone, inabile oramai a procurarsi il cibo, fingendosi costernato si pose. Ed un granchio che di lontano lo scorse, gli domandò : Perchè te ne stai qui incurante di cibarti? L' airone rispose : Ascolta, o caro : i pesci sono il sostentamento della mia vita, ma essi ora saranno messi a morte dai pescatori, secondo quanto io ho udito complottare presso alla città. Quindi ecco che s'avvicina la mia morte per mancanza di pasto, e per questo io, che so ciò, non curo neppure più il cibo. Allora tutti i pesci pensarono : In questa circostanza per intanto costui si mostra come nostro benefattore, perciò lo si interroghi sul da farsi, che così fu detto :

Si faccia alleanza col nemico che ci benefica, non già coll'amico che ci danneggia ; beneficio e danno tra essi due è notevole contrassegno (16).

I pesci domandarono : Qual via di salvezza ci è? L'airone rispose: Mezzo di salvezza è l'andare in un altro letto d'acqua, ed io stesso vi ci porterò. I pesci presi da spavento conclusero : Così si faccia. Allora quel malvagio airone prese

ad uno ad uno quei pesci e se li divorò. Prestamente il granchio gli disse: Ei! airone, porta ancor me colà. Allora l'airone che desiderava mangiar la carne del granchio, che prima non aveva mai gustata, sollecito lo portò ed il granchio, mentre era portato saldamente sulla terra secca, vedendo il suolo cosparso di carcami di pesci, pensò: Oimè! infelice, son morto; e sia, ma ora farò ciò che richiede la circostanza, poichè:

Si deve temere del pericolo solo finchè non è giunto, ma quando lo vedi giunto, battiti imperterrito (17).

E quest'altro:

Il prudente, quando assalito non vede alcuna salvezza per sè, allora muore combattendo insieme col nemico (18).

E quest'altro:

Quando non combattendo certa è la morte e combattendo è dubbia la vita, quello solo è il tempo di combattere, dicono i saggi (19).

Così pensando il granchio troncò il collo dell'airone.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Dopo d'aver divorato molti pesci*, ecc. Allora il re Citravarna dinuovo disse: Ascolta, o ministro, ciò ch'io ho pensato: Se Meghavarna sta qui come re, ci fornirà i migliori prodotti dell' isola di Carpûra e noi abiteremo il monte Vindya con grande felicità. Dûradarçine sorridendo rispose: O re,

Chi gioisce facendo assegnamento sull'avvenire, ottiene disprezzo come il bramino che ruppe l'olla (20).

Il re domandò: Come avvenne ciò? Quello prese a narrare:

Favola VII. — **Castelli in aria.**

Nella città di Devîcota c'era un bramino di nome Vedaçarmane, il quale nel tempo dell'equinozio ebbe un piatto di farina di orzo. Allora egli, essendosi messo con esso a dormire in un angolo del magazzino d'un vasaio pieno di stoviglie, pensò: Se vendo questo piatto di farina e ne traggo dieci quattrini, allora io tosto comprerò delle olle e dei piatti e rivendendoli più volte, coi denari così cresciuti comprerò bettel, vesti ed altre cose e dopo d'essermi guadagnati con-

tanti a centomila, sposerò quattro mogli. Poi a quella di esse che sarà più bella io metterò maggiore affezione, e se tosto le mie mogli, prese da gelosia, verranno a delle risse, allora io sconcertato dall'ira in questo modo col bastone le picchierò. E così dicendo scagliò il bastone, mandando in polvere il piatto di farina e frantumando molte stoviglie. Allora il vasaio, accorso al rumore della rottura delle stoviglie, ciò vedendo lo dileggiò e cacciò fuori del magazzino.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Chi gioisce facendo assegnamento*, ecc. Allora il re domandò segretamente all'avvoltoio: Amico, insegnami il da farsi. L'avvoltoio rispose:

Ottengono biasimo quelli che guidano un re pieno di follia, come elefante in foia, e che non batte la retta via (21).

Ascolta dunque, o re: Forsecchè questa fortezza fu espugnata con un superbo attacco dell'esercito o non piuttosto con uno stratagemma combinato da vostra maestà? Il re rispose: Con un tuo stratagemma. L'avvoltoio aggiunse: Se tieni in conto le mie parole, allora torniamo tosto nel nostro paese, chè altrimenti, essendo ora vicina la stagione delle pioggie, se dovessimo di nuovo combattere con un esercito uguale, stando in paese straniero, ci riuscirebbe difficile il ritorno nella nostra patria. Fa dunque una pace vantaggiosa ed onorevole e poi andiamocene. Espugnata fu la fortezza, ottenuta la gloria. Quest'è la mia opinione, poichè:

Un re tenga in conto di amico quegli che, a tutto anteponendo il giusto, non badando a ciò ch'è gradito o sgradito al suo signore, gli dice delle verità sgradite (22).

E quest'altro:

Si desideri la pace anche coll'uguale, chè incerta è nella pugna la vittoria. Forsecchè Sunda ed Upasunda, ch'eran di pari forze, non si uccisero l'un l'altro?* (23).

E quest'altro:

Chi metterebbe a repentaglio in battaglia gli amici, le ricchezze, il regno, sè stesso e la gloria, se non un pazzo? (24).

Il re obbiettò: Perchè non mi hai prima avvisato di tali cose? Il ministro rispose: Perchè allora non volesti ascol-

tare le mie parole fino alla fine della conclusione? anche allora questa guerra non fu intrapresa colla mia approvazione, perchè questo re Hîranyagarbha è dotato di tali virtù da essergli alleato e non da movergli guerra. Chè così fu detto:

Il veridico, l'uom d'onore, il giusto, lo spregevole, chi è alleato dei suoi fratelli, il forte, il vincitore di molte battaglie, sono sette persone colle quali bisogna fare alleanza, a quanto si dice (25).

Il veridico, essendo paladino della verità, se è tuo alleato non muta parte; l'uomo d'onore anche a costo della vita non incorrerebbe certamente in azione disonorevole (26).

Per il giusto, se è assalito, tutti combattono; ed il giusto difficilmente può esser annientato per la affezione dei suoi sudditi e per la sua giustizia (27).

Si deve fare breve alleanza anche collo spregevole, se sopravviene la rovina senza il suo aiuto, e ciò a scopo di guadagnar tempo (28).

Come per la unione un fitto cesto di bambù circondato di spine non si può rompere, così anche chi è unito coi suoi fratelli (29).

Non v'è esempio che col forte si possa combattere, nè la nuvola mai va contro il vento (30).

Qualunque uomo in qualsiasi luogo e tempo resta conquiso dal prestigio di un vincitore di molte battaglie, come il figlio di Giamadagni (31).

I nemici pel suo prestigio si sottomettono tosto a quegli, del quale si fa alleato il vincitore di molte battaglie (32).

Or dunque, poichè questo re è fornito di molte virtù, si faccia con lui alleanza.

L'anitra [poichè ebbe udita la relazione dell' esploratore] disse: Ho capito tutto, vacci dinuovo e torna con qualche notizia. Allora Hîranyagarbha domandò all'anitra: O ministro, quanti sono quelli, coi quali non si deve fare alleanza? chè io li voglio anche conoscere. Il ministro rispose: O re, te li novero:

Il fanciullo, il vecchio, chi da lungo tempo è malato, chi è cacciato dai suoi congiunti, chi è timido, chi è attorniato da uomini timidi, l'avaro, chi ha avidi sudditi (33), chi ha a sè ostili i sudditi, chi è troppo dedito ai sensi, chi è incostante nelle deliberazioni, chi spregia dei e bramini (34), chi dal destino è perseguitato, chi si rimette al destino, chi è tormentato dalla fame, chi è turbato per le calamità dello esercito (35), chi non istà nel suo paese, chi ha molti nemici, chi non è avveduto in tempo e chi non è veridico e giusto, con questi siffatti venti uomini (36) non si faccia alleanza, ma solo si combatta, chè costoro combattendo vanno tosto in poter del nemico (37).

Perchè poca forza ha il fanciullo, i sudditi non vogliono combattere, giacchè non è capace di rimeritare secondo che uno ha o non ha combattuto (38).

Perchè il vecchio e chi da lungo tempo è malato, non possono far uso della forza, sono entrambi certamente sprezzati dai loro (39).

Facilmente vinto è quegli che è cacciato da tutti i suoi congiunti, chè questi lo annientano se te li guadagni (40).

Il timido di per sè fugge abbandonando la pugna, ed uno per quanto sia un eroe è abbandonato in guerra se ha soldati vili (41).

Perchè l'avaro non lascia che altri abbia la sua parte, i servi non combattono; e dai servi avidi, se rimangon privi di doni, il re è ucciso (42).

È abbandonato dai sudditi in battaglia chi ha sudditi a sè ostili; e facilmente si lascia vincere chi è troppo dedito ai sensi (43).

L'incostante nelle deliberazioni è odiato dai ministri, e da essi per l'incostanza del suo animo è nelle faccende sprezzato (44).

Perchè la giustizia è di lui più forte, chi sprezza dei e bramini di per sè sempre perisce, come anche chi è perseguitato dal destino (45).

' Della fortuna e dell'infortunio il destino è l'autore ', così pensando chi si rimette al destino non si muove neppure (46).

Chi è tormentato dalla fame di per sè perisce, e quegli il cui esercito è turbato da calamità non ha possibilità di combattere (47).

Chi non istà nel suo paese è battuto dal nemico, sia questo pur piccolo, come il coccodrillo, benchè più piccolo, nell'acqua vince il più grosso elefante (48).

Chi ha molti nemici, rimanendo spaventato a guisa di colomba in mezzo ai falchi, qualunque via batta, in essa perisce (49).

Chi non ha l'esercito apparecchiato a tempo è battuto da chi combatte a tempo debito, come lo è dalla civetta la cornacchia resa cieca di notte (50).

Non si faccia mai alleanza con chi non è veridico e giusto, chè egli, benchè ti sia alleato, in breve per la sua malvagità muta parte (51).

Ancor dell'altro io t'espongo: la pace, la guerra, l'accampamento, la marcia, l'alleanza, la doppiezza sono le sei operazioni. Avvedutezza nell'accingersi alle imprese, quantità di uomini e di denari, il saper distinguere il tempo ed il luogo vantaggiosi, il far riparo alle disdette, il raggiungere il proprio obbiettivo è una deliberazione che ha cinque punti. Benignità, forza, divisione e dono sono i quattro mezzi. Risolutezza, senno e prestigio sono le tre potenze. I desiderosi di vittorie si fanno grandi considerando tutto ciò dal lato politico. Poichè:

La Fortuna, la quale anche a prezzo del sacrifizio della vita non si lascia prendere, benchè sia incostante, corre alla casa di quelli che sono esperti nella politica (52).

E così fu detto:

Quei che divide giustamente la ricchezza, ha un esploratore occulto, tien segrete le sue deliberazioni, e non dice cosa discara ai sudditi, signoreggia la terra, di cui confine è il mare (53).

Inoltre, o re, se anche l'avvoltoio, suo primo ministro, ha consigliata la pace, tuttavia il re ora insuperbitosi per la vit-

toria non la concederà. Si faccia dunque così: Il nostro amico, la gru di nome Mahâbala, è re dell'isola di Sinhala; questi alle sue spalle porti guerra nell'isola di Giambû. Poichè:

Il guerriero, conservando grande segretezza e marciando contro il nemico con l'esercito bene ordinato, tormenti quegli da cui fu egli stesso tormentato, chè così il nemico tormentato cerca pace con chi egli stesso ha prima tormentato (54).

Poichè il re ebbe dato il suo assentimento, fu data una lettera segreta ad un airone, chiamato Vicitra, il quale fu inviato nell'isola di Sinhala. Poscia tornò di nuovo l'esploratore e disse: Ascolta, o re, le notizie di là. L'avvoltoio là ha detto: poichè, o re, Meghavarna s'è a lungo là fermato, deve sapere se il re Hîranyagarbha è o no fornito di tali qualità da far con lui alleanza. Allora Citravarna chiamò a sè Meghavarna e gli domandò: Com'è questo re Hîranyagarbha e l'anitra, suo ministro? Meghavarna rispose: O re, quel re Hîranyagarbha è simile a Yudhisthira, e glorioso e veridico, ed un ministro simile all'anitra non si trova in nessun luogo. Il re domandò: Se così è, come mai l'hai potuto ingannare? Meghavarna rispose: O re,

Quale scaltrezza ci vuole ad ingannare chi di noi si fida, o qual valore a uccidere chi dorme sul nostro petto? (55).

Ascolta, o re, io sono stato a prima giunta subito riconosciuto da quell'anitra, suo ministro; inoltre quel re è magnanimo e perciò io l'ho potuto ingannare. E così fu detto:

Chi crede un malvagio veritiero, stimandolo a sè simile, da lui si lascia ingannare come il bramino a proposito di un becco (56).

Il re domandò: Come avvenne ciò? Meghavarna prese a narrare.

Favola VIII. — **Il bramino credenzone.**

Nella selva di Gautama un bramino, avendo fatto voto di un sacrificio, comprò in un villaggio un becco e, recatoselo in ispalla, fu visto da tre furfanti. Costoro, messisi d'accordo, si sedettero al piede di tre alberi posti su una lunga via nella direzione di quel bramino. Quindi uno di essi gli domandò mentre andava: Olà, bramino, perchè mai tu porti in ispalla questo cane? Quegli rispose: Non è un cane, ma un becco per il sacrifizio. Subito dopo il secondo furfante alla distanza d'un

grido gli mosse la stessa dimanda. Il bramino ciò udendo depose in terra il becco e dopo averlo più volte guardato se lo rimise sulle spalle andandosene coll'animo conturbato. Chè così fu detto:

L'animo dei buoni resta conturbato pelle parole dei malvagi, e chi da esse si lascia rassicurare muore a guisa di Citravarna (57).

Il re domandò: Come avvenne ciò? E Meghavarna prese a narrare:

Favola IX. — **Il leone, il corvo, la tigre, lo sciacallo e il cammello.**

Viveva in una selva un leone di nome Madotcata, che aveva tre servi, un corvo, una tigre ed uno sciacallo. Questi, vagando qua e là, videro un cammello spersosi da una carovana e gli domandarono: Chi sei e dove vai? Ed esso narrò la sua istoria. Quindi lo condussero seco e lo portarono in presenza del leone, il quale gli diede parola di sicurtà, gli impose il nome di Citravarna e lo fece star seco. Ma una volta essendo il leone malato di corpo, quelli, non potendo per le continue pioggie procacciare del cibo, si impensierirono. Allora il corvo, la tigre e lo sciacallo pensarono: Si faccia in modo che il nostro padrone uccida Citravarna; che ne facciamo di questo mangiaspine? La tigre disse: Costui fu trattenuto perchè il padrone gli diede parola di sicurtà, or come potrebbe ciò fare? Il corvo disse: In questa circostanza il padrone essendo consunto commetterà anche un peccato, poichè:

La donna affamata abbandona persino il figlio, il serpente affamato divora il suo uovo. Qual peccato non commette l'affamato? Gli uomini consunti da fame divengono spietati (58).

E quest'altro:

L'ebbro, il negligente, il demente, lo stanco, l' adirato, l' affamato, l'avido, il timido, l'affrettato e l'innamorato non conoscono dovere (59).

Così avendo pensato si presentarono al leone, il quale loro domandò: Avete trovato qualcosa da mangiare? Il corvo rispose: O re, benchè ci ingegnassimo, nulla trovammo. Ed il leone: Come faremo ora a vivere? E il corvo: Perchè abbiamo lasciato il cibo che abbiamo sotto mano, ci è venuta addosso a tutti questa rovina. Il leone domandò: Che cibo

abbiamo? Il corvo gli rispose nell'orecchio: Citravarna. Il leone allora si toccò le orecchie e poi la terra, e disse: Ma io gli ho dato parola di sicurtà, come si potrebbe ciò fare? poichè:

Il dono d'una vacca, il dono della terra, il dono del cibo, il dono di sè stesso, come dicono, non è gran dono; fra tutti i doni il maggiore è quello di sicurtà (60).

E quest'altro:

Il frutto del sacrificio d'un cavallo, pel quale si ottiene ogni desiderio, è conseguito da chi salva un timoroso, che cerca in lui rifugio (61).

Il corvo disse: Tu, o padrone, non devi uccidere costui, ma noi faremo in modo che esso di per sè ti profferisca il suo corpo. Il leone ciò udendo tacque. Quindi il corvo, scelta una occasione, preparando un tiro astuto, se li prese tutti seco ed andò dinanzi al leone. Poi disse: Non abbiamo trovato del cibo, o re, e tu dal lungo digiuno sei tormentato, perciò cibati ad ogni modo della mia carne, poichè:

Uno Stato, per quanto grande, non può vivere senza re; anche il medico Dhanvantari che può fare in chi non ha più vita? (62).

Inoltre:

Lo Stato ha le sue radici nel re, e la fatica degli uomini ottien frutto solo dagli alberi che han radici (63).

Il leone rispose: O caro, meglio è perder la vita che tal modo di comportarsi nell'operare. Lo sciacallo disse la stessa cosa ed ebbe la stessa risposta dal leone. La tigre del pari disse: Vivi, o padrone, col mio corpo. Ed il leone: Giammai lo farò. Allora anche Citravarna, rassicuratosi, profferse sè stesso, ma mentre ciò diceva la tigre gli squarciò il ventre e l'uccise. Quindi tutti lo divorarono.

(*Continua la* FAVOLA VIII).

Perciò io dico: *L'animo dei buoni resta conturbato,* ecc. E tosto, udite le parole del terzo furfante, pensando di essere allucinato lasciò il becco, si bagnò e tornossene a casa. Ed i furfanti se lo presero e mangiarono.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Chi crede un malvagio veritiero*, ecc. Il re domandò: O Meghavarna, come hai tu mai potuto sì a

lungo stare in mezzo ai nemici e come ti sei tu guadagnata la loro affezione? Meghavarna rispose: O re, che non si fa da chi desidera di promuovere gli affari del suo padrone o vuole il suo utile? Considera:

O re, forsecchè l'uomo non porta prima sul capo la legna da ardere? e l'impeto del fiume non sradica l'albero pur bagnandone il piede? (64).

E così fu detto:

Il saggio sulle spalle porti anche i nemici per far i suoi affari, come così facendo un vecchio serpente mise a morte le rane (65).

Il re domandò: Come avvenne ciò? E Meghavarna prese a narrare:

Favola X. — **Il serpente e le rane.**

In un antico giardino v'era un vecchio serpente di nome Mandavisarpa, il quale, essendo omai incapace per la soverchia età di procacciarsi il cibo, si stese immobile sulla riva d'una palude. Allora una rana da lungi gli dimandò: Perchè tu non ti cerchi il cibo? Il serpente rispose: Vattene, amica, perchè interroghi me sfortunato de'miei casi? Ma quella, fattasi curiosa, disse al serpente: Raccontameli dunque. Ed il serpente rispose:

Per mia sfortuna io malvagio morsi in Brahmapura un giovane ventenne ornato di tutte le virtù, figlio del teologo Caundinya, il quale vistosi morto il figlio, che si chiamava Suçîlaçarmane, fu accecato dal dolore e, gettatosi in terra, vi si ravvoltolò. E tosto tutti i suoi amici, che abitavano in Brahmapura, si recarono da lui e si sedettero a lui accanto. Chè così fu detto:

Chi teco sta nel cimento della battaglia, nella sventura, nella fame, alla porta del re e nel cimitero, è tuo amico (66).

Allora uno snâtaca*, chiamato Capila, disse: O Caundinya tu sei pazzo a lamentarti tanto. Ascolta:

Poichè la fugacità, come nutrice, balocca prima il neonato e poi lo balocca la mamma, a che giova il dolore? (67).

Dove sono andati i re della terra coi loro eserciti, colle loro forze e cavalli? Ancor oggi resta la terra teste della loro dipartenza (68).

Il corpo ha unita la sua fine, le fortune son fondamento alle venture, l'unione inchiude disgiungimento, ogni cosa che diviene annienta (69).

Ogni istante che passa questo corpo insensibilmente si disfà, come

vaso di terra non cotto, che, posto nell'acqua, quando è sciolto solo allora uno se ne accorge (70).

Ogni giorno la morte delle creature si fa più vicina, come ad ogni passo si fa più vicino il colpo di chi è condotto a morire (71).

Passeggera è la gioventù, la bellezza, la vita, la signoria e la compagnia delle persone care; perciò il saggio non se ne lasci abbacinare (72).

Come due pezzi di legno s'incontrano nell'oceano e dopo essersi incontrati si allontanano l'un dall'altro, così avviene della compagnia delle creature (73).

Poichè il corpo è composto di cinque elementi e dinuovo in essi si scioglie, qual dolore s'ha da avere, o forte, perchè esso torna alla sua origine? (74).

Quanti amici, causa di gioia, si fa l'uomo, altrettante dolorose saette si infigge nel cuore (75).

Poichè nessuno può conseguire una unione assoluta neppure col proprio corpo, che ne sarà con qualcun altro? (76).

Unione annuncia cagione di disgiungimento, come la nascita annuncia venuta di impreteribile morte (77).

La conseguenza della unione cogli amici, dilettosa a prima giunta, è terribile, come quella dei cibi nocivi (78).

Come il corso dei fiumi fluisce e non ritorna più indietro, così avviene sempre giorno e notte della vita dei mortali (79).

La compagnia dei buoni, la quale nel mondo è la più gran gioia che si gusti, perchè ha per termine la separazione, è attaccata al giogo dei dolori (80).

Per questo i buoni non desiderano la unione coi buoni, perchè non v'è medicina all'animo ferito dalla spada della separazione (81).

Le belle imprese compiute da Sagara e da altri re non esistono più, ed essi ancor perirono (82).

Tutti gli sforzi d'un uomo avveduto, pensando del continuo alla morte ed alla sua terribile clava, si rallentano come striscie di cuoio bagnate dalla pioggia (83).

Dalla notte in cui l'uomo prima discende nell'utero della madre, d'allora in poi egli con ininterrotta marcia ogni giorno s'avvicina alla morte (84).

Perciò secondo quelli che speculano sulla vita umana, questo dolore è conseguenza d'ignoranza. Considera che:

Se l'ignoranza non n'è cagione, ma n'è cagione la separazione, allora perchè col passar dei giorni il dolore non s'accresce? (85).

Perciò, o caro, fatti coraggio e smetti di pensare al dolore, poichè:

Il non pensarci è grande rimedio ai violenti colpi del dolore, che giungendoci inaspettati e sempre freschi ci dilaniano il cuore (86).

Allora Caundinya s'alzò e disse: Ora ne ho abbastanza dello inferno della casa, e me n'andrò nella selva. Capila di nuovo gli disse:

Anche nella selva i peccati signoreggiano i sensuali, ed anche in casa la penitenza può frenare i cinque sensi, e per chi persevera nell'ope-

rare irriprovevole, mortificando le passioni, la casa è selva di penitenza (87).

Poichè:

Anche lo sventurato pratichi la virtù essendo contento del proprio stato ed uguale verso tutte le creature; un segno esteriore non è cagion di virtù (88).

E fu detto:

Quelli, che si cibano per vivere, s'accoppiano per aver prole e parlano per dire la verità, sormontano le difficoltà (89).

L'animo, o Bhârata *, è il fiume, la virtù il posto del bagno, la verità l'acqua, la bontà la riva, la compassione l'onde. Qui fa bagno, o figlio di Pându, chè l'anima non si purifica coll'acqua (90).

E sopratutto ascolta:

Felicità ha colui che abbandona questo mondo oltremodo vano, ripieno di dolori provenienti dalla nascita, dalla morte, dalla vecchiaia e da malattie (91).

Poichè:

Sol v'è sventura e non c'è felicità. ed è per questo che, a conforto di chi è tormentato dalla sventura, fu fatto il nome della felicità (92).

Caundinya disse: Così è. Quindi io fui maledetto da quel bramino, turbato dal dolore, con queste parole: Tu dunque a cominciare da oggi sarai portatore di rane. Capila aggiunse: Il tuo cuore, ora che ha vomitato il veleno della maledizione, è capace di ammaestramenti:

Bisogna rinunciare affatto alla compagnia, ma se non vi si può rinunziare, la si deve aver coi buoni; la compagnia dei buoni è medicina (93).

E quest'altro:

Bisogna affatto rinunciare all'amore, ma se non lo si può fare, lo si deve indirizzare alla liberazione*, chè questa è di esso la medicina (94).

Caundinya, ciò udendo, si sentì spegnere dall'ambrosia di questi insegnamenti il fuoco del dolore, e secondo la regola prese il bastone. Io invece sto qui a portare rane secondo la maledizione del bramino.

Tosto quella rana tornò indietro e narrò la cosa a Gialapada, re delle rane. Questi allora andò e si mise sul dorso del serpente, il quale, tenendolo sulle spalle, fece parecchi giri. Ma un altro giorno il re delle rane disse al serpente incapace di muoversi: Perchè mai oggi tu sei così lento nell'andare? Quello rispose: O re, sono privo di forze per man-

canza di cibo. Il re delle rane disse: Col mio permesso mangiati delle rane. Allora il serpente rispondendo ' accetto questo gran favore ' si divorò di mano in mano tutte le rane e poi vedendone la palude omai priva divorò anche il loro re.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Il saggio sulle spalle porti*, ecc. O re, ormai lasciamo il racconto delle istorie dei fatti andati; questo re Hîranyagarbha è del tutto degno che facciamo secolui alleanza, e la mia opinione è che la si faccia. Il re disse: Che determinazione è questa tua? Poichè egli è stato da noi vinto, se sta nella nostra dipendenza, bene; se no, si continui la guerra. Frattanto il pappagallo venne dall'isola di Giambû e disse: O re, la gru, regina dell'isola di Sinhala, ha ora attaccata l'isola di Giambû e vi si fortifica. Il re conturbato domandò: Che, che? Ed il pappagallo ripetè quello che prima aveva detto, mentre l'avvoltoio diceva tra sè: Bene, o anitra, bene, ministro Sarvagna, bene Sarvagna, bene! Il re adirato esclamò: Lasciamo ora questo nemico; andiamo e sradichiamo dalle radici quello. Dîrghadarçine sorridendo disse:

Non s'ha da fare indarno rumor di tuono come le nuvole di autunno; nè l' uomo grande fa conoscere al nemico il suo vantaggio od il suo danno (95).

E quest'altro:

Il re non combatta molti nemici in una sola volta; da molti insetti è ucciso persino un superbo serpente (96).

Forsecchè, o re, possiamo andarcene di qui senza far pace? Poichè allora costui ci attaccherà alle spalle.

E quest'altro:

Lo stolto che, senza conoscere la realtà delle cose, si fa schiavo dell'ira, si pente come il bramino a cagione dell'icneumone (97).

Il re domandò: Come avvenne ciò? E Duradarçine prese a narrare:

Favola XI. — **Il bramino e l'icneumone.**

V'era in Uggiayinî un bramino di nome Mâdhava, la cui moglie s'era sgravata di un bambino. Costei, affidato al bramino il neonato, andò a bagnarsi, ed intanto il re fece chia-

mare un bramino per dargli l'incarico di apprestare una cena generale dei morti. Ciò vedendo il bramino, perchè era stato sempre povero, pensò: Se io non vi vado subito, allora qualcun altro si prenderà l'incarico della cena dei morti. Chè fu detto:

Il prendere ed il dare e l'esecuzione d'un affare, se non si fa subito, il tempo se ne beve il sugo (98).

Ma qui non ho chi sorvegli il bimbo; che debbo fare? Sia. Metterò a sorvegliare il bimbo questo icneumone, che da lungo tempo io mi tengo come un figlio, e poi andrò. E se ne andò dopo aver ciò fatto. E poi quell' icneumone uccise e divorò un nero serpente che s'era appressato al bambino, e come vide tornare il bramino, egli colle zampe e col muso intrisi di sangue, corse frettoloso da lui e gli si ravvoltolò ai piedi. Allora il bramino, vedendo l'icneumone in tal guisa, pensò che gli avesse divorato il figlio e l'uccise. Ma tosto, entrato in casa, vide il figlio dormire ed il serpente ucciso.

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Quegli che senza conoscere la realtà delle cose,* ecc. E quest'altro, o re:

Un re lasci queste sei cose: l'amore, l'ira, l'avidità, la gioia, la superbia e la spensieratezza; chè lasciandole è felice (99).

Il re domandò: O ministro, è questa la tua opinione? Questo rispose: Così appunto, poichè:

Buona memoria, scrupoloso maneggio degli affari, animo risoluto, soda coltura, fermezza di carattere e segretezza nei consigli sono le migliori qualità d'un ministro (100).

E quest'altro: ascolta:

Nulla fate precipitosamente; l'avventatezza è cagione di grandissime batoste, ed i successi, che richiedono virtù, arridono solamente a chi agisce dopo maturo consiglio (101).

Perciò, o re, se ancor ora si seguono le mie parole, si faccia la pace, poichè:

Se anche si indicano quattro mezzi per condurre a termine una faccenda, tuttavia il loro frutto è riposto nella pace per ottenere lo scopo (102).

Il re domandò: Come la si può concludere tosto? Il ministro rispose: O re, la si può aver sull'istante, poichè:

Il malvagio è come il vaso d'argilla, che facilmente si rompe e difficilmente si unisce; laddove il buono è come il vaso d'oro, che difficilmente si rompe e facilmente si unisce (103).

E quest'altro:

Facilmente si può persuadere un ignorante, più facilmente ancora un dotto, ma neppur Brama potrebbe persuadere un saputello (104).

Saggi sono il ministro Sarvagna ed il re stesso; com' io ho conosciuto dalle parole di Meghavarna e nel considerare come facevan le loro faccende, poichè:

Dalle azioni si può sempre misurare il merito degli uomini di cui ci è nascosta la virtù; perciò si manifesta dai frutti l'opera degli uomini che non vediamo (105).

Il re disse: Abbastanza abbiamo discusso, e si faccia come tu la pensi. Dopo questa consultazione l'avvoltoio, gran ministro, s'incamminò alla volta della fortezza. E il cigno domandò: O ministro, verrà qui qualcuno che sta dalla parte del nemico? E Sarvagna sorridendo rispose: O re, qui non c'è cagione di timore, poichè Duradarçine è d'alto sentire. Quest'è la condizione di quelli che hanno poca intelligenza: ora non hanno preoccupazione, ora ne hanno in ogni cosa; poichè:

Come la stolta oca, ingannata al veder nel lago il riflesso delle stelle mentre cerca di notte mazzi di bianco loto, di giorno non becca di nuovo, credendo stelle i fiori di bianco loto, così l'uomo temendo ingannatori sospetta nel vero la frode (106).

Perciò, o re, per quanto puoi, tieni pronta quantità di perle e d'altri doni per onorar costui. Così fu fatto, e il ministro avvoltoio dall'anitra, ch'era accorsa, fu alla porta della fortezza bene accolto e poi fatto sedere su di una sedia portatagli. L'anitra disse: Gran ministro avvoltoio, questo regno, da voi vinto, godetevi a vostro piacere. Il cigno aggiunse: Così è. Duradarçine disse: Così è, ma ora a che approdano tante chiacchere? Poichè:

L'uomo si guadagni l'avaro coll'utile, l'altero giungendo le mani, lo stolto col seguirne il capriccio, il saggio colla verità (107).

E quest'altro:

L'uomo s'accattivi colla verità l'amico, colla bontà i parenti, coi doni e cogli onori le donne ed i servi, colla abilità gli altri uomini (108).

Perciò ora questo maestoso re Citravarna si appresti a far la pace. Il ministro domandò: Di' anche come s'ha da far la pace. Il cigno domandò: Quante maniere di pace vi sono? L'avvoltoio rispose: Te le novererò, ascoltami:

Un re assalito da un nemico di lui più forte, se non gli può resistere e trovasi in isventura, solleciti la pace per guadagnar tempo (109).

Capâla, Upahâra, Santâna, Sangata, Upanyâsa, Pratîcâra, Samyoga, Purusântara (110), Adristanara, Adista, Atmâmisa, Upagraha, Paricraya, Uccianna, Parabûsana (111), Scandhopaneya, tali sono le sedici maniere di pace, come dicono quelli che se ne intendono* (112).

Per *Capâla* s'ha da intender la pace fatta solo da pari a pari; e *Upahâra* si dice quella che si fa con doni (113).

Per *Santâna* s'ha da intender la pace che si fa maritando prima una figlia. Per *Sangata* quella che sorge facendo prima amicizia (114), e dura quanto la vita, ha per iscopo l'utile comune, e nella buona ed avversa fortuna non si rompe per causa alcuna (115). La pace Sangata, perchè è eccellente come l'oro, da quelli che s'intendon di paci è chiamata anche Aurea (116).

Quella pace, che si fa per conseguire un eventuale conseguimento di comune utile, dai pratici è detta *Upanyâsa* (117).

Si chiama *Pratîcâra* la pace che si fa per questa ragione: ' Costui da me fu già una volta aiutato, e potrà compensarmi ' (118). Così pure ' Io do a costui aiuto, egli ne darà a me ' anche questa è Pratîcâra e già si fece tra Râma e Sugrîva * (119).

Si chiama *Samyoga*, quando due, proponendosi uno scopo comune, uniti si accingono all'impresa (120).

Purusântara è la pace in cui si fa il patto di far decidere il combattimento dai due migliori guerrieri dell'una e dell'altra parte (121).

Si dice *Adristapurusa* quando il nemico fa questa dichiarazione: ' Con te solo voglio liquidare la partita ' (122).

Dai conoscitori di paci si chiama *Adista* quella che si conchiude quando si allontana il nemico col lasciargli una provincia (123).

Atmâmisa si dice la pace fatta sacrificando il proprio esercito; *Upagraha* quella fatta tutto donando per salvar la vita (124).

Dicesi *Paricraya* quella in cui per salvare il resto si dà una parte od anche tutto il tesoro (125).

Si dice *Uccianna* quella che si fa col dono di provincie fedeli; e *Parabhûsana* quella che si fa col donare le rendite di tutto il paese (126).

I pratici di pace chiamarono *Scandhopaneya* quella in cui si dà da portare in ispalla divisa la preda (127).

S'ha da distinguere ancora quattro paci: Parasparopacara, Maitra, Sambandhaca e Upahâra* (128). Ma la sola *Upahâra* è vera pace, e parti di Upahâra son tutte le altre, fuorchè la *Maitra* (129). L'assalitore a cagione della sua superiorità non torna indietro senza aver guadagnato qualcosa, perciò, eccettuata l'Upahâra, egli non conosce altra pace (130).

L'anitra disse: Ascolta intanto:

' Costui è un compaesano, oppure è uno straniero ', così giudicano gli uomini dal cervello leggiero, ma per quelli di nobile sentire la terra intera è una sola famiglia (131).

E quest'altro:

Saggio è quegli che considera l'altrui moglie come la sua madre, le altrui sostanze quanto una zolla, tutte le creature come sè stesso (132).

E tu sei un gran sapiente, perciò indicaci il da farsi. L'avvoltoio disse: Perchè parli tu così?

Chi mai farebbe cosa contraria al giusto a cagion del corpo, che oggi o domani deve perire per dolore, o per affanno o di malattia? (133).

La vita delle creature è così instabile come l' immagine della luna riflessa nell'acqua; ciò conoscendo l'uomo operi sempre il bene (134).

Considerando che il mondo è simile al miraggio e d'un tratto fragile, l'uomo faccia amicizia coi buoni per il bene e la felicità (135).

Perciò a mio giudizio si faccia questo. Poichè:

Mettendo sulla bilancia mille sacrifizi di cavalli e la verità, si vede che la verità pesa più di mille sacrifizi di cavalli (136).

Perciò da questi due re si faccia la pace detta Aurea, la quale con vero nome fu detta Celeste. Sarvagna rispose: Così sia. Quindi il ministro Duradarçine fu onorato con doni di vesti e di ornamenti, e coll'animo contento, presa seco l'anitra, andò in presenza del re pavone. Poscia Sarvagna fu dal re Citravarna, secondo i consigli dell'avvoltoio, accolto con molto onore e doni, e poi rimandato al cigno in compagnia dei suoi magnati, dopo d'aver fatta la pace. Duradarçine disse: O re, abbiamo conseguito il nostro desiderio, ora possiamo tornare al monte Vindya. Così tutti tornarono nel loro paese e godettero la felicità che l'animo loro desiderava.

Visnuçarmane domandò: Che altro devo esporre? Ditemelo. I principi risposero: Reverendo, per bontà tua omai conosciamo la pratica del regnare, e perciò noi siamo felici. Visnuçarmane aggiunse: Questo ancor si compia:

La pace sia sempre la gioia di tutti i re vittoriosi, i buoni vadano esenti da sventure, cresca ognor più la gloria di quelli che operano bene, la saggezza politica, stando sul petto dei ministri come una bella, sempre li baci in bocca, ed ogni giorno si passi in festa (137).

NOTE

INTRODUZIONE.

str. 5 — *Colla ricchezza probità,* perchè questa si ottiene con sacrifizi e con altre costose cerimonie.

str. 9 — *Panciatantra,* o Cinque libri, è una raccolta di favole indiane, testè tradotte in italiano dal prof. Italo Pizzi. L'altra fonte ricordata è il Kâmandakîyanîtisâra o *Trattato di buon governo* attribuito a *Kâmandaki.*

pag. 1 — *Bhagîrathî,* altro nome del Gange.

» — *Pâtalipatra,* città, oggi Patna.

str. 13 — Si allude alla credenza della metempsicosi.

str. 16 — Accanto alla moglie era in India comportata un'amante.

str. 23 — Colle sue opere in una esistenza anteriore.

str. 24 — Allude ad una favola, a noi ignota, nella quale probabilmente un corvo aspettava, anzichè incomodarsi a coglierla, che cadesse una noce per beccarla.

pag. 3 — *Brihaspati,* il maestro degli dei.

LIBRO I.

pag. 5 — *Çâlmalî,* Bombax heptaphyllum.

pag. 6 — *Kuça,* Poa cynosuroides, erba sacra agli Indiani, che se ne servono in molte cerimonie religiose.

str. 9 — Lo che è peccato gravissimo per un bramino.

str. 11 — *Caunteya,* o figlio di Cunti, è Yudhisthira, uno dei protagonisti del Mahâbhârata.

str. 14 — Gli elefanti dopo il bagno si ravvoltolano nella polvere; onde il senso della strofa è: fa cosa inutile.

str. 37 — *Yogiana*, misura itineraria equivalente presso a poco alla parasanga dei Greci.

str. 38 — *Rahu*, demone gigantesco, che, scoverto dal Sole e dalla Luna nell'atto di bere l'ambrosia, fu decapitato da Çiva. Il capo, immortale per aver toccata l'ambrosia, salì in cielo e a quando a quando ingoia il Sole e la Luna, onde le ecclissi.

pag. 11 — *Ciampaca*, Michelia Champaca.

pag. 12 — *Ciândrâyana*, pratica religiosa nella quale ogni giorno, durante la metà oscura del mese lunare, il pasto si diminuisce di un boccone, e nella metà chiara si aumenta d'un boccone.

str. 46 — *Ciândâla*, numerosa popolazione dell'India, non appartenente al ramo ario, la quale si trova ancora oggidì attorno al corso inferiore del Gange, e che le altre caste dell'India adoperavano in umili servizi.

pag. 13 — *Si toccò le orecchie*, in segno di orrore.

pag. 18 — *Il re dei serpenti*, Ananta, emblema dell'eternità, fornito di mille lingue, indica anche la Fama.

str. 88 — *Nârada*, nome di un antico vate, cui è attribuita l'invenzione dello strumento musicale detto vînâ o liuto.

str. 172 — *L'almo dio*, cioè Çiva.

LIBRO II.

str. 3 — *Luna*, nome di una delle dinastie più antiche dell'India.

pag. 34 — *Angiana*, pomata di antimonio polverizzato, di cui le donne dell'India spalmavano le sopracciglia per ingrandirle, e che doveva frequentemente essere rinnovata.

str. 15 — *La durata della vita sua*, assegnatagli dal destino.

pag. 35 — *Carataca e Damanaca*. Questo apologo, tratto dal primo libro del Panciatantra, ha nella versione persiana dai due protagonisti il nome di Kalilag e Damnag e nell'arabo il nome di Kalilah e Dimnah.

str. 25 — Sono queste le insegne delle più elevate cariche.

pag. 36 — *Câyastha*, o scrivano, uomo appartenente alla classe di persone nate da padre *Csatriya* o guerriero e da madre *çûdra*, ossia appartenente all'infima casta.

str. 85 — *Vaiçravana*, o figlio di Viçrava, nome di Cuvera, dio delle ricchezze.

str. 91 — *Çakuni e Çakatâra*. Çakuni è un uccello alla cui favola, a noi non nota, allude. Çakatâra è il nome di una saggia scimmia, la cui istoria era popolare nell'India.

pag. 48 — *Laksmî*, dea della felicità.

» — *Gandharva*, musici celesti. Il rito nuziale detto dei Gandharva è l'unione di un garzone e di una fanciulla per mutuo consenso.

str. 100 — *Yama*, figlio di Vivasvant, fu il primo mortale e perciò fu fatto principe del regno dei morti.

LIBRO III.

pag. 64 — *Tu sei proprio una rana di pozzo*, non hai mai visto altri paesi, non hai pratica di mondo.

pag. 65 — *Leprina*, in sanscrito *Çaçânka* (da *çaça*, lepre e *anka*, traccia), perchè gli Indiani nelle macchie della luna vedevano la figura di una lepre.

str. 20 — *Câlacûta*, sorta di veleno, che trovavasi in fondo al mare, e che Çiva bevette per renderlo innocuo; però egli ne ebbe nero il collo, nel quale gli rimase.

str. 21 — *Râvana*, re dei giganti, rapì Sîtâ, moglie di Râma, e la portò nell'isola di Lankâ o Ceylon, dove Râma passò, attraversando il mare su un ponte meraviglioso, e riebbe la moglie.

pag. 67 — *Garuda*, uccello favoloso, cavalcatura di Visnù e re degli uccelli.

str. 58 — *Cianachya*, ministro del re Ciandragupta, cui innalzò al regno dopo l'uccisione di Nanda.

str. 90 — *Bhârata*, principe dei Bharata, glorioso popolo dell'India, le cui gesta sono cantate nel Mahâbhârata, dal qual poema è tratta questa strofe.

str. 91 — La strofa 92 è frammentaria, guasta ed intraducibile.

pag. 78 — *Datrice d'ogni felicità* è soprannominata Durgâ, moglie di Çiva.

pag. 80 — *Cubera* o *Cuvera*, confr. nota libro II, str. 85.

str. 141 — *Dhanvantari*, il mitico medico degli dei.

LIBRO IV.

str. 23 — *Sunda* ed *Upasunda* furono due daitya o demoni, i quali, desiderosi di conseguire la signoria dei tre mondi, fecero aspra penitenza. Çiva, contento d'essi, concedette loro un favore a loro scelta.

Allora i due daitya mandarono al dio Sarasvatî, la quale chiese un altro favore, la stessa moglie di Çiva in isposa. Sunda ed Upasunda, invaghitisi di Durgâ, la volevano ognuno per sè. Çiva allora sotto le sembianze d'un vecchio bramino loro consigliò di ricorrere alla decisione delle armi e quelli si uccisero l'un l'altro.

pag. 99 — *Snâtaca* dicevasi il bramino che aveva finito il tempo di noviziato.

str. 94 — Secondo gl'Indiani l'uomo deve rinascere più volte, finchè non consegue la *liberazione* mediante la più completa indifferenza per le cose terrene, e mediante il distacco da ogni commercio cogli uomini. Allora soltanto torna in seno a Dio, nel quale si annienta.

str. 112 — I nomi delle varie maniere di pace hanno in sanscrito referenza colla definizione che di esse è data.

str. 119 — *Sugrîva* alleato di Râma nella guerra contro i giganti.

str. 128 — *Parasparopacara* = alleanza offensiva e difensiva ; *Maitra* = alleanza d'amicizia ; *Sambandhaca* = alleanza di parentela ; *Upahâra* = alleanza ottenuta con doni.

INDICE

—

